

PLURAL PERSPECTIVES

- 4-

*Opera realizzata con il patrocinio della
Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari*



Pagine di sQuola e di vita:
memorie scolastiche e di
formazione

a cura di

Caterina Benelli e Isabella Tozza

con i contributi di

Caterina Benelli, Claudia Benigni, Roberta Berti,
Mariangela Cauduro, Daniele Ceddia, Chiara Cerri,
Patrizia Dal Zotto, Antonella Lazzarino, Mari Santini,
Giuseppe Suriano, Isabella Tozza

2023

PLURAL PERSPECTIVES

Direttrice / Editor

Caterina Benelli, *Università degli Studi di Messina*

Comitato scientifico / Scientific Board

Marta Bosi, *docente*, Marianna Capo, *formatrice, docente Università degli Studi di Napoli Federico II*, Giulia Clemente, *coordinatrice pedagogica*, Marialisa Ermini, *psicoterapeuta, formatrice*, Monica Gijon Casares, *docente, Universitat de Barcelona*, Paola Guarducci, *psicologa*, Cristina Innocenti, *psicoterapeuta*, Maria Rita Mancaniello, *docente, Università degli Studi di Firenze*, Sara Moretti, *docente, formatrice*, Roberto Pecorale, *docente, formatore*, Alan Pona, *docente, formatore*, Teresa Ramunno, *docente, formatrice*, Luca Salemmi, *attore, formatore*, Isabella Tozza, *formatrice, progettista*, Andrea Valzania, *docente, Università degli Studi di Siena*.

PLURAL PERSPECTIVES

La collana editoriale *Plural Perspectives*, diretta da Caterina Benelli, nasce per tracciare i percorsi di **analisi**, di **azione** e di **restituzione** su storie di vita e spazi *ai margini*.

Sito web

[https://anthologydigitalpublishing.it/collana/
plural-perspectives/](https://anthologydigitalpublishing.it/collana/plural-perspectives/)

Pagine di sQuola e di vita:
memorie scolastiche e di
formazione

a cura di
Caterina Benelli e Isabella Tozza

**ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING
2023**

Caterina Benelli e Isabella Tozza (a cura di)
Pagine di sQuola e di vita: memorie scolastiche e di formazione

© 2023 Caterina Benelli e Isabella Tozza per il testo
© 2023 Anthology Digital Publishing per la presente edizione



Questa opera è rilasciata secondo i termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (**CC BY 4.0**). La licenza permette di condividere con qualsiasi mezzo e formato e di modificare l'opera, a condizione che ne sia menzionata in modo adeguato la paternità, sia fornito un link alla licenza e sia indicato se siano state effettuate delle modifiche.

Progetto grafico Anthology Digital Publishing

L'edizione cartacea del volume è acquistabile sul sito di **Anthology Digital Publishing**

<https://anthologydigitalpublishing.it>



L'edizione digitale online è pubblicata ad **Accesso Aperto** su <https://anthologydigitalpublishing.it>

Anthology Digital Publishing | via Fratelli Buricchi 8 | 59013 Montemurlo, Prato

<https://anthologydigitalpublishing.it> | info@anthologydigitalpublishing.it

1a edizione dicembre 2023

ISBN 979-12-80678-32-4 [**print**]

ISBN 979-12-80678-33-1 [**online**]

Stampato per conto di Anthology Digital Publishing da Logo s.r.l., Borgoricco, Padova | **Printed in Italy**

Pagine di sQuola e di vita: memorie scolastiche e di formazione / Caterina Benelli e Isabella Tozza (a cura di) — 1. ed. — Montemurlo, Prato: Anthology Digital Publishing, 2023. — 184 p.; 24 cm. — (Plural Perspectives; 4). — ISBN 979-12-80678-32-4.

URL <https://anthologydigitalpublishing.it/book/pagine-di-sQuola-e-di-vita-memorie-scolastiche-e-di-formazione/>

DOI <https://doi.org/10.57569/979-12-80678-33-1>

SOMMARIO

Introduzione. Facciamo un passo indietro: la storia del progetto editoriale, <i>Caterina Benelli</i>	IX
Capitolo 1. Storia del percorso formativo, <i>Daniele Ceddia e Mari Santini</i>	1
Capitolo 2. La costruzione degli strumenti: il laboratorio di scrittura autobiografica, il colloquio narrativo, il diario auto-osservativo, <i>Claudia Benigni, Roberta Berti e Mariangela Cauduro</i>	15
Capitolo 3. Storie di vita condivise/da condividere, <i>Chiara Cerri, Antonella Lazzarino e Giuseppe Suriano</i>	35
Capitolo 4. Nelle stanze della scrittura <i>a cura di Isabella Tozza</i>	51
Capitolo 5. In ascolto: volti, luoghi, mestieri, emozioni <i>a cura di Isabella Tozza</i>	97
Profili biografici degli autori	159
Bibliografia	165

Facciamo un passo indietro: la storia del progetto editoriale

La storia che vado a raccontare è quella del progetto editoriale *Pagine di Scuola e di Vita. Memorie scolastiche e di formazione*. Storia che nasce da un'idea del gruppo di lavoro del Corso *Morphosis-Mnemon* della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari: un corso di secondo livello del 2021-22 e presente tra le proposte della Scuola di Anghiari *Mnemosyne*¹. Il gruppo di lavoro composto dalla scrivente, dalla dottoressa Sara Moretti e dalla dottoressa Isabella Tozza, oramai da alcuni anni si propone di approfondire e sviluppare – in collaborazione con le corsiste e con i corsisti del suddetto Corso – un progetto di ricerca-intervento sul territorio della Valtiberina toscana o sui territori di riferimento di corsiste e corsisti, per analizzare attraverso la metodologia auto-biografica, una tematica di interesse che rispecchi un bisogno specifico del territorio.

Questo volume, curato con la collega Isabella Tozza e con le Autrici e gli Autori (ex corsisti), si inserisce all'interno del tema delle memoria di scuola e di formazione: una memoria che diventa qui un prezioso dispositivo di indagine attraverso la pratica della narrazione e della scrittura autobiografica su un passato scolastico dove gli ego-documenti (lettere, pagelle, diari, biglietti, ecc.) divengono strumenti e allo stesso tempo anelli di congiunzione per accedere a quella memoria di scuola che ha influenzato significativamente e inevitabilmente, le traiettorie esistenziali e professionali di ognuno di noi.

Il titolo *Pagine di scuola e di vita* richiama ironicamente il tema degli errori scolastici, dei ricordi di scuola nei tempi della *maestra dalla penna rossa* e di una metodologia didattica adesso lontana (si spera!) ma che ha tracciato i solchi di

¹ La Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (da adesso denominata LUA) offre una Scuola di formazione denominata *Mnemosyne* visitabile dal sito: <www.lua.it> (12/23). L'area della didattica della LUA è coordinata dalla dott.ssa Ludovica Danieli.

una precisa postura all'apprendimento dettata dalla paura di sbagliare e, più in generale, dalla visione di una scuola come luogo di punizione.

Il Corso *Morphosis/Mnemon* di secondo livello della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (da adesso nominata LUA), da alcuni anni propone un progetto didattico e formativo dove la ricerca-intervento è una parte significativa dello stesso Corso e fonte di apprendimento situato, nei contesti presi in esame attraverso la ricerca stessa.

Quello che vado a raccontare però, non è il primo e l'unico progetto di ricerca auto-biografica all'interno della LUA e, nello specifico, del Corso qui narrato e analizzato.

Nel 2022, infatti, è stato presentato il prodotto editoriale della ricerca-intervento di tipo autobiografico dal titolo *Parole a domicilio*²: racconti di educatrici ed educatori domiciliari nell'ombra, dimenticati, non visti, non attenzionati ai tempi della pandemia da Covid-19. Un interessante lavoro di immersione, di ascolto e di recupero di storie professionali la cui azione di cura ha reso (e rende) possibile l'accompagnamento e la presa in carico di persone fragili nei contesti domiciliari – spesso dislocati e di difficile raggiungimento – in un periodo di emergenza sanitaria e sociale come quello pandemico.

La ricerca-intervento che sarà avviata nel corso del prossimo febbraio 2024, tratterà **il tema** invece il tema dell'inclusione in una piccola comunità che ha ospitato migranti negli ultimi anni mutandone **la** geografia sociale e umana del territorio stesso. Si tratta infatti, della comunità di Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo e nella Valtiberina toscana: una comunità che si è trasformata e che andremo ad indagare assieme alla Cooperativa Sociale “San Lorenzo” diretta da dottor Mirco Mocarli³.

² Cfr. C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia*, Montemurlo – Prato, Anthology Digital Publishing, 2022. Il progetto editoriale è stato effettuato in collaborazione con la Cooperativa Sociale “L'Albero e la Rua” di Arezzo. <<https://doi.org/10.57569/979-12-80678-13-3>> (12/13).

³ La Cooperativa Sociale “San Lorenzo”. Nata nel 1994, la Cooperativa Sociale San Lorenzo ha sede a Sansepolcro, in provincia di Arezzo. Da anni è quindi attiva come casa di riposo diurna, anche se nel 1999 è diventata una vera e propria struttura che opera in convenzione con la ASL. Molto del personale è composto da volontari, nonché da obiettori di coscienza, che provengono da tutta la Valtiberina. È da anni l'unico centro della zona convenzionato con la Caritas della diocesi, per ciò che riguarda il servizio civile volontario. Il personale, altamente qualificato, soddisfa al meglio le esigenze della clientela, per il benessere dei degenti. Per approfondimenti si guardi in <www.cooperativasanlorenzo.org> (12/23).

Nel corso del 2022 con gli allievi del Corso del secondo livello di *Morphosis/Mnemon*, abbiamo lavorato sul tema della scuola e della formazione attraverso, come già annunciato, le memorie, i racconti, le scritture dei partecipanti ai vari laboratori che sono stati condotti nei territori di riferimento dei corsisti.

Le memorie scolastiche e di formazione si inseriscono a pieno titolo nella riflessione pedagogica contemporanea e risultano ego-documenti capaci di raccontare un tempo, un gruppo sociale e la collettività rispetto allo specifico tema della scuola e della formazione come ambiti di vita, di esperienze di vita comune, condivise.

Sulla storia della scuola, nella fattispecie, la letteratura pedagogica contemporanea offre vario materiale utile per approfondire il tema. In particolare, faccio riferimento ai gruppi di ricerca che lo hanno indagato anche attraverso allestimento di musei (anche virtuali) e spazi dedicati alla storia della scuola.

Vari sono i luoghi istituzionali di raccolta e conservazione della storia della scuola, ma per ragioni di spazio, cito soltanto i tre collegati ai Dipartimenti universitari che si occupano di Storia dell'educazione: il primo che vado a citare è sostanzialmente un luogo virtuale che ritengo rilevante e che da alcuni anni è collegato alla LUA, mentre gli ultimi due sono dei veri e propri Musei della scuola.

In particolare, faccio riferimento al progetto sulla *Public History of Education*: un Laboratorio che riunisce ricercatori e professori accomunati dal desiderio di ampliare i tradizionali confini della storia dell'educazione attraverso l'approccio della *Public History*. Il campo di studi sull'educazione è particolarmente adatto a realizzare ricerche, attività di formazione, unità didattiche, eventi sul territorio, risorse digitali, che mettano in connessione università e contesto sociale. I pubblici interessati a questa operazione sono molteplici, ma si segnalano soprattutto i professionisti dell'educazione e delle professioni di cura. In particolare, insegnanti, educatori, assistenti sociali, costituiscono dei pubblici specializzati che, coinvolti in attività di *Public History*, possono individuare i molti raccordi esistenti tra presente e passato delle professioni. In questo modo è possibile accrescere in misura considerevole: la consapevolezza della costruzione storico-sociale e culturale delle attuali configurazioni delle professioni; la capacità di tener conto delle tendenze di breve e lungo periodo, delle pressioni interne ed esterne alle professioni che ne determinano i cambiamenti nel corso del tempo; la riflessività di coloro che si formano ad una professione, arricchendo la capacità adattiva, progettuale e deontologica.

Gli altri due esempi di luoghi istituzionali della storia della scuola sono dei veri e propri musei, quali: il MUDESC, Museo

della Scuola collegato all'Università di Macerata⁴ e il MUSED, Museo storico della didattica "Mauro Laeng", fondato nel 2005 e collegato all'Università di Roma 3, è una delle molteplici denominazioni assunte dall'originario Museo d'Istruzione e di Educazione nel corso della sua lunga storia⁵.

Anche la storia della scuola, dunque, diventa un'occasione per raccontare e conoscere la storia sociale, delle comunità in movimento, in trasformazione.

Ci chiediamo: perché è necessario prenderci cura delle memorie sociali e di comunità oggi? Il tema delle "memorie di comunità" è inteso come occasione di conoscenza e valorizzazione di micro-storie che raccontano la grande Storia e come azione di valorizzazione del patrimonio sociale della comunità.

Inoltre, ci chiediamo come sia possibile raccontarsi e scrivere di sé per narrare storie sociali e di comunità e, a tale proposito, dobbiamo ribadire che ogni storia di vita non è soltanto il racconto di un'esperienza strettamente individuale e intima, ma è una pratica che porta alla luce storie di vita della collettività: fotografie di un luogo e di un periodo specifico, talvolta non ancora ben delineato e conosciuto profondamente. Non c'è scrittura di sé che non abbia all'interno testimonianza di un tempo storico, di un gruppo sociale e di una precisa epoca che riveli sfumature e situazioni inedite, desiderose di esser scoperte e di diventare parte del patrimonio sociale attraverso l'ascolto e la patrimonializzazione delle storie di "gente comune".

E ancora, ci chiediamo come poter conoscere e valorizzare le storie comuni e quelle degli "ultimi" oppure – come indica Pierre Michon – le "storie minuscole"⁶. Attraverso la pratica della scrittura di sé quale strumento riflessivo, ricompositivo e di cura della memoria individuale e collettiva, è possibile progettare azioni "micropedagogiche"⁷ con l'obiettivo di facilitare e accompagnare l'emersione delle memorie autobiografiche attraverso pratiche formative.

La narrazione orale – anche e soprattutto scritta – permette ai narratori e agli autobiografi di "riscaldarsi" con le storie, di prendersi cura dell'emersione e rivitalizzazione delle storie di vita. Le storie, le memorie riscaldano e permettono di sentirsi

⁴ <<http://museodellascuola.unimc.it/it/>> (12/23).

⁵ <<https://www.mused-museo-storico-della-didattica-università-degli-studi-roma-tre/>> (12/23).

⁶ P. Michon, *Storie minuscole*, Milano, Adelphi, 2016.

⁷ D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

parte di una comunità. Sentirsi parte di una comunità significa stare e sostare in un luogo caldo, in una zona confortevole, parte di una collettività e – per dirla con Bauman – intessuta di reciproco interesse e in grado di garantire i diritti di tutti.

In sostanza è un luogo di riconoscimento reciproco⁸.

Nel caso del progetto di ricerca *Pagine di Squola e di Vita. Memorie scolastiche e di formazione*, si è voluto indagare il tema della memoria scolastica e formativa attraverso le storie e le scritture delle persone comuni che raccontano di sé, con la propria esperienza diretta: una memoria incorporata in un tempo, in un'epoca e in un territorio che viene conosciuto e scoperto attraverso le loro testimonianze.

Le Autrici e gli Autori del testo, si sono presi cura dell'ascolto, dell'accompagnamento all'emersione della storia, della raccolta e della restituzione delle testimonianze nei vari capitoli.

I risultati dell'indagine interessano aspetti della scuola quali: il vissuto esperienziale, i ricordi indelebili, le figure degli insegnanti, gli approcci educativi e infine, ma non meno importante, le influenze della scuola nel corso della vita.

Dall'indagine qualitativa di tipo biografico e micropedagogico, una ricerca – come già sottolineato – effettuata con la metodologia autobiografica della LUA, emergerà un affresco intimo che si delinea all'interno di una ricostruzione esistenziale che potrebbe aprire riflessioni utili anche – e soprattutto – per le professioni scolastiche e formative odierne.

Questo è sostanzialmente l'intento della ricerca.

Inoltre, la ricerca intende raccontare un territorio nazionale attraverso un lavoro condiviso mediante un laboratorio autobiografico che si espande, si apre sul territorio illustrandone le caratteristiche, le peculiarità e le singolarità. Così come risultano unici e differenti gli stili di racconto dei nostri Autori e delle nostre Autrici: scrittori di sé, autobiografi professionisti che, senza perdere di vista il piano autoriflessivo, operano un continuo sguardo sul sé che riflette e scrive mentre effettua un lavoro di ricerca, ascolta e racconta le storie degli altri con altrettanta e reciproca cura.

Gli assi portanti della postura del ricercatore-autobiografo sono stati in particolare:

1. il diario auto-osservativo;
2. la co-costruzione delle tappe della ricerca-intervento;
3. la restituzione come dono alla comunità.

⁸ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. X.

Tra gli strumenti specifici formativi e didattici di tipo autobiografico adottati dalle Autrici e dagli Autori durante la ricerca e l'analisi dei dati raccolti, incontriamo il diario auto-osservativo: uno strumento centrale, determinante che si è rivelato necessario per non perdere mai quello sguardo attento al sé per una maggiore consapevolezza della relazione con l'altro che racconta.

La co-costruzione della ricerca è stata attivata e curata dall'intero gruppo di lavoro in tutte le sue fasi: dall'ideazione alle forme di restituzione.

Essere nella ricerca e ricercare nuovi sguardi in noi e nel mondo è stata la postura del ricercatore autobiografo che, attraverso gli incontri con le storie, con la micro-storia, ha avuto la possibilità di confrontarsi con la propria storia.

Infine, la restituzione diventa una fase di trasformazione e di patrimonializzazione delle storie di vita ascoltate e raccolte in modalità diverse. Risulta interessante, alla fine del volume, l'uso della cartolina per raccontare e raccontarsi: un dispositivo che richiama quelle memorie scolastiche e formative del secolo scorso, una scrittura breve che ancora rappresenta un modo e un linguaggio per raccontare e raccontarsi che potrebbe essere recuperato, significato, valorizzato e compreso: la scrittura di sé tra tradizione e innovazione.

Un'esperienza – quella di “Pagine di Scuola e di Vita” – che guarda l'oggetto dell'indagine aprendo riflessioni anche ad altre questioni e che apprende e si trasforma mentre si incontrano narratore e raccoglitore/formatore

Sono posture che hanno fornito agli allievi Ricercatori-Autori la possibilità di formarsi non solo nella dimensione individuale e di piccolo gruppo, ma anche all'interno di attività sul territorio riguardanti soggetti sociali ed effettuando una vera e propria azione di pedagogia di comunità.

Ogni capitolo sarà accompagnato da una breve introduzione alla lettura: una ricucitura necessaria da parte di Isabella Tozza, una delle curatrici del volume, per tenere insieme una tela *patchwork* così ricca e articolata, poliedrica e complessa fatta di tanti frammenti di storie che raccontano uno spaccato della memoria scolastica e di formazione nazionale.

Testo utile a educatori, formatori, insegnanti, genitori e a chi si occupa di scuola e di formazione.

I ringraziamenti doverosi sono rivolti alle Autrici e agli Autori e la cui postura all'apprendimento e alla ricerca adulta, aperta, curiosa e specializzata, ha consentito l'avvicinarsi alle scoperte, alla conoscenza, e all'ampliamento delle competenze come dimostrano gli esiti dell'intero volume.

Un ringraziamento particolare a Isabella Tozza, mia/nostra compagna di viaggio per aver dedicato cura, attenzione e aver scommesso sul progetto fin dagli albori; a Patrizia Dal Zotto per la professionalità nella cura dell'editing; a Daniele Ceddia per aver tenuto il filo del racconto durante tutta la fase della ricerca; a Flavia Conti, editor attenta alle storie e lungimirante professionista, per averci permesso e consentito di restituire ancora e in un contesto più ampio gli esiti della ricerca offrendo così l'occasione di sensibilizzare un maggior numero di persone alle storie e di ascoltarne ancora. A lei un ultimo e sentito grazie.

Vi auguro buona lettura e, se ne avrete voglia, attendiamo i vostri commenti ed eventuali suggerimenti facendo sempre riferimento alla casa editrice Anthology Digital Publishing o alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

Storia del percorso formativo

Capitolo 1 | Storia del percorso formativo | 1.1 Un sentiero autobiografico: dalla propria storia a quelle degli altri | 1.2 Sguardi sulla valle: *project work* individuali e su territori diversi all'interno di una ricerca-azione collettiva | 1.3 Echi e riverberi tra le cime: la restituzione di una storia, studio di casi | 1.4 Come un Rifugio in ristrutturazione: generatività della restituzione e altre forme espressive | 1.5 L'albero dei problemi: metodi e tecniche di progettazione | 1.6 L'intelligenza della foresta: dall'ideazione alla co-costruzione di un sapere comune | 1.7 Conclusioni

Nel presente capitolo, Daniele Ceddia e Mari Santini ci portano dentro lo svolgimento del percorso formativo di Morphosis/Mnemon. In ogni fase del percorso la dimensione autobiografica dei corsisti è stata esplorata per arrivare ad un progetto di ricerca condivisa, a partire dall'impianto metodologico elaborato da Caterina Benelli. Nello specifico, soprattutto nei primi due seminari, è stato dato ampio spazio alla fase di *progettualità*, cioè al processo creativo di pre-figurazione e visione del percorso, di germinazione di idee, di scelta e di mediazione degli ambiti tematici sottesi alle memorie scolastiche e formative, di integrazione dei bisogni emersi e intercettati nei diversi contesti territoriali. Tale processo è stato propedeutico all'acquisizione della giusta postura di *farsi ricercatori per diletto*:

C'è spazio, nella formazione, per condurre anche ricerche disinteressate; il cui scopo, e la cui ragion d'essere, è rintracciabile nell'esclusivo gusto del conoscere, nel *piacere* di affinare i propri criteri e strumenti osservativi, esplorativi, concettuali (anche) per studiare, contemporaneamente studiandosi, in quanto attore o spettatore, i luoghi in cui accadono fatti, si incontrano persone, si cambia, si impara, si passa una parte rilevante del proprio tempo [...]¹

¹ D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020, p. XXVII.

Il percorso si è nutrito, come potremo leggere, dell'apporto di altri saperi e discipline che hanno arricchito le possibilità della ricerca, con gli interventi formativi di Massimiliano Bruni, Andrea Merendelli e Lucia Portis.

Quando abbiamo letto il titolo del capitolo a noi assegnato, le parole *storia* e *percorso* non ci hanno lasciato indifferenti. La prima parola dà l'idea di tempo, l'altra di spazio. Di uno spazio che va dal punto A al punto B e che si compie attraverso, appunto, un percorso. Abbiamo a che fare quindi con delle coordinate spazio-temporali. Delinearle, prima di intraprendere il viaggio tra le pagine, si spera possa essere utile a non perdersi o, perlomeno, ad avere una mappa per orientarsi meglio.

Storia è una parola di cui sentirete parlare spesso nei prossimi capitoli proprio perché è con le storie, storie di vita, che si avrà a che fare. Sarete accompagnati lungo il racconto di un percorso di formazione con al centro una ricerca che andrà ad esplorare frammenti biografici, ricordi indelebili, avvenimenti apicali, fotografie rimaste nel cuore o nella mente che parlano di memorie scolastiche e di formazione. Come ogni storia che si rispetti, entrerete in contatto con i personaggi (i ricercatori in formazione) e seguirete le loro imprese alla *ricerca* di un qualcosa che, in un primo momento, potrebbe anche sembrare indefinito ma che si rivelerà strada facendo. Non mancheranno, durante il percorso, gli ostacoli e le difficoltà da superare ma poi, probabilmente, si arriverà al lieto fine.

Questo primo capitolo è quindi la “storia del percorso” ed ogni storia è racconto e narrazione, è il nominare eventi accaduti e dar loro un senso, creare dei collegamenti tra essi, fare ordine almeno temporaneamente. Una stessa storia può essere raccontata in tanti modi come ci insegna Raymond Queneau², quindi *cosa* e *come* raccontare è sempre una scelta. In ogni storia c'è una voce, più o meno evidente, che dice di uno sguardo, il proprio. In questo primo capitolo di voci ce ne saranno addirittura due, quella di Daniele Ceddia³ e quella di Mari Santini⁴. Come ben saprete, un racconto cronologico dei fatti sarebbe una mera descrizione e potrebbe risultare anche un percorso un po' noioso «come camminare da Milano a Pavia sulla pista ciclabile

² Si fa riferimento al testo di Raymond Queneau *Esercizi di stile*, Torino, Einaudi, 1983 (I ed. orig. 1947).

³ È stato diarista e tutor d'aula durante il percorso di formazione *Morphosis-Mnemon*, II livello.

⁴ È stata partecipante del percorso di formazione *Morphosis-Mnemon*, II livello.

che costeggia il Naviglio. Un rettilineo di 35 chilometri, metro più, metro meno»⁵.

Per questo abbiamo deciso, in questa *storia del percorso*, di raccontare e di focalizzare l'attenzione solo su alcuni eventi e passaggi ritenuti importanti e significativi. Lasciamo così al lettore la possibilità di non scoprire tutto subito ma di addentrarsi, nel corso dei capitoli, all'interno di un paesaggio da "assaggiare" elemento dopo elemento per poi farsi, forse alla fine, un'idea di insieme.

Siamo quasi pronti per incamminarci lungo la storia del percorso, un percorso che, autobiograficamente, abbiamo immaginato come un sentiero montano⁶ costellato da foreste, valli, rifugi e cime immaginarie che, simbolicamente, abbiamo accostato a momenti significativi della storia. Allora pronti via! Ci vediamo in alto.

1.1 Un sentiero autobiografico: dalla propria storia a quelle degli altri

Prima di partire sarà importante ricordare le finalità generali del secondo anno di formazione del percorso *Morphosis/Mnemonic*: costruire insieme un progetto di ricerca-intervento usando il metodo autobiografico per la raccolta di storie e la costruzione di momenti laboratoriali; cercare di dare il giusto valore alle storie raccolte attraverso efficaci forme di restituzione sociale e comunitaria. Interrogarsi sull'influenza delle memorie formative e scolastiche sulla vita delle persone di cui si è raccolta la storia di vita e cercare dentro di essa spunti, valori e insegnamenti utili e interessanti per la comunità.

L'approccio utilizzato è quello autobiografico che, semplificando molto, si fonda sul partire da sé, dalla propria storia ed esperienza come fonte di sapere, senso e sguardo sul mondo. Parole come ricercare, progettare, ascoltare, accogliere, restituire, valorizzare verranno esplorate autobiograficamente (che cosa significa per me, che spazio hanno nella mia vita) e condivise in gruppo. Così le esperienze e le parole di tutti i ricercatori in formazione costruiranno un sentire ricco e profondo che bene sosterrà nella definizione delle proposte e del percorso da fare.

All'approccio autobiografico sono legate altre parole, come *empatia* nell'ascolto e nel riconoscimento dell'altro, *riflessività*

⁵ Nota autobiografica di Daniele Ceddia.

⁶ Daniele e Mari amano i sentieri montani.

come forma del pensiero e nuovo modo di guardare al mondo. Avere un occhio sulla propria memoria aiuta, inoltre, a comprendersi, entrare in risonanza, riconoscere la storia di chi si ha di fronte nella propria. Questa è la postura del conduttore durante un colloquio biografico e nei contesti di laboratorio. Non si è mai semplici osservatori esterni. Si è costantemente in relazione e “partecipanti” in ciò che avviene nel qui ed ora. Il ricercatore che usa i metodi “dell’osservazione partecipante” tiene traccia di sé mentre si trova sul campo attraverso un diario auto-osservativo. Dopo questi primi spunti introduttivi, che verranno poi ripresi e approfonditi nei prossimi capitoli, siamo pronti ad imboccare il sentiero autobiografico. Un sentiero che, come dice Demetrio, si comincia da soli, individualmente, per poi incontrare gli altri e la dimensione sociale dell’esperienza.

1.2 **Sguardi sulla valle: *project work* individuali e su territori diversi all’interno di una ricerca-azione collettiva**

Nel raccontare la storia del percorso vogliamo proporre una veduta. Ci troviamo in una vallata immaginaria, che comprende territori diversi dove, in lontananza e all’interno di ognuno di questi, accade qualcosa. Ogni elemento è parte di un paesaggio comune. Entriamo nel merito.

Ognuno dei partecipanti ha elaborato un progetto personale di raccolta biografica focalizzando l’attenzione su alcune figure di riferimento nella propria comunità e nel territorio di appartenenza. Queste figure sono state considerate importanti perché, nel corso della loro vita, sono state un modello in ambito formativo e hanno avuto un impatto particolarmente significativo in un contesto sociale. Tra le persone individuate dai partecipanti, troviamo docenti della scuola secondaria, allenatori sportivi, assessori, dirigenti scolastici, prelati e gente comune. Ognuna di queste persone, raccontando di sé durante un colloquio biografico, è diventata narratore della propria storia di vita. Durante il racconto l’attenzione è stata posta soprattutto all’ambito formativo e al riportare alla memoria ricordi di esperienze scolastiche vissute durante l’infanzia, l’adolescenza e la giovinezza e a come queste abbiano avuto un impatto esistenziale e professionale nella vita adulta.

I *project work* di ogni partecipante, sebbene siano stati pensati su territori molto differenti (dalla città al piccolo paese, spaziando per diverse regioni d’Italia), sono partiti dalle stesse basi teoriche e metodologiche, puntavano agli stessi obiettivi

e hanno utilizzato strumenti comuni. Tali strumenti, primo fra tutti il colloquio biografico, sono stati pensati ed elaborati in gruppo, durante la formazione, co-costruendo la traccia d'intervista che è stata poi rifinita in sottogruppi, ri-condivisa e discussa in modo molto dettagliato e approfondito, fino ad assumere la forma finale. Ognuno dei partecipanti ha avuto inoltre la possibilità di declinare alcune domande della traccia al contesto specifico in cui ha operato, qualora ce ne fosse stato bisogno. Pensando alla metafora della vallata è stato un po' come trovarsi, con la stessa cassetta degli attrezzi, in luoghi differenti dal punto di vista geologico o ambientale. In alcuni di questi è stato necessario dissodare il terreno, in altri curare il bosco o il prato, in altri ancora riportare in vita antiche abitazioni abbandonate. Il fine comune: ridare vita e voce, valorizzare un paesaggio fatto di storie.

Operare su territori e contesti diversi all'interno della medesima linea di ricerca è stata una scelta, a tratti anche ambiziosa, ma con alcuni possibili benefici ipotizzati. Il bacino dei narratori si è presentato molto eterogeneo da parecchi punti di vista: anagrafico, di genere, contesto e provenienza socio-culturale. Se da un lato il rintracciare elementi comuni nelle memorie scolastiche e formative di un campione così eterogeneo avrebbe potuto dimostrarsi complicato, dall'altro è stata la ricchezza di questo lavoro. Inoltre si è pensato a come ognuno dei *project work* dei partecipanti avrebbe potuto, potenzialmente, assumere vita propria e generare qualcosa di nuovo all'interno dei territori nei quali è stato declinato e ha avuto luogo. Una parte fondamentale del metodo LUA, rispetto alla raccolta di storie di vita, è infatti la costruzione di relazioni non solo con il narratore ma anche con il territorio di appartenenza. Il percorso di formazione ha infatti previsto di immaginare forme di restituzione, delle storie di vita alla collettività, diventando così, potenzialmente, un processo generativo capace di dare vita ad altro. Ogni *project work* in dialogo con un territorio può radicarsi a esso e diventare qualcosa di nuovo. Questa prospettiva si inserisce nel metodo e negli orizzonti di una raccolta di storie di vita. «La tanta ricchezza che si raccoglie dai racconti deve circolare ed essere conosciuta»⁷.

⁷ Lucia Portis, 08-04-2022, Secondo seminario *Morphosis/Mnemon* II livello – LUA Anghiari. Si veda anche C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

1.3 Echi e riverberi tra le cime: la restituzione di una storia, studio di casi

Capita in montagna di sentire l'eco. Una parola, un'esclamazione depositata nel vento che, rimbalzando tra declivi e creste, torna, con toni eterei e rarefatti, all'orecchio del mittente. È sempre curioso ascoltare la propria voce tornare a casa, arricchita dalle arie dei monti. Questo processo di "restituzione" fa sempre un certo effetto. E la restituzione (così come l'effetto che fa) è anche parte fondamentale del lavoro di ricerca e raccolta di storie di vita secondo il metodo della LUA.

Parleremo approfonditamente del significato della restituzione e delle sue forme e finalità nel Capitolo 3.

Preme sottolineare che, senza la restituzione di una storia a chi l'ha narrata, non si realizzerrebbero quelle finalità formative e pedagogiche che il metodo prevede.

Al di là dei fini e degli obiettivi di una ricerca, l'attenzione viene posta sempre e prima di tutto sul soggetto che racconta. Questo significa che il primo destinatario di restituzione è il narratore. È in questo passaggio e all'interno di questa relazione che si disvela tutta la portata trasformativa ed educativa di questo lavoro. Sentire la propria storia presa in carico da qualcuno che ne ha cura e rispetto, vederla scritta e messa in forma, poter rileggere ciò che si è raccontato e gli eventi della propria vita a cui si è dato un senso, è un processo potente. Questa pratica viene definita "restituzione interna" e, se è vero che «ogni storia appartiene sempre a chi la racconta» (L. Portis), questo passaggio rappresenta la concretizzazione dell'assunto appena citato. In altre pratiche che afferiscono alla ricerca qualitativa e che utilizzano la raccolta di interviste narrative (etnografie, descrizioni qualitative, ecc.), questo punto non è considerato. Mettere al centro il narratore, realizzare quegli intenti auto-formativi e auto-trasformativi a cui si punta attraverso la presa in carico, la cura e la restituzione di una storia di vita, è elemento distintivo del metodo della LUA.

Partendo dall'assunto che «ogni storia di vita sia importante e ha diritto di essere raccontata»⁸, la restituzione può anche diventare sociale e collettiva. Rendere pubblica una storia di vita ha numerosi intenti, come ha spiegato Lucia Portis all'interno del percorso di formazione. Le "storie conservate", sottratte all'oblio, possono diventare memoria di comunità, cioè risorsa

⁸ Lucia Portis, 08-04-2022, Secondo seminario *Morphosis/Mnemon* II livello – LUA Anghiari.

identitaria. Le storie di vita possono “trasformare” un contesto sociale o culturale attraverso la propria narrazione e patrimonializzazione, perché in grado di fare luce su microelementi, dettagli profondi e vissuti soggettivi all’interno di un contesto collettivo, che non erano stati considerati precedentemente. La piccola storia individuale è in grado di fornire vissuti e sguardi in prima persona che possono aggiungere elementi significativi alla Grande Storia, quella con la S maiuscola. Esplorare le storie di vita, all’interno di una cornice teorica che appartiene alla ricerca qualitativa, fa emergere i “come” e i “perché” degli eventi, i significati che le persone attribuiscono alla loro esperienza del mondo sociale. All’interno di questo paradigma, la storia di una comunità è vista come un costrutto sociale ed ogni voce può aggiungere valore ed elementi al racconto collettivo.

Parlando di restituzione, durante il percorso di formazione sono stati riportati e illustrati alcuni casi di studio esemplificativi ed essenziali per vedere la teoria tradotta in pratica. I casi analizzati hanno riguardato la restituzione collettiva presso il Museo del Vetro di Empoli i cui contenuti sono stati i racconti di anziani ospiti di RSA attraverso antichi oggetti di affezione. La restituzione del progetto *Guida Affettiva di Roma*⁹ ha invece avuto la forma di un testo. Sono stati inoltre esplorati altri lavori di restituzione di storie collettive: *Parole a domicilio*¹⁰ che racconta attraverso le voci dei protagonisti, il lavoro di educatori e assistenti domiciliari in epoca di pandemia in Casentino e in Val Tiberina. *Restituire parole. Una ricerca autobiografica a Lampedusa*¹¹, esplora invece la realtà dei naufraghi e degli abitanti dell’isola, «protagonisti silenziosi di una storia minore e che ha viaggiato in maniera parallela, ma dietro le quinte, con la grande narrazione mediatica»¹².

Il dispositivo formativo “studio di caso” è stato declinato in pratica di scrittura autobiografica. I partecipanti sono stati infatti sollecitati a riflettere sui casi e a dialogare con essi attra-

⁹ La *Guida affettiva di Roma* è un progetto curato da Isabella Tozza, Mariagrazia Comunale, Claudia Piccini, Anna Lo Piano, Flavia Rodriguez. La pubblicazione degli esiti è consultabile in *open access* presso il sito web di CoraRomaOnlus: <<https://www.coraromaonlus.org/about-3>> (12/23).

¹⁰ C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all’epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L’Albero e la Rua*, Montemurlo – Prato, Anthology Digital Publishing, 2022.

¹¹ C. Benelli, D. Bennati, S. Bennati (a cura di), *Restituire parole. Una ricerca autobiografica a Lampedusa*, Milano, Mimesis Edizioni, 2019.

¹² Giorgio Macario, recensione del testo *Restituire Parole* consultabile sul sito della LUA: <<https://lua.it/pubblicazioni/restituire-parole-recensione-giorgio-macario/>> (12/23).

verso la scrittura di sé, dei propri significati e vissuti personali in relazione ai temi trattati.

1.4

Come un Rifugio in ristrutturazione: generatività della restituzione e altre forme espressive

Nel raccontare la “storia del percorso” usando metafore immaginarie legate ai “sentieri montani” tra le cime, non potevamo non citare un incontro importante: quello con un rifugio in ristrutturazione. Questo rifugio, dal fondo valle, quasi non si vede perché è fatto della stessa materia dei monti. Ogni pietra che compone le sue pareti è sempre stata qui. Le travi di legno del tetto, gli arredi e i tavolacci mantengono vivi quelli che un tempo sono stati gli alberi nelle vicinanze. Tutto racconta, appartiene ed è visceralmente fedele ad un luogo. Immaginiamo di trovarci davanti a questo rifugio e che ora sia in ristrutturazione. Lo vedreste meglio trasformato in un resort di lusso con ogni confort e con una funivia che lo colleghi direttamente alla città oppure desiderereste che, una volta ristrutturato, rimanga “fedele” alla propria storia e al luogo a cui appartiene?

Nella ricerca autobiografica che riguarda le storie di vita, la scrittura è il deposito-rifugio che custodisce un’oralità raccontata. Il rifugio-scrittura può, e a volte deve, acquisire nuove forme per «viaggiare per il mondo»¹³, cioè fare in modo che una storia venga conosciuta e che questa possa dispiegare completamente il proprio potenziale trasformativo. Come per il rifugio di montagna, durante questa ristrutturazione, “rimanere fedeli” alla storia è la parola d’ordine.

Entriamo nel merito. Come si leggerà in altre parti del testo, il metodo utilizzato in questa ricerca qualitativa è basato su alcuni assunti etici e filosofici che costituiscono lo sfondo e le fondamenta di ogni attività pratica e di pensiero messa in campo. Restituire un racconto orale, raccolto attraverso un colloquio biografico, in forma scritta è già un’operazione di traduzione da un codice ad un altro. L’oralità possiede infatti caratteristiche distintive e a tratti distanti da ciò che siamo abituati a leggere sulla carta. Si pensi a come l’oralità contenga in sé tutta una serie di elementi e codici non-verbali utili a sottolineare, connotare, significare quanto viene espresso

¹³ Lucia Portis, 08-04-2022, Secondo Seminario *Morphosis/Mnemon II* Livello – LUA Anghiari. Si veda anche D. Demetrio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto*, Milano, Unicopli, 1999.

verbalmente. Oppure si pensi alla narrazione in sé che, oralmente, non sempre si presenta lineare ma è spesso ricca di intercalare, sospensioni, ripensamenti e digressioni. C'è poi la questione degli accenti regionali, delle forme dialettali e delle caratteristiche proprie di una singola persona. Trasformare l'oralità in scrittura pone il ricercatore di fronte ad alcuni interrogativi. Come tradurre in parole scritte quel gesto, quel silenzio, quell'emozione provata dal narratore? Il fondamento etico e filosofico che guida il metodo fornisce una direzione e una postura di intervento. La presa in carico e la cura di una storia si traduce, prima di tutto, nel rispetto della storia stessa e nel tentativo, per quanto possibile, di depositarla in forma di scrittura nel modo più fedele e mantenendola quanto più autentica rispetto alla forma orale. Il contenuto dei colloqui viene quindi trascritto *verbatim*, cioè parola per parola così come è stato espresso. Della punteggiatura viene solitamente aggiunta, delle note a piè di pagina spesso approfondiscono forme verbali o danno dati di contesto. Questi interventi sul testo non sono mai neutri ma diventano necessari e, in questo processo, il ricercatore “entra in dialogo” con la storia del narratore con un'intenzionalità di cura e tutela dell'autenticità, senza distorcere, interpretare, manipolare il contenuto dell'oralità. L'oralità trascritta si presenta come “linguaggio vivo”, spontaneo e che racchiude in sé caratteri fortemente identitari della persona che l'ha espresso.

Parlando di *generatività* si intende quel processo per cui una storia di vita raccontata oralmente e trascritta *verbatim*, diventa qualcos'altro. Andrea Merendelli è un attore, un regista e uno *storyteller*. È il direttore artistico del teatro di Anghiari e molto altro. Il suo contributo all'interno del percorso di formazione conduce i partecipanti nel mondo dei *podcast* ed è utile a comprendere come generare da un testo scritto un nuovo racconto, considerando tutte le particolarità pratiche e le caratteristiche tecniche non solo del processo di trasformazione ma anche dello strumento di espressione. La generatività, la storia scritta che diventa qualcos'altro, è necessaria proprio perché le storie, alcune storie in particolare, devono «viaggiare per il mondo», essere conosciute, servire ad altri, dispiegare il proprio potenziale trasformativo, fare nuova luce, aggiungere sfumature soggettive profonde a racconti collettivi più grandi.

Se il processo di traduzione dell'oralità in scrittura è già di per sé delicato, la trasformazione di un testo in altra forma espressiva (monologo teatrale, *reading*, *podcast*, video-documentario o altro) presenta numerosi quesiti. Come creare un racconto che “funzioni” utilizzando i canoni e le tecniche di uno specifico

linguaggio e, nello stesso tempo, mantenere l'autenticità della storia? A chiarire meglio il quesito ci aiuta una citazione di Tom Clancy, regista e sceneggiatore statunitense: «The difference between fiction and reality? Fiction has to make sense»¹⁴.

Ci si muove quindi in questo dilemma: da un lato le esigenze tecniche e narrative di una forma espressiva, dall'altro il restituire una storia di vita autentica.

Durante un processo di trasformazione numerosi elementi potrebbero essere aggiunti: la voce e tutto l'ambito del non-verbale (tono, volume, cadenze, inflessioni, ecc.), oggetti, sfondi, scenografie e altri elementi utili agli specifici linguaggi che si utilizzano. Va tenuto presente che nulla è neutro e che ogni piccola sfumatura di contesto veicola un significato. Diventa indispensabile, allora, l'intenzionalità che indirizza la pratica: l'essere e il "rimanere fedeli" a quanto raccontato dal narratore è la cosa più importante. Inoltre è necessario che il narratore possa sempre riconoscersi nella propria storia al di là del linguaggio che si scelga di usare per raccontarla. Non è una considerazione da poco perché veicola, in sé, la dimensione del potere. Il decidere cosa fare della propria storia, quanto rendere pubblico e in che forma sta sempre nelle mani del narratore e non in quelle del ricercatore, del regista, dell'artista, del giornalista o dell'esperto. Il discorso su *generatività* e forme di restituzione verrà ripreso e approfondito nel Capitolo 3.

1.5 L'albero dei problemi: metodi e tecniche di progettazione

Lungo la via, durante alcuni passaggi piuttosto tecnici del percorso, il gruppo di ricercatori in formazione tenta di orientarsi fra le nebbie della progettazione europea. Un albero, naturalmente completo di fronde e radici, è venuto in soccorso al gruppo con una promessa: trasformare i problemi in obiettivi.

A presentarlo è Massimiliano Bruni¹⁵. Quest'albero, sicuramente magico, può aiutare a pensare, visualizzare e definire soluzioni ad un problema/bisogno individuato e sul quale si vuole dare vita ad una progettazione.

¹⁴ «La differenza tra finzione e realtà? La finzione deve avere un senso». Questa famosa frase di Tom Clancy viene riportata per la prima volta nel libro *Quotable Quotes* di Deborah Deford, Pleasantville (NY), Readers Digest Association, 1997.

¹⁵ Massimiliano Bruni è esperto nella scrittura di progetti e di fonti di finanziamento per il terzo settore. È il presidente del teatro di Anghiari e collabora con vari enti del territorio.

«Il progetto è una serie codificata di attività che ha la finalità di condurre da una situazione iniziale ad una situazione finale con delle caratteristiche migliorative»¹⁶. Identificare il problema/bisogno che si vuole cercare di risolvere e a cui si vuole rispondere è il primo passo necessario da fare.

Individuato il problema, l'immagine dell'albero con le sue radici e fronde viene in aiuto. Le radici conterranno il problema principale e, scendendo di livello, tutte le cause e i problemi correlati. L'albero dei problemi, una volta ribaltato e percorso a ritroso si trasforma nell'albero degli obiettivi e dei risultati attesi.

Definire i problemi a cui un progetto vuole tentare di dare risposta può essere una questione complessa. L'albero, con le sue diramazioni, radici, chioma e foglie è una presenza grafica che aiuta a visualizzare e dà ossigeno alla progettazione. Mostra come costruire una coerenza progettuale, partendo dalle cause, in un meticoloso lavoro di dissodamento, scavo ed esplorazione che ripaga i ricercatori in formazione con frutti pieni di senso.

Ri-orientati dalla presenza amica dell'albero, il cammino può riprendere.

1.6

L'intelligenza della foresta: dall'ideazione alla co-costruzione di un sapere comune

Per rendere l'idea dei processi che delineeremo in questo paragrafo, prendiamo in prestito il concetto di "intelligenza della foresta" così come descritto dall'ecologista e ricercatrice di fama mondiale Suzanne Simard¹⁷. L'idea che la foresta sia un ambiente competitivo è assodata. Molto meno, invece, quella che sia anche un ambiente collaborativo. Come ha dimostrato l'autrice, gli alberi comunicano tra loro attraverso una fitta rete di radici sotterranee, condividono informazioni, ricordi e sostanze nutritive sostenendosi l'un l'altro. "Foresta" è un ecosistema intelligente dove tutto è connesso, dove le specie si adattano e crescono, modellando il proprio comportamento ai bisogni della comunità cui appartengono e dove gli individui si prendono cura gli uni degli altri.

"Foresta" è il sapere comune e sociale che emerge dall'interazione, contrattazione, e dallo scambio. Questa idea di "Foresta" è la metafora che per noi meglio rappresenta i processi di generazione

¹⁶ La definizione è di Massimiliano Bruni.

¹⁷ Docente alla British Columbia, Suzanne Simard è una pioniera in campo ecologico e della comunicazione delle piante. Uno dei suoi libri più popolari è stato pubblicato anche in italiano: S. Simard, *L'Albero Madre: alla scoperta del respiro e dell'intelligenza della foresta*, Milano, Mondadori, 2022.

e co-costruzione di sapere che hanno avuto luogo durante e il percorso di formazione *Morphosis/Mnemon* II livello alla LUA.

Durante questo percorso i partecipanti diventano esperti nella progettazione e conduzione di laboratori di scrittura autobiografica e nella raccolta di storie di comunità. La formazione durante il II livello si realizza attraverso una ricerca-azione nel corso della quale si sperimentano diversi dispositivi, metodologie, tecniche e strumenti. La co-costruzione, da parte dei partecipanti, di un laboratorio di scrittura autobiografica e di una traccia di colloquio biografico, è sia un processo formativo, che utilizza diversi approcci e metodologie, sia la realizzazione pratica di strumenti da utilizzare poi nell'ambito della ricerca stessa.

Co-costruire, dall'ideazione alla progettazione, implica un elaborato lavoro di discussione, condivisione, concertazione di significati che viene svolto in aula e condotto dai docenti¹⁸ e, spesso, portato avanti nei sottogruppi di pari. Il processo di condivisione, volto a costruire significati comuni e collettivi, è una "metodologia attiva" utile per permettere ai partecipanti di andare verso l'apprendimento. All'interno delle pratiche utilizzate, che richiamano ad un approccio costruttivista, ciò che distingue il metodo LUA è il fatto che queste vengano declinate autobiograficamente attraverso dispositivi che invitano, tramite la scrittura, alla riflessione su di sé e sulla propria storia di vita come principale sorgente di senso.

Come nella "Foresta" della Simard, gli individui collaborano per dare vita ad un sapere comune, condividendo informazioni e ricordi che generano un qualcosa di più grande: "una cultura" a cui appartenere e da diffondere, poi, per il mondo.

Nel corso del Capitolo 2 entreremo più nello specifico rispetto agli strumenti utilizzati (colloquio biografico e laboratorio di scrittura autobiografica). Quello di cui ci sembrava importante lasciare traccia qui era, appunto, il processo e la metodologia che porta alla generazione di questi strumenti.

1.7 Conclusioni

Vi abbiamo mostrato sei istantanee e abbiamo provato a raccontarne il contenuto facendoci aiutare da qualche metafora legata ai nostri¹⁹ paesaggi e ambienti preferiti.

¹⁸ Tutte le attività di co-costruzione degli strumenti sono state condotte dalle docenti Caterina Benelli e Isabella Tozza.

¹⁹ Il riferimento è agli autori del capitolo: Daniele Ceddia e Mari Santini.

Nel fare ciò abbiamo provato a delineare alcune tappe del percorso di formazione per noi importanti, dando vita, così, alla nostra versione della storia.

Una storia parziale e probabilmente soggettiva fatta, appunto, di sei apicalità, che non vuole essere né esaustiva né l'unica possibile. È la nostra. Vi lasciamo ai capitoli successivi e ad altri sguardi che sapranno dare ulteriori elementi e punti di vista particolari sulla stessa esperienza vissuta e sui contenuti della ricerca. È questo un racconto corale e collettivo fatto di tante voci come quelle del vento quando attraversa alberi diversi di una stessa foresta.

La costruzione degli strumenti:

il laboratorio di scrittura autobiografica, il colloquio narrativo, il diario auto-osservativo

Capitolo 2 | La costruzione degli strumenti: il laboratorio di scrittura autobiografica, il colloquio narrativo, il diario auto-osservativo | 2.1 La buona prassi | 2.2 Piccole cose che insegnano a ricordare... | 2.3 La cartella dei ricordi e dei desideri | 2.4 Cartoline | 2.5 Il colloquio narrativo | 2.5.1 Allenarsi all'ascolto | 2.6 Il diario auto-osservativo | 2.6.1 Tra le nostre pagine di diario

Nelle pagine che seguono possiamo guardare da vicino le tappe che segnano il passaggio dalla fase di *progettazione* – il momento in cui l'idea progettuale prende corpo nell'elaborazione delle azioni e degli interventi – alla fase di stesura dettagliata del *progetto*, quindi alla fase di costruzione degli strumenti di ricerca che, nel nostro caso, sono definiti dalla trama del laboratorio di scrittura autobiografica e dalla traccia per la conduzione del colloquio biografico-narrativo.

Per comprendere appieno il processo articolato che approda alla redazione della trama dobbiamo tenere presente che il laboratorio di scrittura autobiografica si configura come uno spazio-tempo (auto)formativo in cui le persone partecipanti, intenzionalmente, fanno esperienza della narrazione di sé, in gruppo, attraverso la proposta di dispositivi di scrittura. Ogni dispositivo deve essere dunque esplorato nelle sue ricadute, negli obiettivi che si prefigge, seguendo criteri di coerenza con le finalità generali del percorso. Lasciando spazio alla persona di muoversi liberamente dentro gli inviti alla scrittura.

Allo stesso modo, il colloquio biografico – allontanandosi dall'idea di intervista giornalistica e antropologica o sociologica, come possiamo leggere nelle pagine che seguono – prevede la creazione di una traccia che agevoli il racconto della persona senza però orientare o dirigere la sua narrazione. I partecipanti alla ricerca, nei paragrafi seguenti, in particolare negli estratti

dei loro diari auto-osservativi, accompagnano chi legge nel dipanarsi di questo percorso in cui la dimensione individuale si intreccia con la dimensione collettiva della ricerca.

Di seguito, dunque, il racconto del laboratorio che si è svolto attraverso la realizzazione di un singolo incontro nei diversi territori, del colloquio biografico-narrativo e la riflessione attraverso la proposta di brani tratti dai diari auto-osservativi. Ulteriori approfondimenti del laboratorio e dei colloqui possono essere letti nei Capitoli 4 e 5 del presente volume.

2.1 La buona prassi

Ogni conduttore, formatosi durante il percorso *Morphosis/Mnemon* della LUA, ha realizzato, nel proprio territorio, il laboratorio *Pagine di Squola e di Vita* con l'intento di raccogliere e condividere, attraverso la scrittura autobiografica, le memorie narrate da maestri, insegnanti, educatori, formatori. Sono emersi da questo lavoro, frammenti di autobiografia non solo legati alla scuola e alla formazione ma ricordi che, nella narrazione corale del laboratorio, si intrecciano nella memoria collettiva.

Durante la progettazione del laboratorio, sono state identificate le modalità di raccolta delle narrazioni, il campione della popolazione al quale proporre il laboratorio, i tempi di svolgimento dell'incontro, la scelta e la costruzione dei materiali e degli strumenti di sollecitazione autobiografica ma, soprattutto, è stato sviluppato un metodo di lavoro (*la buona prassi*) con la simulazione di casi-di-conduzione-del laboratorio a cui ha fatto seguito l'analisi e riflessione su quanto svolto e accaduto in aula.

In particolare, ci si è soffermati sulla scelta delle sollecitazioni/strumenti evocativi da utilizzare durante lo svolgimento del laboratorio: fotografie, cartoline, lettere, oggetti... prestiti narrativi¹.

Ciascun laboratorio, seppur basato su un canovaccio comune, è stato calato nel proprio contesto territoriale (biblioteca, associazione, centro sociale, parrocchia, ecc.) e ha prodotto scritture caratterizzate da molteplici ricchezze emozionali, con diverse sfumature legate agli specifici contesti territoriali, tutte comunque legate dal desiderio di poter raccontare e di essere ascoltati.

¹ Si intende per prestiti narrativi parti di libri, poesie, film, canzoni, musiche di autori vari che ci aiutano ad iniziare la scrittura.

Infine, anche l'esperienza autobiografica del conduttore ha giocato, nel laboratorio, la sua parte nell'accompagnamento competente alla scrittura, attraverso: dare e mantenere il passo del racconto e il tempo della scrittura; ascoltare e restituire, osservare e porre rimedio agli inciampi; facilitare l'atto del narrare, sospendendo il giudizio; far comprendere che scrivere e raccontarsi è un momento di cura verso la propria e altrui storia. Nei paragrafi successivi, riportiamo esempi di pratiche di scrittura, alcuni dispositivi narrativi, alcune sollecitazioni, corredate da alcune testimonianze.

2.2 Piccole cose che insegnano a ricordare...

La capacità evocativa degli oggetti è particolarmente potente, è una forza intrinseca che li trasforma come interruttori che basta premere perché si accenda una luce. Con questa convinzione, nel preparare il setting del laboratorio, abbiamo allestito un tavolo sul quale stavano disposte quelle piccole cose che, ciascuna per motivi diversi, hanno immediatamente sollecitato a ricordare. E allora, di fronte a tutto «quel ben di Dio» – esclamazione fatta da uno dei corsisti in un laboratorio – la consegna data ai partecipanti è stata quella di «scegline uno tra questi piccoli oggetti, quello che più ti rappresenta», quello magari legato ad un episodio che poi ha fortemente caratterizzato un modo d'essere. E così quelle piccole cose, così tanto diffuse, magari banali da sembrare quasi trascurabili si sono trasformate in opere d'arte pronte a ricevere significato e bellezza attraverso il racconto.

Per noi formatori è stato particolarmente toccante osservare la postura, gli sguardi, i sospiri, i silenzi dei partecipanti al laboratorio che, davanti alla varietà degli oggetti proposti cercava di ritrovare nei cassetti della memoria fatti, emozioni, persone, gusti. Scegliere un oggetto vuol dire automaticamente eliminarne altri ed è allo stesso tempo decidere che fra tutti è proprio quello che ha qualcosa di significativo da raccontare, sì, è proprio lui che ha toccato corde nascoste, ricordi, eventi che hanno ora diritto di parola.

Diario, quaderni, penne, matite con la lettera H, B, HB insomma quelle per le quali ancora si fa confusione tra le mine più dure, le Hard, e quelle più morbide, le Black... E ancora pennarelli: chi non ha avuto almeno una scatola di *Carioca*? E i pastelli, i più fortunati possedevano, magari senza saperlo, gli acquerellabili *Caran d'Ache*. Il *block notes*, che non si sapeva mai come scrivere questa parola, se solo con la c, con la k, o con tutt'e due.

La calcolatrice, quella professionale per chi faceva l'istituto tecnico. La lente d'ingrandimento, per vedere meglio gli insetti. Lo scotch, la colla stick, il Vinavil o la più romantica Cocoina dal profumo di mandorla. Il panetto del DAS, la spatola e il mattarello, le forbici, la pinzatrice per le "applicazioni tecniche"; il compasso, il righello, la squadra e la riga per l'ora del disegno geometrico; il metro da sarta e il filo del cucito per le lezioni di economia domestica dalle suore dell'Istituto Magistrale. E cos'altro? La gomma, la gomma pane e il bianchetto in pennello o in striscia, ovvero la funzione *F7-Editor* dell'era giurassica.

Acquerelli, tempere, pastelli a cera da graffiare e pennelli: per preparare i pannelli da esporre alla Mostra di fine anno. La clessidra che usava la prof di latino per misurare il tempo, durante le interrogazioni alla lavagna, il dizionario del compito in classe di italiano.

Tutto l'armamentario della ricreazione: le figurine *Panini*, la corda e l'elastico da saltare, i bastoncini dello Shanghai, il cubo di *Rubik* che qualcuno si faceva fare a casa dal fratello più grande; il fischietto, il portachiavi di Parigi prima di Disneyland, una musicassetta chissà di chi, i cerini delle prime sigarette.

E ancora un rosario scelto per presentarsi, segno dell'affidarsi alla preghiera in questo anno difficile... E poi quel metro tra le mani che richiama il lavoro di una vita. E chi ha scelto la siringa di plastica non solo come stemma di quella scuola per infermieri che poi ha dato una professione, ma soprattutto a memoria di tutti quei compagni persi, all'inizio degli anni Ottanta, tra le stimmate dell'eroina.

Perciò l'oggetto scelto tra i tanti posati sul tavolo, non ha rappresentato solo il ricordo di quella pagina scolastica, ma è diventato la narrazione simbolica di quella persona in quel momento, quel disegno-simbolo da stampare sulla spilletta da indossare: un quaderno, una piuma da scrittura, un pallone, un gomito di lana rossa.

E poi chissà quant'altro, che chiediamo a te, cara lettrice e caro lettore, di aggiungere a questa nostra lista. Magari potresti farlo anche tu questo esercizio auto-narrativo, con serenità, con cura: quale oggetto, tra quelli messi sul tavolo, potrebbe rappresentare la tua pagina di scuola?

2.3

La cartella dei ricordi e dei desideri

Attraverso un grande foglio col disegno di una vecchia cartella scolastica, i partecipanti sono stati invitati a rievocare un ricordo relativo al loro percorso formativo e poi professionale: tra

le cattedre e i banchi di scuola, prima da scolari e studenti e poi, per alcuni, da maestri, professori, formatori. Tutti hanno aperto i cassetti della memoria, quella dell'infanzia e dell'adolescenza, quella della giovinezza degli studi superiori, quella della vita adulta delle prime lezioni seduti in cattedra o come allenatori sportivi nello spogliatoio di una palestra.

Si sono "tirati fuori" dalla vecchia cartella simboli di anni in cui si usava di più il termine *imparare* al posto di *apprendimento*, con tanta fame di sapere e di riscatto. Cartelle di cuoio, di stoffa senza supereroi disegnati e magari, più tardi, la «bisaccia militare con su qualche spilletta» contro o per qualcosa.

E poi si è chiesto di "ripreparare" oggi la loro cartella, cosa recuperare dalla vecchia, cosa mettere oggi che non c'era prima: sono ritornate le stilografiche, la voglia dei vecchi taccuini ma anche tablet e cellulari... È rimasta la tavoletta di cioccolato.

“ Mi chiedi della mia cartella. Era di finta pelle color marrone paralitico, a due scomparti, con la patella sul davanti e la fibbia di metallo color argento, e le due bretelle dietro. È durata per tutte le elementari. Non aveva scritte, da nessuna parte, e non c'erano pupazzetti attaccati (ma c'erano già allora?) e nessun tipo di adesivo. Bella e immacolata. Dentro c'era la scatola dei pastelli Faber Castell e poi più tardi, quella dei pastelli a cera. L'astuccio era una bustina di stoffa. Avevo anche la stilografica. Sì, ci insegnavano a scrivere con la stilografica. Ancor'oggi uso lo stilo, mi piace l'odore dell'inchiostro che esce quando scrivo.

Era sempre in ordine la mia cartella, sono ordinato anche adesso. Non ricordo di aver mai dimenticato qualcosa. Cosa ci metterei adesso che mancava allora? Sicuramente l'iPhone e l'iPad. Cos'ho nella mia cartella-borsa da lavoro oggi che avevo anche allora: un bel quaderno e la stilografica. (Alessandro) ”

Le cartelle si sono riempite di post-it di cui riportiamo alcune parole significative:

Le parole dei ricordi, delle emozioni, delle parole belle e brutte, dei pensieri liberi e liberati

Serenità nel piccolo e nella vita di tutti.

Astuccio di colori, per colorare con i colori più belli le pagine del libro della vita. La voglia di scoprire e di conoscere.

Le parole dei significati, dei valori

La maratona come stile di vita, 42,125 Km! Avere sempre degli obiettivi che ti fanno stare bene e fanno stare bene gli altri.

Giocare è una cosa seria...
Rispetto, attenzione per le piccole cose.

Le parole della gratitudine

Persone incontrate: se sono così oggi è anche grazie a loro.

Le parole delle sensazioni

Odore d'inchiostro, di libri nuovi. E avere una sensazione quasi erotica avvicinando i libri al naso, con gli occhi chiusi.

Le parole dell'essere

Pazienza, costanza.

Piangere e ridere.

Un po' di leggerezza, lasciare andare.

Voce del verbo presente – tempo imperfetto: imperfetto come presente possibile.

E tu, cara lettrice, caro lettore, cosa scriveresti sul tuo post-it da inserire nella tua cartella?

2.4 Cartoline

Cosa si prova quando troviamo in un libro una vecchia cartolina? O quando, in una scatola, troviamo vecchie fotografie con la data e la dedica a qualcuno, magari ai nostri genitori, ai nonni... Qualche volta si rivivono sentimenti ed emozioni che, forse, stavamo scordando e ritorniamo, grazie ad una immagine, ad un francobollo, ad una dedica ad un pezzo di storia che ci è appartenuto e che ci sta, ancora, raccontando qualcosa.

E allora, tramite la carta e la penna, strumenti essenziali del nostro laboratorio, abbiamo proposto ai partecipanti di «scrivere una cartolina», di ripetere (o forse di fare per la prima volta) un gesto dove il tempo (scelta della cartolina, riflessione e scrittura, invio col francobollo, attesa...) acquista un significato diverso, quello del tempo innestato nella narrazione di una storia.

In un'intervista, lo scrittore Mario Desiati² ci dice che anche nella cartolina «c'è lo spazio per esprimersi, si possono scrivere tanti messaggi, momenti della vita, ricordi» e che ha spedito

² Intervista di Angelo Ferracuti a Mario Desiati, in TG POSTE del 10 marzo 2023 in <<https://tgposte.poste.it/2023/03/10/desiati-cartoline-spazio-vita-ricordi/>> (12/23).

anche cartoline d'amore, «nella brevità, con il fascino del lettore di poesie», ai modi di Calvino, che ricorda per una frase illuminante sullo scrivere i propri sentimenti: «Far passare il mare in un imbuto».

Di seguito riportiamo alcuni frammenti di scrittura:

«Tanti saluti da uno dei posti migliori che esistano... la casa dell'infanzia». (Francesca)

«A Ludovico, Lucrezia e Lavinia, la mia famiglia: dolce imparare dalla scuola delle emozioni. A me stessa: all'inizio del percorso di conoscenza di me stessa». (Serena)

«Al mondo, me compreso: costruiamo tanto fuori di noi, poco ci resta veramente tra le mani. Ci appartengono solo le nostre sensazioni che ci accompagnano nel tempo». (Maurizio)

«Diamo colore alla nostra vita». (Imelda)

«Avevo bisogno di scrivere. Avevo bisogno di parlare. Avevo bisogno di ascoltare. Grazie per l'invito. Grazie per l'ascolto. Grazie per la condivisione».

«Tutto è possibile».

«Indirizzata a "dove il caso vuole": condividere quando c'è ascolto è un piacere. Harigato!».

«Per te che come me stai nel momento che precede lo spiccare il volo, aspiro e disegno un altro spazio possibile per ricevere la medesima nuova osmosi creatrice».

E tu, cara lettrice, caro lettore, proveresti a fare questo?

1. Pensare ad una persona alla quale scrivere la cartolina.
2. Trovare l'indirizzo di casa al quale inviare la cartolina.
3. Cercare una tabaccheria o cartoleria.
4. Trovare una cartolina.
5. Hai un Jolly. Puoi saltare i passaggi 3 e 4 e costruirti da solo la cartolina.
6. Comprare un francobollo da Euro 1,10. A proposito di scuola, ne hanno appena fatto uno per il centenario della nascita di Don Milani.
7. Affranca subito la cartolina, prima di scriverla. Così sei sicuro di spedirla.
8. Scrivere la cartolina.
9. Sorridere.
10. Andare in cerca della buca della posta. Una ancora in funzione.
11. Prendere la cartolina. Esprimere un pensiero positivo.
12. Sorridere.
13. Imbucare.

14. Aspettare.
15. Guardare, dopo un mese, nella tua cassetta della posta.
Hai visto mai...

2.5 Il colloquio narrativo

Raccontare a qualcuno è un bisogno perenne, è circoscrivere uno spazio nel quale far confluire uno sforzo e scegliere cosa mettere dentro o lasciare fuori, un vuoto e un pieno.

Raccontare a qualcuno è chiamare più volte la stessa cosa con nomi diversi, in possibili mondi diversi. È (ri)vedere qualcosa per la prima volta o qualcuno con luce diversa. È ri-conciliare. A volte è un affanno.

Raccogliere il racconto di qualcuno è allenarsi ad ascoltare con la a maiuscola; è cadenzare il tempo della relazione, è delimitare avendo rispetto della storia di chi narra.

Nel vocabolario Treccani troviamo «colloquio, con-loqui, parlare con, parlare insieme. Conversazione [...] fatta con desiderio d'intesa, di avvicinamento reciproco [...]» mentre Galimberti in *I miti del nostro tempo* ci dà una definizione di colloquio della quale abbiamo fatto tesoro, proprio durante gli incontri con i nostri interlocutori:

Il colloquio è fatto unicamente di parole, ma le parole non si dicono solo, si ascoltano anche. Ascoltare non è “prestare l'orecchio”, è farsi condurre dalla parola dell'altro là dove la parola conduce. Se poi, invece della parola, c'è il silenzio dell'altro, allora ci si fa guidare da quel silenzio³.

Spesso, nella progettazione, ricorreva tra di noi la parola «semplicità»: come rendere semplice-naturale-chiaro un racconto che avrebbe potuto, in certi momenti, diventare difficile e complicato da gestire, senza renderci conto, a priori, che questa semplicità e naturalezza del “dare oblativo” abitava già nei nostri interlocutori.

E, seppur “limitato” al perimetro delle esperienze scolastiche e di formazione, abbiamo raccolto narrazioni piene di umanità, di impegno civile, di senso etico e rispetto verso l'altro che più di una volta ci hanno confortato, facendoci intendere – noi, raccoglitori di storie – che stavamo in quel momento facendo qualcosa di buono.

³ U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 175.

Tutti avevamo la traccia delle domande elaborata e condivisa durante i nostri laboratori in aula, da utilizzare durante un colloquio temporizzato sull'ora e mezza, due ore. Ma le storie hanno bisogno di ritmo, di soste, di «coraggio di concedersi delle pause e di essere stanchi»⁴. Le persone richiedono tempo, attenzione, ascolto. Ed è stato così che i tempi del racconto e dell'ascolto si sono, per desiderio di entrambi – raccoglitore di storie e narratore – prolungati; qualche narratore ha espresso il bisogno di raccontare (scrivere) molto di più, avvicinandosi all'idea dell'autobiografia.

Il colloquio narrativo è di per sé un “movimento a doppio senso” agito dal narratore nel momento in cui rievoca ricordi e dal raccoglitore di storie quando questi ricordi li “mette insieme” in un racconto, in un movimento che si consolida in arricchimento reciproco. Con un occhio rivolto al lavoro di Rita Charon rispetto alla struttura del colloquio narrativo (che lei porta avanti nell'ambito della cura)⁵ abbiamo estratto alcuni momenti dei racconti raccolti, andandoli a collocare tra i «cinque aspetti narrativi del colloquio» descritti appunto dall'autrice. Si tratta di un modello che potrebbe avvicinarsi al tipo di colloquio narrativo che abbiamo portato avanti, che non è un'intervista e nemmeno un incontro col terapeuta.

Temporalità

Ogni narrazione si svolge nel tempo, nel senso che gli eventi vengono esposti in ordine cronologico. Ciò non esclude ovviamente excursus nel passato (*flashback*) o anche balzi in un ipotetico futuro (*flashforward*).

Ogni narrazione è un tentativo di adeguare il tempo come è percepito da chi narra e va sempre rispettato.

“ Sono figlia di contadini, sono nata in campagna in una casa con un grande giardino; sono nata proprio in quella casa, mamma mi ha partorito lì. Sono nata di domenica e mio padre mi diceva sempre che chi nasce di domenica avrà sempre fortuna nella vita. (Carla) ”

“ Il mio nonno paterno era il cocchiere dei conti Da Porto, aveva quindi un buon lavoro. Mia mamma aveva perso il fidanzato durante la ritirata dal Don (gennaio 1943) e mio padre era appena tornato dopo cinque

⁴ E. Hillesum, *Diario 1941-1942*, Milano, Adelphi, 2012, p. 65.

⁵ R. Charon, *Medicina Narrativa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019, pp. 53-73.

anni di prigionia. Si sono incontrati nel cimitero di Trissino e dopo qualche mese, subito dopo la fine della guerra, si sono sposati. (Grazia) ”

“ Sono nata a Padova, figlia di un veneto e di una fiorentina [...] e poi quando ho studiato Storia dell'Arte [...] la scuola veneta del colore e la scuola del disegno fiorentina [...] io cresco sfogliando i libri d'arte. Non li leggo, li guardo [...] mia madre aveva regalato a mio padre, quando ancora erano morosi, una collana della Skira [...] un libro d'arte, aveva una dedica che si concludeva con "... e speriamo che resti in famiglia". (Barbara) ”

“ Sono nato a Presicce [...] in una famiglia con 6 figli: 4 maschi e 2 femmine. Mia madre era casalinga e papà faceva un po' di tutto nel campo agricolo. Rimondava le olive portando con sé una squadra di rimondatori, poi le raccoglieva. Durante il periodo estivo si interessava anche del grano, così come si interessava anche di altra gente che non poteva andare in campagna. Faceva una specie di fattore ma non presso una persona fissa, ma per chi lo chiamava. Era più portato per le olive [...] Ricordo, come un sogno però, che una giornata di lavoro corrispondeva a un litro d'olio. Intorno alle 500 lire [...] sia mio padre e sia mia madre sapevano leggere e scrivere avendo conseguito la quinta elementare. (Vincenzo) ”

Singularità

Anche se le tematiche sono le medesime, anche se le domande fatte ai narratori sono simili, ognuno esplorerà le tematiche proposte “a modo suo”, ognuno racconterà la propria storia con sfumature diverse, emozioni diverse, proprio perché l'esperienza di vita di ogni persona è unica e irripetibile.

“ Sono entrato alle elementari che sapevo già leggere, avevo imparato perché la sera ascoltavo la radio con la mamma dove trasmettevano storie che a me piacevano molto. Inoltre, mi piacevano le canzoni di Sanremo, per cui prendevo i libretti dove trovavo i testi e li leggevo assieme alla Clara cantando a squarciagola con lei [...] Il passaggio dalle elementari alle medie è stato traumatico. Sono passato dalla libera espressività e dall'affettività strutturale della scuola elementare al primo compito in classe di italiano. Ricordo ancora il titolo del primo tema: “Racconta la tua giornata” e io ho descritto “La visita al cimitero”. (Carlo) ”

“ La cosa che ricordo di più di questo primo anno di scuola elementare è una sfida, che era anche un traguardo: passare dalla biro alla stilografica entro Natale. Mio padre mi aveva regalata una bella stilografica rossa, con inciso il mio nome, questa penna meravigliosa che ho tenuto tanti anni e che poi ho perso, sicuramente in un camposcuola [...] non l’ho più trovata, pazienza. (Barbara) ”

“ I genitori avevano grande soggezione nei confronti dei professori e ci educavano ad avere grande rispetto nei loro confronti. C’era molto più rispetto nei loro confronti di oggi. Ma è anche successo che una volta a mio fratello la maestra diede uno schiaffo. Mia madre andò a scuola per chiedere spiegazioni, dicendo che lei non aveva mai alzato le mani su suo figlio... La risposta della maestra fu: “... eh, io ho 3 figli...” cui subito replicò mia madre: “E io ne ho 6!”. Io ero il più grande e il primo a laurearmi in famiglia... Sono stato all’Università e mi sono mantenuto da solo. Ho preso sempre il presalario che ti permetteva di stare all’Università. Anche se insieme a noi c’erano i figli di professionisti e di commercianti la maggior parte eravamo figli di contadini e operai. (Vincenzo) ”

“ Della maestra ricordo [...] dopo un disegno, avevamo i fogli Pigna, con i pastelli... e io ho presentato il mio disegno, e lei, con un sorriso, mi ha guardato e ha detto: “sì, bene che tu faccia altre cose [...], non è questo forse il tuo campo”. Non mi ricordo neanche il voto, però questo giudizio mi ha accompagnato. (Giorgio) ”

Causalità

«Perché è successa questa cosa proprio a me? Com’ero io in quel momento? E come erano “gli altri”?» Con la narrazione e ancor più con la scrittura è possibile mettere in connessione eventi ed elementi diversi e distanti tra loro per (ri)costruire una trama, per risignificare un evento che forse aveva lasciato qualche domanda aperta.

“ Noi siamo a Firenze durante l’alluvione del ’66. Partiamo da Padova, la sera [...] finalmente arriviamo dalla nonna [...] e a quel punto iniziano le vacanze che non finiscono più, perché il Po ha tagliato i ponti [...] Ho esattamente l’immagine del frigorifero che sopra ha un piccolo televisore portatile, di quelli iper-moderni di design anni Sessanta, e parlano della guerra in Vietnam. Ecco, io le prime scene di guerra le ho viste là. (Barbara) ”

“ Cosa avrei voluto fare da grande... dicevo le stesse cose che dicevano un po' tutti: il medico, l'architetto, l'ingegnere [...] mi piacevano quelle parole. Forse il medico è quello che più mi ha accompagnato [...] comunque quello che mi ha animato sempre è stato il voler fare del bene, fare qualcosa di importante per gli altri, qualcosa che avesse senso. Sì, io credo questo [...] Alle elementari sicuramente ci saranno stati temi su: "Dove andrai a scuola, cosa farai...". Solo all'ultimo anno, ero in quinta elementare, ho scritto che sarei andato in seminario. (Giorgio) ”

Intersoggettività

Ogni narrazione prevede, oltre che a un narratore e a una trama, un ascoltatore o un lettore. La fiducia reciproca è stata alla base della relazione tra il narratore e il raccoglitore della storia, fondata sull'ascolto attento, sul rispetto di ciò che viene raccontato, sulla ricerca di altri significati in una nuova narrazione condivisa. È questa la visione sistemica della realtà.

“ *Lettere ad una professoressa* di Don Milani rappresenta in parte quello che ho vissuto: molta discriminazione tra ricchi e poveri, in una zona della città che già di per sé era molto classista [...] Lo sport in questo contesto ha rivestito un ruolo molto importante, decisivo direi, perché la dimensione del gioco mi faceva riscoprire la creatività, imparavo a vivere le emozioni, a gestirle nel gruppo, nella società sportiva, a canalizzarle nella dimensione di squadra [...] era diventato la mia valvola di sfogo e di crescita. Incredibile come la passione ti faccia sognare. Quando i pomeriggi nella calura estiva ci costringevano alla siesta, si immaginava ad occhi chiusi di fare quell'azione spettacolare in uno stadio pieno di gente [...] anche i miei parenti dicevano: "Mandalo a lavorare il toso, no a tirare il *balón*". (Carlo) ”

“ Sono entrato in seminario e la prima cosa che ricordo dei primi giorni è che ho pianto tanto [...] non era nostalgia di mia madre, era nostalgia delle mie abitudini, delle mie cose, della mia stanza [...] ho telefonato a casa, la prima domenica venne il mio papà, era il 4 di ottobre, San Francesco [...] le scuole iniziavano ad ottobre [...] Mamma aveva detto di no, lei non voleva venire. E non è venuta. Lei si è data tutte le spiegazioni del mondo, io poi, con il tempo, mi sono dato le mie. (Giorgio) ”

“ Che odori mi ricordo? Mi ricordo il profumo della frittata che mi faceva il mio papà: bella, alta, morbida dentro e croccante fuori, col formaggio grana, le erbe e il cotechino. Me l'hanno fatta odiare, la

frittata, al collegio. Era bassa, floscia, triste. Non sopporto più la frittata. Al primo anno ricordo il professor Salvato, arrivava dalla Sicilia fin lì, in quel posto di nebbia. Ad annunciare la sua lezione era sempre una doppia campanella, drin drin, arrivava lui, il Salvato che faceva matematica. Era terribile, serio, mi metteva paura, ma era molto bravo nel suo lavoro! Invece il direttore, prete di anime e di portafoglio, quello finito cacciato a scontarla da qualche parte, mi metteva a disagio, punto. (Alessandro) ”

Etica

Si parla di etica della narrazione per diversi motivi. Innanzi tutto, la narrazione apre a chi ascolta un ampio accesso all'intimità del narrante. Esplorare il mondo dell'altro è sempre un'azione invasiva e rischiosa che, come ogni manovra invasiva, richiede competenza ed estrema delicatezza.

Un'altra motivazione all'eticità è legata al fatto che le narrazioni, incluse quelle letterarie o artistiche, non sono mai neutre: esse fanno succedere cose (anche) nel mondo dell'ascoltatore o del lettore.

“ Non ho studiato psicologia, ma alla fine nella vita mi è capitato di ascoltare i problemi, di assicurare, di rasserenare, perché sono sempre stata attenta ai bambini, cercavo di capirli [...] “Maestra, sai che ho pensato che tu dovevi fare la psicologa, perché tu, quando un bambino ha un problema, te ne accorgi e con le parollette dolci tue, lo fai rinascere”. Mi sono venute le lacrime agli occhi [...] E poi mi piacerebbe una laurea, quella sì, perché comunque è una cosa mancata [...] adesso vado, corro, poi dipenderà dalla salute se mi accompagnerà. (Carla) ”

“ Alle elementari dal punto di vista del profitto andavo bene, non avevo problemi, a parte qualche bisticcio, la condotta era buona perché comunque avevo sempre la minaccia di mio papà, che mi sono portato dietro tutta la vita, che mi diceva: “Se te vedo alzar le man con uno più piccolo de ti, fémo i conti”. Quella è stata una lezione molto importante. (Carlo) ”

2.5.1 Allenarsi all'ascolto

Certo, non è stato così semplice. Per noi raccoglitori di storie della LUA abbandonare per un momento lo strumento “pensiero-carta-penna-parola scritta” e spostarci su quello “presenza-voce-parola-suono-silenzio” è stato un percorso che ci ha richiesto un cambio di passo, un ritmo nuovo. Nel colloquio,

almeno nel momento della sua registrazione, tutto si svolge più velocemente, gli “inciampi” avvengono in diretta, la relazione è immediata, e soprattutto è “buona la prima”. Ci si trova su un sentiero a doppio senso: da una parte c’è la persona che racconta, che non sta solo raccontando qualcosa che “è accaduto” ma qualcosa che “gli è accaduto”, e che perciò lo sta “risignificando”; dall’altra noi, che in quel momento stiamo raccogliendo “la sua” storia di vita, un patrimonio di inestimabile valore. Volendo teorizzare si potrebbe parlare di “intelligenza emotiva” ovvero, la nostra capacità di mettere in atto competenze “a metà strada tra il cuore e la mente”. Abilità come percepire le emozioni di chi sta raccontando: la paura (paura di esporsi troppo o il timore di dire “certe cose”) o la rabbia (il rancore rimasto verso qualcuno, raccontato quasi con un senso di vergogna); il piacere del raccontare un fatto gioioso o nell’esprimere un momento di appagamento o felicità per qualcosa, e allo stesso tempo, i “scusami se piango” nei possibili momenti di tristezza. Ascoltare la narrazione molto attentamente, per comprendere le emozioni (dare il tempo necessario), per cogliere quel linguaggio emotivo carico di significati. E ancora, saper gestire le emozioni emerse dal racconto, dosare le richieste riformulando certe domande, rispettare i silenzi, sospendere qualsiasi giudizio e tener bene a mente che il valore non è nell’avvenimento di per sé narrato, ma nel racconto che la persona ne fa (che significato ha oggi, per il narratore, quel pezzo di autobiografia).

E allora, come sta la persona che mi sta raccontando la sua storia?

Il luogo dove si sta svolgendo il colloquio favorisce la relazione? La persona che sta narrando è seduta comodamente? O sta in piedi, o ha bisogno di alzarsi ogni tanto? Guarda spesso l’orologio? Quando racconta, come tiene il volto? Sembra riflettere spesso? Cerca il ricordo? Sembra che parli con se stessa?

Sceglie con cura le parole da utilizzare nella narrazione? Ha utilizzato nel suo racconto le metafore (che permettono di raccontare, nel colloquio, i ricordi più profondi, i momenti più intimi, magari anche dolorosi)? Ha utilizzato certe espressioni dialettali segno di quella saggezza popolare di cui fanno o ne hanno fatto parte?

“Allenarsi all’ascolto” significa prestare molta attenzione allo stile narrativo di chi ci sta raccontando una storia, aprire tutti i nostri canali della comunicazione per accogliere al meglio le modalità sensoriali (ho visto, ho sentito, ho avuto un presentimento, ho toccato, ho annusato, ho assaporato) con le quali il nostro interlocutore sta codificando e organizzando il proprio racconto, dandogli un senso.

Individuare il “sistema rappresentazionale” prevalente nel nostro narratore ci aiuta ad entrare maggiormente in relazione con lui, utilizzando magari gli stessi codici di comunicazione: quello visivo (utilizzo immagini); auditivo (riproduco suoni, evoco parole, rumori); cinestesico (il gusto, il tatto, l’olfatto, le sensazioni).

Quante volte i nostri interlocutori hanno utilizzato questi canali? E soprattutto, il raccoglitore della storia, come ha “chiuso” la risposta? Come ha fatto la domanda successiva? Come ha risolto certe pause, i momenti di silenzio? Come ha chiuso il colloquio? Ma tutti questi approfondimenti saranno meglio descritti nel paragrafo successivo relativo al diario auto-osservativo.

2.6 Il diario auto-osservativo

DIARIO, da *dies*, giorno, è uno strumento antico, una forma di narrazione in prima persona singolare, solitamente al tempo presente, in cui il soggetto dichiara ciò che percepisce sotto forma di emozioni, sentimenti.

Il diario ferma, sigilla, racchiude ed invita a dotarsi di una sorta di arte di vivere. È il custode della memoria quotidiana [...] Adottare, nel quotidiano, una penna e un foglio significa trovare, scegliere un appoggio. Serve fermarsi, sedersi. Trovare un luogo esterno ed interno per cominciare ad ospitare l’emozione, il pensiero che ci abita [...]⁶.

Questo imparavamo alla LUA nei primi passi di *Graphein*, il primo sentiero. Il diario è diventato familiare prima dentro l’aula, poi subito fuori, a casa, come un luogo in cui far sostare tutti quei pensieri che attraversavano la nostra mente, tutte quelle emozioni circolari che avevano attraversato i nostri racconti.

Nei percorsi successivi di *Morphosis/Mnemon* di primo e secondo anno, abbiamo imparato a conoscere, costruire e ad utilizzare il diario auto-osservativo.

Questo strumento ci serve per tenere sotto osservazione quelle che sono le nostre reazioni, emozioni, stati d’animo; ha la funzione di auto supervisione di quello che ci succede quando raccogliamo una storia o conduciamo un laboratorio. Possono accadere reazioni oppostive rispetto a quello che la persona sta raccontando. Tutto ciò che ci suscita il racconto e ciò che accade durante lo stesso, lo possiamo depositare nel diario che avrà la funzione di memoria e ci aiuterà a ripercorrere quanto accaduto

⁶ L. Danieli, D. Messina, *A scuola di autobiografia: Graphein*, Milano, Mimesis Edizioni, 2018, pp 55-56, 68-69.

durante il momento di raccolta di una storia di vita. Ci sarà utile anche per aggiustare il tiro, riposizionarsi e mettere in evidenza parti del racconto che magari ci interessa approfondire in un secondo colloquio; oltre a indicarci la giusta distanza, la giusta vicinanza da mantenere per non rischiare di essere sopraffatti o troppo coinvolti noi dalle narrazioni delle persone che incontriamo. È lo spazio dove possiamo lasciare la prima traccia a caldo di ciò che abbiamo provato. Quelle poche parole appuntate servono per ricalibrare il prossimo intervento e per prendersi cura di sé e del proprio stato d'animo: come mi sono sentito, cosa ho imparato, cosa mi è mancato, come avrei potuto dirlo diversamente...

Un diario che ci accompagna, un supporto su cui annotare momenti importanti prendendoci cura del nostro lavoro di conduttori/raccoglitori. Diventa un modo per trattenere alcune cose che altrimenti potrebbero sfumare. Diventa la storia del processo del nostro lavoro, uno strumento, una postura.

Durante i percorsi, seminari, incontri LUA è sempre presente la figura del diarista. Il diarista è colui che, pur rimanendo in silenzio, riesce a raccogliere tutto quello che i partecipanti dei gruppi esprimono. E ce lo ridona in forma di diario di laboratorio. Qui possiamo trovare gli interventi dei e delle docenti, le condivisioni delle scritture di ciascuna/o, schemi, disegni, foto, riferimenti a dei momenti vissuti insieme.

Il diario di laboratorio è uno strumento formativo importante, che non è solo una trascrizione di ciò che è stato detto, ma anche la ricostruzione di un percorso di senso che attraversiamo in quei momenti. Rappresenta un'ulteriore memoria condivisa di ciò che abbiamo vissuto insieme mentre imparavamo, ci nutrivamo, narravamo di noi.

2.6.1 Tra le nostre pagine di diario

Sovente, durante un laboratorio o nella registrazione di un colloquio, mi si ripresenta la stessa immagine: quella di far aprire, ai miei interlocutori, l'armadietto della cucina nel quale ripongono i barattoli delle loro spezie e di farli raccontare: quale spezia, la data di scadenza, dove l'hanno acquistata o da chi è stata regalata, a quale cibo aggiunta [...] per chi preparato, con chi condiviso [...]. Ogni spezia un sapore che è un ricordo, un colore che è un racconto, un grano come un'emozione da dosare bene, un vasetto che non si osa buttare mai via, anche se scaduto, come ogni storia di vita. E quando descrivo loro questa mia immagine scatta subito "eh, già, proprio così...". Narrare di sé è molto di più che dire cose, il racconto si fa più pieno, più profondo, più intenso, proprio come l'aroma di una spezia. Per

questo, quando raccolgo una storia cerco di stare attenta nel dosare bene le domande, di non aver fretta di avere subito le risposte, non insistere nel far aprire barattoli che in quel momento devono ancora restare chiusi. Ma poi, quasi sempre, scatta la fiducia e il racconto diventa dialogo, diventa dono reciproco.

Ci si emoziona tutti, e ne usciamo un po' più contenti. Questo è l'effetto del narrare di sé.

Claudia

Raccogliere le storie di vita delle persone scombuscola, emoziona, interroga, ti mette davanti ad uno specchio, ti trasporta nel tuo passato che, a volte, coincide con quello dell'altro, dell'altra.

Ascoltare la voce di una narrazione ti mostra il qui e ora, ti apre, spalanca finestre su luoghi e realtà sconosciuti che, per un momento, diventano anche i tuoi [...]

Per fortuna, ai corsi LUA, ci hanno insegnato anche a prenderci cura di noi che accompagniamo, noi formatori [...] Parola impegnativa, ma che sta per "dare forma", aiutare a dare una forma a ciò che portiamo dentro:

Paure: se ce le diciamo, le portiamo in superficie, le chiamiamo per nome, abbiamo già fatto un grande passo per sconfiggerle [...]

Desideri: se ci chiediamo quali sono i nostri sogni, abbiamo già posato la prima pietra per realizzarli...

Volti: quelli del passato, che non ci sono più, o quelli del presente che ci accompagnano...ritornare a parlare con loro attraverso la scrittura o la narrazione può aiutare a far pace con noi stessi [...] e rendere il presente più leggero [...]

E quanto ancora ho scoperto di me, delle persone incontrate durante questo meraviglioso viaggio!

Roberta

Sono pronta, sono in attesa, sono sgombra da idee, preconetti, aspettative. Ho imparato a stare così quando incontro qualcuno. In vigile attesa di ciò che avverrà.

Il mio narratore si apre, racconta, esplora e io mi lascio trasportare come una barca in mezzo al mare in una giornata di sole.

Devo stare attenta a non voler spiegare troppo, teorizzare, dare troppo spazio a uno e troppo poco ad un altro. [...] Domande che continuamente si affacciano e devo capire osservando, ascoltando con il cuore e fidandomi dell'intuizione di qual è la risposta giusta per quel singolo momento. Ed ogni momento è prezioso e significativo.

Mariangela

[...] la strada si è aperta un passo dopo l'altro, ma le curve, gli inciampi, gli arresti, le incertezze, non mi avevano permesso da subito di capire né la direzione, né la meta. E poi succede che ti affidi, che ti affidi al processo che crea anche senza avere l'immagine finale di riferimento, un po' come fare un puzzle senza la guida [...] un pezzetto alla volta [...] sperando rimangano sempre dei pezzi da cercare e un'immagine da completare.

[...] le radici - il metodo - sono salde e forti, ma i rami possono prendere direzioni inaspettate.

Le due esperienze sono state per me la conferma di essere in cammino lungo un sentiero faticoso, di responsabilità e assolutamente salvifico e potente.

Chiara

Raccogliere una storia attraverso un colloquio biografico è un lavoro lento, approfondito, si è solo in due, pari; condurre un laboratorio autobiografico è più complesso, ha maggiori incognite, mi sento sola di fronte a tante sollecitazioni e risonanze.

Ma entrambe le esperienze richiedono un'attenta cura, anche di se stessi. Entrambe le esperienze [...] mi hanno arricchita, interrogata, messa a disagio, mi hanno confortata, entusiasmata, impegnata in tempo ed energia, e sono loro grata per questo.

Patrizia

Osservare se stessi mentre si osserva gli altri è un esercizio faticoso ma necessario.

È stata un'esperienza che mi ha insegnato che il dubbio è frustrante, richiede un gran investimento di energia emotiva e intellettuale. Un camminare sul filo, cercando continuamente un equilibrio tra ciò che si crede già assodato e l'inaspettato che fa vacillare le nostre poche certezze per ricominciare daccapo a indagare oltre.

Antonella

Lo ammetto, ho avuto dei momenti di stanchezza e di impazienza in cui mi sembrava di "girare in tondo" senza riuscire a vederci chiaro. Come dentro alla nebbia.

A poco a poco, un passo dopo l'altro, il paesaggio ha preso forma, si è fatto vedere, ha acquisito una sua concretezza.

Come mi sono vista in queste due esperienze?

A volte ho avuto l'impressione di dover dare delle risposte [...] che per fortuna non ho dato, limitandomi ad accogliere e a restituire al gruppo.

Il colloquio con Grazia è stato un privilegio amplificato ulteriormente dalla sua morte improvvisa.

Sono stata contenta di me per il fatto di aver saputo affrontare il dolore per la morte di Grazia riconoscendo e accettando la responsabilità di restituire in modo significativo quelle che erano diventate le sue memorie.

Averne fatto dono alla sua famiglia e alle insegnanti che l'avevano conosciuta e amata è stato importante ed emotivamente forte.

Mari

Sulle pagine del diario ho ritrovato gli strumenti del mestiere e le conoscenze acquisite in un lungo percorso di condivisione con i miei compagni corsisti.

Ho ritrovato il tempo della progettazione. Del momento del pensiero sul futuro, dell'immaginazione, delle suggestioni sul prevedibile e dell'imprevedibile. Dell'incastro di tempi e attività durante il laboratorio. Della programmazione. Dell'attrezzarsi di tutto ciò che serve e che è possibile reperire in anticipo. Per darsi conforto dinanzi al prevedibile imprevedibile.

Il tempo del mentre, dell'osservazione degli altri. Dei partecipanti al laboratorio. Del loro equilibrio in punta su due punte: quella della sedia e quella della penna. Del loro sguardo accigliato e contratto fra i cunicoli e le nebbie della memoria. Tra le miniere dei ricordi.

Ho ritrovato il tempo del dopo. Della fine. Della sensazione del traguardo. Dell'arrivo a una meta. Della constatazione di aver raggiunto o meno l'obiettivo. O gli obiettivi. Uno dei più importanti per me era quello di avere reso significativa quell'esperienza di scrittura. Di aver reso possibile la scoperta della potente potenzialità della scrittura di sé.

Giuseppe

Storie di vita condivise/ da condividere

Capitolo 3 | Storie di vita condivise/da condividere | 3.1 Il ruolo (tras)formativo della memoria: la restituzione | 3.2 Un dono reciproco. L'esperienza della restituzione individuale | 3.3 Vivere oltre e altrimenti: la restituzione sociale della ricerca

Il tema della restituzione è stato sempre presente nel percorso della ricerca e come possiamo leggere nelle testimonianze che seguono, i corsisti, in tutte le azioni realizzate, si sono interrogati sulle modalità e valenze etiche, pedagogiche, politiche e sociali della restituzione. Dunque, ciò che ha preso corpo è un concetto dinamico di restituzione, intesa non solo come diffusione di risultati ma come ulteriore processo trasformativo di quanto raccolto attraverso i laboratori e i colloqui biografici: promuovere, diffondere, divulgare i contenuti della ricerca può arricchire il progetto di nuovi sguardi e portarlo su nuove strade inaspettate.

3.1 Il ruolo (tras)formativo della memoria: la restituzione

A. Lazzarino

La restituzione: l'ultimo atto in questo tipo di ricerca interamente basata sulla raccolta di narrazioni attraverso la realizzazione di laboratori di scritture di sé e colloqui biografici. È di importanza fondamentale perché offre la possibilità di diventare una potenziale esperienza auto-educativa per tutte le parti coinvolte.

Uno dei requisiti essenziali è la capacità di riuscire a creare e custodire, sin dal primo incontro, uno spazio di senso condiviso che faccia sentire accolti in un ambiente protetto, dove le parole vengono attenzionate, ascoltate e custodite con cura. Riuscirci richiede il massimo rispetto per tutti quelli che danno il loro prezioso contributo accettando di narrare qualcosa di sé.

Ancora una volta, è il significato delle parole ad aiutarci a non tradirne il senso più profondo e a fare di noi, che “raccoliamo storie”, dei veri ricercatori.

Rispettare il narratore significa, prima di tutto, riconoscere la sua soggettività, tenendo a bada la nostra e sospendendo il giudizio.

Mettere il narratore al centro della nostra attenzione intensifica le capacità di pensiero e arricchisce il racconto di particolari, svelando i nessi significativi, andando ben oltre le descrizioni cronachistiche dei fatti stessi.

Come ci ricorda anche Simone Weil, l'esercizio dell'attenzione si traduce in vero ascolto, parola che in greco significa “odo”, “percepisco” e anche “imparo”, “obbedisco”¹.

Il tempo dedicato all'*ascolto* solletica anche la riflessività sui propri vissuti, accende risonanze, suggestioni, estraneità.

L'*obbedire* invece, interpretato dentro una raccolta di storie, significa tener conto di quanto ci viene narrato per poi dargli diritto di cittadinanza nella nostra restituzione².

Insomma, per riuscire a fare una buona restituzione occorre mostrare interesse nel vero senso della parola latina *inter-esse*³, ossia essere tra/dentro, sentirsi *in-connessione con* l'altro, avere il desiderio di saperne di più, mantenendo una postura di ascolto attivo e ricettivo che permetta di stare nel flusso del processo, *sorvegliandoci*, direbbe Enzo Paci⁴, concentrati sugli obiettivi della ricerca ma sempre aperti ad esplorare direzioni non previste e proprio per questo ancora più preziose per il nostro intento esplorativo.

Dalla raccolta della verità soggettiva (con le scritture di sé e i colloqui biografici) si arriva a costruire una verità intersoggettiva, passando attraverso il confronto del significato attribuito ai vissuti: l'unica verità che può essere raggiunta è quindi frutto di una negoziazione dialogica che perviene ad una interpretazione condivisa⁵.

È di fondamentale importanza che il narratore si riconosca nelle parole usate. Perciò spetta sempre e solo a lui la decisione

¹ L. Mortari, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, p. 84.

² «Ascoltare bene è, insieme, un'arte da imparare e un dono da elargire». R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002, p. 57.

³ E. Fromm, *Avere o Essere*, Milano, Mondadori, 2018, p. 43.

⁴ E. Paci, *Diario fenomenologico*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 21.

⁵ L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Carocci, 2020, p. 57.

finale sui contenuti e sulle modalità di restituzione. Ci si deve ovviamente assicurare che il tutto sia fruibile anche a terzi.

In altre parole, la restituzione accende i riflettori sulla varietà dei modi che esistono di interpretare la realtà, raccogliendo alcune delle verità possibili⁶.

Di fatto, la ricerca che basa la sua metodologia sul *fare memoria* implica un prezioso esercizio di pensiero, sollecita a riflettere su se stessi. Robert Atkinson usa il termine «ri-membrarsi», ricostruire il corpo della propria esperienza che il rincorrersi delle azioni e delle situazioni aveva “smembrato”, rendendolo difficile da riconoscere⁷.

Si tratta del tipo d'introspezione che Jerome Bruner chiama «retrospesione precoce»⁸, e pertanto soggetta alle stesse dinamiche di selettività e costruzione di ogni altro tipo di memoria.

Ecco perché è importante che la restituzione lasci spazio a ulteriori margini d'interpretazione. Occorre non perdere di vista che, come è ormai risaputo, ad emergere è sempre e solo una parte del fenomeno indagato. Questo fa del nostro sapere una sorta di «tessuto a maglie larghe»⁹, troppo larghe per ricavarne certezze, ma che proprio nel sollevare dubbi nutre un desiderio di conoscenza che alimenta nuove domande, generando riflessioni ulteriori.

Bisogna quindi essere consapevoli che la restituzione è un atto di grande responsabilità: salva dall'oblio le piccole storie narrate nella loro preziosa diversità e concretezza, offrendo la possibilità di non smarrirsi nei personalismi, in quella che Recalcati chiama «un'autoreferenzialità mortifera»¹⁰, ma sollecitandoci a cercare i nessi che aiutano a restare ancorati all'esperienza vissuta e alla situazione ad essa contingente. S'impara come l'unico e l'universale facciano parte di un tutto dinamico e interattivo¹¹ e che, come direbbe Demetrio, «ogni racconto illumina diversamente le cose»¹² perché, grazie alla riflessione, tutto si rivela sotto una luce inedita che porta ad indagare lo spazio inconsueto di ciò che emerge anche tra le

⁶ R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, cit., p. XIII.

⁷ *Ivi*, p. XXIII.

⁸ J. Bruner, *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 99.

⁹ L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza*, cit., p. 99.

¹⁰ M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 27.

¹¹ R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, cit., p. 114.

¹² D. Demetrio, *L'Intento, un duplice punto di vista*, in D. Demetrio (a cura di), *Educare è narrare*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012, p. 11.

righe e che ha bisogno dei segni, delle parole scritte, per poter essere letto¹³.

Tra il momento della raccolta del materiale narrativo e la successiva restituzione finale al narratore trascorre il tempo necessario a portare a termine le fasi intermedie di confronto tra narratore e ricercatore appunto. Si tratta di un «tempo dilatato»¹⁴ che offre l'opportunità di ritornare sui propri vissuti per indagarli più in profondità.

Ecco perché la lettura della restituzione finale può essere considerata «una finestra» che fornisce al narratore un diverso punto di osservazione. «Uno sguardo complessivo dall'esterno»¹⁵, «un balzo fuori di sé»¹⁶ che permette di modificare il senso immediato¹⁷, quello spesso condizionato anche dall'emotività. Uno sguardo che, con più tempo a disposizione, può riuscire a raggiungere un orizzonte di senso più consapevole.

Dato che il pensiero è sempre molto carico dal punto di vista emotivo, non si deve sottovalutare il fatto che le assunzioni tacite stanno davanti ai nostri occhi in modo così naturale da non essere in grado di vederle: «niente è più difficile che comprendere ciò che noi vediamo»¹⁸, ci ricorda Maurice Merleau-Ponty in maniera apparentemente provocatoria.

Tuttavia, tornare a riflettere sulla restituzione nel suo insieme, dopo che è trascorso un certo lasso di tempo, può aiutare a rintracciare quelle che Elena Madrussan chiama le «evidenze e i mascheramenti»¹⁹ che la nostra memoria mette in atto in modo del tutto inconsapevole.

Una sorta di risveglio della coscienza intenzionale per scoprire nuovi spazi di trasformazione nel nostro percepire il passato e, di conseguenza, anche nuove possibilità nel nostro agire il futuro.

A sostegno della preziosità qualitativa della ricerca basata sulla raccolta di ricordi sui propri vissuti, vale forse la pena ribadire che ogni narrazione è legata a processi neuronali complessi, organizzati in schemi e memorie che rispondono al nostro

¹³ E. Madrussan, *Forme del tempo. Modi dell'io. Educazione e scrittura didattica*, Como-Pavia, Ibis, 2009, p. 31.

¹⁴ *Ivi*, p. 95.

¹⁵ R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, cit., p. 33.

¹⁶ E. Madrussan, *Il relazionismo come paideia*, Trento, Erickson, 2005, p. 94.

¹⁷ D. Demetrio, *L'Educazione nella vita adulta*, Roma, Carocci, 1999, p. 33.

¹⁸ A. Erbetta, *Il tempo della giovinezza*, Milano, La Nuova Italia, 2001, p. 110.

¹⁹ E. Madrussan, *Il relazionismo come paideia*, cit., p. 125.

bisogno di orientarci nel caos degli stimoli sensoriali ed emotivi indotti dalla società a cui apparteniamo, permettendoci di controllare le nostre azioni e conferire loro una direzione²⁰.

Tutto questo insieme di fattori contribuisce a far sì che la restituzione sia un prezioso strumento per sviluppare anche quello sguardo ermeneutico²¹ che, attraverso la memoria, evita al vissuto di ritornare semplicemente “riprodotto”²² e aiuti ad innescare, invece, dei processi trasformativi nel nostro modo di pensare e progettare il futuro.

Osservarsi al passato, in fondo, educa a farlo anche nel presente²³, aumentando una certa sensibilità nell’intercettare i nostri modi di affrontare la vita e quindi poter far tesoro dell’esperienza.

3.2 Un dono reciproco. L’esperienza della restituzione individuale²⁴

C. Cerri

Nel 2022, quando noi aspiranti biografe/i abbiamo iniziato il secondo anno del corso *Morphosis/Mnemon* avevamo già sentito parlare di restituzione. Durante il precedente anno di studi avevamo sperimentato sulla nostra persona questo momento peculiare e irrinunciabile nella raccolta di storie.

Ciascuna/o aveva raccolto e vicendevolmente donato all’altra/o un breve racconto della sua vita, circoscritto ad uno specifico tema. Gli steps seguiti erano stati gli stessi che abbiamo ripercorso con i nostri narratori e le nostre narratrici durante la ricerca-azione di cui state leggendo: la stesura della traccia, il colloquio biografico, la sbobinatura, la revisione, la prima restituzione, la rielaborazione e la restituzione finale.

Ci trovavamo all’interno di un seminario formativo e stavamo svolgendo un esercizio a coppie proposto didatticamente, eppure, proprio il momento della restituzione, è stato rivelatore.

²⁰ D. Demetrio, *Un’intesa tra parole*, in D. Demetrio (a cura di), *Educare è narrare*, cit., p. 38.

²¹ F. Cambi, *L’autobiografia come metodo formativo*, Roma, Carocci, 2002, p. 26.

²² *Ivi*, p. 98.

²³ D. Demetrio, *Raccontarsi*, Roma, Raffaello Cortina Editore, 1996, p. 105.

²⁴ *Un dono reciproco* è un paragrafo “polifonico”: racconta, anche attraverso le nostre parole di biografe/o, l’esperienza personale della restituzione individuale. Mi sono detta: «Era importante non perdere tutto questo». Spero potrà essere utile.

Possiamo raccontarlo nel migliore dei modi e sicuramente riusciremo a passare il senso e il perché di questo atto trasformativo della memoria, ma saremo comunque portati a consigliare: «provare per credere!».

Senza il gesto della restituzione un progetto di raccolta di biografie resterebbe incompleto, verrebbe a mancare quel dono che lega il narratore al biografo-ricercatore, verrebbe meno altresì quel processo di co-costruzione di senso caratterizzato dalla cura.

Restituire è un movimento, è energia, fa parte della relazione circolare tra due o più persone.

Claudia

Confermiamo, pur essendo alle nostre prime esperienze, che quel dono non solo produce la possibilità di un cambiamento in chi ha narrato di sé, ma anche in chi ha raccolto e messo in forma il racconto dell'altro/a. La relazione che si crea, quel movimento “da una parte all'altra”, da sé all'altro e da dentro a fuori, trova il suo coronamento espressivo nella restituzione, quest'ultima:

Aggiunge valore, permettendo di comprendere il significato profondo dell'esperienza.

Mari

Restituire è unirsi, è bucare l'isolamento per far entrare l'Universo.

Mariangela

Nello sviluppare questa ricerca-raccolta biografica abbiamo operato un ulteriore passaggio di consapevolezza, una consapevolezza che attraverso nozioni, teorie e casi di studio, ha reso possibile l'emergere di competenze specifiche.

Abbiamo sperimentato il lavoro d'équipe che conduce alla pianificazione di una ricerca, abbiamo imparato a strutturare la traccia di un colloquio biografico e ne abbiamo ulteriormente assorbito le specificità, abbiamo iniziato a tessere la relazione con i narratori e le narratrici, abbiamo raccolto le storie con i nostri registratori e sbobinato l'oralità per trasformarla in parola scritta e rileggibile, ci siamo interrogati su quella “giusta distanza” che consente al biografo-ricercatore di non riversare la propria interpretazione durante la revisione del testo, piuttosto di valorizzare il “senso intimo” della vita di chi ha donato le parole.

E la restituzione? Ne abbiamo parlato a lungo.

Quel “diventare testimoni” ci ha da subito posto davanti una grande responsabilità: «Il testimone è colui che ascolta e restituisce la storia rendendo visibile il riconoscimento»²⁵. Saremmo state/i trascinate/i dentro le storie dei nostri narratori e narratrici, inevitabilmente: da una parte questa implicazione ci avrebbe avvicinate/i, avrebbe fatto sentire l’altro/a compreso/a e più libero/a di raccontare, dall’altra avrebbe potuto impensierirci la

[...] gravità di un senso di responsabilità [...] appesantito dalla potenziale unicità dell’occasione

Giuseppe

Nonostante le tante domande poste, i concetti appresi, il confronto e il racconto di esperienze di restituzione precedenti, in noi continuavano ad abitare tanti condizionali, i famosi “se” e “ma”. La lezione con Lucia Portis ci ha guidati con trasporto verso la nostra restituzione finale, ma restava che quel momento lo potevamo ancora solo immaginare; di fatto lo step forse più atteso di tutto il processo, quello che in particolare nella restituzione individuale ci mette di fronte al nostro narratore o alla nostra narratrice in una veste non più del “fare” – non ci sono più registratori, penne che scrivono o parole da fermare – ma dell’accogliere ancora, ancora e con più energia e tenuta.

Tutto il processo è lì che giunge, alla riconsegna di un dono importante, e se arrivi lì vuol dire che hai cercato di fare tutto nel migliore dei modi possibili.

Chiara

Il dono...

Uno scambio respirante e gratuito che si apre al fuori da noi [...] diventa navicella di reciprocità [...] È lì che la porta dell’altro si schiude e ci fa intendere che cosa l’altro sia, che cosa noi siamo insieme²⁶.

²⁵ Cfr. L. Portis, diario interno del II seminario di *Morphosis/Mnemon*, *Raccolta di storie di comunità e forme di restituzione*. Lucia Portis è antropologa, specializzata in formazione e ricerca territoriale; si occupa inoltre di valutazione, ricerca narrativa e supervisione educativa.

²⁶ Definizione di “dono” tratta dal sito *Una parola al giorno*, in <<https://unaparolaalgiorno.it/significato/dono>> (12/23).

Un dono che conduce

nel mondo sconosciuto di una persona [...]

Mariangela

con il desiderio

che quell'esperienza possa essere un'occasione preziosa.

Giuseppe

Abbiamo letto nel paragrafo precedente di quanta potenza trasformativa è racchiusa nel gesto della *restituzione* ed è innegabile che in noi fossero nate delle aspettative; aspettative che sicuramente hanno abitato anche i nostri narratori e le nostre narratrici, protagonisti/e con noi del percorso di raccolta, da una parte più inconsapevoli, ma altrettanto curiosi/e di sapere “cosa sarebbe successo”.

A monte della «negoziazione dialogica»²⁷ tra narratore/narratrice e ricercatore/ricercatrice vi è l'assunto di base, un vero e proprio patto di fiducia, che la storia resta di chi l'ha narrata e sarà sua qualunque scelta riferita ad essa: correzioni, stralci di parti, non divulgazione, aggiunte, ecc.

Si tratta di una vera e propria scelta metodologica che pone al centro la persona, che si rivela attraverso le sue stesse parole e, proprio in virtù di questo, non possiamo sapere prima cosa accadrà quando andremo a rileggerci. Così operando certamente entra in gioco l'*imprevedibilità* della ricerca qualitativa, un'imprevedibilità che però aggiunge valore e non toglie merito o fondatezza al metodo adottato.

Quello che abbiamo scoperto strada facendo è che noi ricercatori-biografi dobbiamo fare i conti con quel possibile imprevisto, senza – ancora una volta – poter sapere prima cosa accadrà nel momento della restituzione. Possiamo solo «sorvegliarci»²⁸ e ri-orientarci nelle fasi successive o nelle esperienze future; quel “diario auto-osservativo” di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti è un compagno fedele che ci aiuta a progredire nella ricerca ridonandoci senso e presenza.

Nel dipanarsi di questa ricerca le nostre esperienze sono state così diverse, assonanze e dissonanze le raccontano, ma ci

²⁷ Cfr. nel paragrafo precedente (Il ruolo (tras)formativo della memoria: la restituzione).

²⁸ *Ivi.*

sentiamo di affermare che possiamo offrire uno spaccato esperienziale degno di essere letto e, perché no, che può risultare utile ad altri/e. Un po' come accade alle storie raccolte, che narrano della vita personale ma che raccontano anche del mondo intorno e ci si rispecchia in esse.

Ci sono state restituzioni che hanno seguito la via dell'attesa sperata e della sorpresa...

«Non è solo una raccolta di storia ma è molto di più», ha detto Carlo a Mariangela, la quale ha sperato con affetto che il suo narratore riconoscesse il valore della sua persona e dei suoi insegnamenti:

Lui ha preso consapevolezza di avere alle spalle una storia lunga e ricca di avvenimenti e di persone, ha preso coscienza dell'importanza dei suoi vissuti e ha iniziato a riannodare il filo della sua storia. (Mariangela e Carlo – il suo narratore)

Non solo hai dato valore, l'hai proprio resa speciale! E mi commuove ogni volta che leggo [...] tu hai ascoltato e colto anche ciò che non ho detto, ma hai dato anche un senso, legando tutto e leggendo mi rendo conto di come la mia vita sia stata così, grazie a tante persone [...] e niente è accaduto per caso! (Chiara e Carla – la sua narratrice)

Queste le parole scritte da Carla in un messaggio, parole che ogni tanto vado a rileggere per dirmi che tutto questo rientra di diritto nella *bellezza* del mondo e nella *potenza* del metodo autobiografico.

Barbara non se l'aspettava, pensava che il lavoro fosse terminato con le sue ultime correzioni al testo. E ha continuato a sorprendersi una volta tornata a casa: ha notato nella confezione del libretto due dettagli che richiamano la sua narrazione e scoprirlo è stato emozionante al punto che doveva subito dividerlo con me, preferendo una mail ad una telefonata, "così questi ringraziamenti rimarranno nel cassetto del tuo archivio delle rimembranze" dove hai deciso di ospitarmi. (Patrizia e Barbara – la sua narratrice)

Le parole di Patrizia insieme a quelle di Barbara, dopo la consegna del prodotto finale.

Gli consegno la scatola, rimane in piedi, solleva il coperchio, apre la busta, legge il titolo, gira le pagine velocemente. Mi dice: "Non sono

abituato a queste cose qua...” [...] Ha alzato un attimo gli occhi verso di me... erano lucidi... o illuminati. Ci siamo salutati con un abbraccio.
(Roberta e Giorgio – il suo narratore)

Quella di Roberta e Giorgio, una restituzione che sa di *nutrimento* – parola usata da Roberta nel suo diario –, un’esperienza fatta anche di silenzi e attese che si sono sciolte in abbracci.

Anche quando la restituzione individuale va secondo la migliore delle ipotesi e segue i passi immaginati ci si interroga sul percorso tracciato, per non dare per scontato il momento vissuto e perché ci si domanda ancora “cosa davvero è accaduto e perché”.

Può capitare però di doversi interrogare sul percorso che si sta tracciando ancora prima del momento della restituzione: non possiamo sapere se qualcosa di imprevedibile può accadere nelle vite che custodiamo per un po’. È capitato a Mari, la quale si è trovata ad affrontare con coraggio un accadimento doloroso e, con grande amore e responsabilità, ha scelto di rispondere al suo “E adesso?” con delicata determinazione.

Dopo il dolore mi sono chiesta “E adesso?”. Ho sentito che mi nasceva dentro un grande senso di responsabilità: avevo raccolto la sua storia, le sue riflessioni e continuavo a pensare a quella domanda finale sul futuro... Tutto diventava improvvisamente ancora più prezioso.

[...] Nonostante lo stupore mi sentivo determinata nei passi da fare, anche se non avrei mai potuto immaginare di farli in una situazione così tragica.

[...] C’era tutta la famiglia (marito e tre figli): ho colto subito che loro erano sereni rispetto al lutto recentissimo e curiosi verso il dono che portavo. [...] Quando li ho visti sfogliare il “dono” con gioia e con sincero interesse, ho sentito con forza tutta la significatività che aveva avuto anche per me, per la mia vita di donna adulta, accogliere e raccogliere la storia di Grazia.

Mari

Le parole di Mari ci ricordano che alla fine ci siamo anche noi in quella relazione, in quella “terza storia” che nasce dall’incontro tra narratore e biografo, una storia che genera crescita²⁹ anche nel dolore.

²⁹ Cfr. S. Moretti, *Accogliere e rispettare le biografie*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

L'esperienza di Antonella, infine, segue proprio il cammino della crescita, un cammino che ha trovato qualche ostacolo e qualche inciampo, ma che è proceduto da uno stato di delusione iniziale ad uno di grande consapevolezza.

La mia restituzione non è andata come mi aspettavo.

“A lei l'assoluta libertà di togliere e aggiungere a sua discrezione”. [...] Così le avevo scritto nero su bianco nella mia mail. Non avevo però preso in considerazione l'ipotesi che lo facesse davvero. [...]. Era nei suoi pieni diritti farlo. Non solo l'avevo promesso dal momento in cui l'avevo contattata per l'intervista, ma lo avevo anche ribadito: “La storia resta Sua ed è Lei a decidere in merito”. E lei, semplicemente, lo ha fatto. Forse nell'intuire un po' della mia delusione, aveva ritenuto opportuno anche aggiungere un P.S. alla sua mail di risposta: “È una cosa tra me e Lei, una specie di dono reciproco. Mi sembra di custodirlo meglio se rimane così”.

Nei mesi successivi, riparlandone con il mio gruppo di ricerca, ho riflettuto. [...] Se quindi ripensare all'esperienza è necessario, coltivare nuovi pensieri sulla stessa esperienza è vitale. Ho compreso, a mie spese, che riuscire a farlo, a volte, richiede tempo. Soprattutto quando la cosa ci coinvolge emotivamente. Era la mia prima intervista ufficiale. Una specie di “banco di prova” per me stessa. Non mi ero accorta che avevo pensato prioritariamente a cosa significava per me.

Credo di aver imparato ad accettare che le restituzioni semplicemente mettono “le ali” alla storia che emerge dalla narrazione. Solo il narratore ha la facoltà di decidere se lasciarla libera di “volare” in giro per il mondo, oppure se conservarla solo per sé.

Antonella

Questa condivisione di Antonella richiama il significato più puro del gesto di accogliere: «Rispettare un'autobiografia dunque significa accogliere molto più di quanto ci si possa aspettare»³⁰.

Nonostante le diverse esperienze vissute, tutte le restituzioni individuali hanno visto crescere il seme della gratitudine e il riconoscimento di un dono reciproco. Ci siamo aiutati e supportati come gruppo, confrontandoci e riconoscendo ancora una volta l'unicità preziosa di ciascun lavoro, facendo tesoro delle molteplici vie della restituzione.

³⁰ S. Moretti, *Accogliere e rispettare le biografie*, cit., p. 123.

3.3 Vivere oltre e altrimenti: la restituzione sociale della ricerca

G. Suriano

Quando all'inizio del percorso che qui documentiamo ci siamo trovati a ragionare con il gruppo di lavoro e i nostri tutor e docenti, abbiamo dedicato molto tempo, riflessioni ed energie a cercare il senso di questa ricerca. A declinare i termini e i significati nascosti dietro ognuna delle parole che compongono il titolo del percorso.

Memorie formative e scolastiche è un titolo che è un approdo e risultato di una sintesi necessaria. Che ricorda a chi la conduce e cerca di spiegare a chi ne è coinvolto il senso di questa ricerca biografica.

In quelle ore trascorse in aula intorno a concetti e parole, ognuna ricca di suggestioni e suggerimenti operativi, ci si interrogava sull'opportunità e/o necessità di una ricerca simile. Ci si domandava quale bisogno soddisfacesse, a quale problema rispondeva e per ultimo, ma certamente non per importanza, quale risultato si attendeva.

Come in tutti i progetti si è ragionato di presupposti, di azioni, di obiettivi.

A tal proposito ci torna alla memoria un'affermazione decisa e perentoria, almeno così la ricordiamo, di Lucia Portis, esperta di raccolte di storie biografiche e docente coinvolta nel nostro corso, la quale in aula affermava che se la ricerca, il percorso di raccolta di storie non prevedeva una restituzione pubblica e sociale, allora lei si rifiutava di far partire il progetto.

Ma vogliamo qui citarla letteralmente quando, elencando gli intenti della raccolta di storie, sottolinea quello "trasformativo":

[...] le storie di vita che diventano, in una dimensione collettiva, storie dei luoghi, degli spazi della quotidianità, dei legami sociali, degli scambi tra generazioni, tra generi e culture, della socializzazione e dell'apprendimento, del lavoro e dei luoghi del lavoro possono diventare elementi di consapevolezza da spendere in processi di trasformazione sociale e di ri-progettazione della vita quotidiana³¹.

Perché la restituzione sociale è da ritenersi così dirimente e decisiva nelle ricerche-intervento autobiografiche?

³¹ L. Portis, *Progettare la raccolta di storie*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013, p. 129.

Può sembrare presunzione, ma questa postura racconta della fiducia che si ha nel potere delle storie (forse non di tutte, ma di alcune certamente) di cambiare le persone con cui entrano in contatto, che visitano, che incontrano nel loro viaggio. Che le storie camminano sì, nel tempo e nello spazio.

Senza possibilità di controllarle. Cambiando con le latitudini e longitudini che attraversano, con le persone e le voci che le raccontano, con le lingue che le comunicano.

Le storie cambiano dicevamo. Lo afferma anche Matteo Caccia, *storyteller* contemporaneo, che ha voluto titolare così *Voci che sono la mia. Come le storie ci cambiano la vita* la sua ultima opera letteraria contenente i racconti del suo lavoro ventennale davanti a microfoni radiofonici o in altri contesti culturali e sociali. Così esprime il suo pensiero a riguardo:

Raccontare storie è un atto politico. Un modo per fare vedere alle persone – ma anche a te stesso – che non accadano solo a te, perché non sei al centro del mondo e non sei solo al mondo. La stessa cosa, bella o brutta che sia, è già successa a qualcun altro. In una società sempre più sorda ai problemi e alla sfera umana, il potere della parola diventa benefico. Curativo. E il racconto che scegliamo di condividere ha sempre un potere enorme: stimola il pensiero e la curiosità, porta in sé la forza del cambiamento³².

Sul potere ri-generativo della restituzione individuale abbiamo già detto e riflettuto.

Ma cosa accade quando il materiale raccolto viene proposto, promosso e diffuso in una comunità più vasta, ad un pubblico di cui si può avere solo una stima e un'aspettativa sulla tipologia dei fruitori?

È questa una domanda che ci si pone già in fase di progettazione.

Ci siamo detti che la lettura e/o l'ascolto delle storie altrui sollecita talvolta una risonanza, un accordarsi umano su simili frequenze emotive e di senso. Una sensazione svelatrice il più delle volte, come una scoperta. Ritrovarsi in parole pensate e rese pubbliche da parte di un'altra persona ha il potere di far emergere tessere di senso anche del nostro vissuto passato e presente. Dà senso, rafforza consapevolezza, illumina in qualche modo. E chi viene colpito dall'esperienza accogliendo

³² Intervista on-line a Matteo Caccia, pubblicata il 28-07-2015: *Matteo Caccia, lo storytelling e la corsa* <<https://runlovers.it/2015/matteo-caccia-lo-storytelling-e-la-corsa/>> (12/23). Si veda anche: M. Caccia, *Voci che sono la mia. Come le storie ci cambiano la vita*, Milano, il Saggiatore, 2022.

la storia dell'altro da sé – per il tempo concesso – riverbera di nuova luce il proprio cammino. Fa luce a se stesso e investe inevitabilmente di bagliori anche la comunità di appartenenza. Le comunità meglio dire. Usiamo il plurale per poter attingere alla metafora dei cerchi nell'acqua generati da una caduta. Di una goccia, di un sasso o di un oggetto.

Cerchi che hanno i margini più definiti vicini al punto di contatto. Cerchi cui simbolicamente assegniamo il compito di rappresentare le comunità di appartenenza di ognuno di noi.

Cerchi che si allargano in moto e che lambiscono con energia proporzionale alla distanza altri corpi, creando un contatto con un altrove non ben definito ma che sappiamo esserci.

È una convinzione che abbiamo acquisito attraverso la nostra esperienza individuale e collettiva cresciuta e rafforzata durante il percorso alla LUA.

È sempre difficile verificare se i semi piantati daranno buoni frutti, quanto questi progetti siano (o siano stati) trasformativi; ma le numerose esperienze cui la Libera, attraverso le persone che si sono formate alla sua scuola, ha dato vita nel tempo permettono di affermare che raccogliere storie e condividerle aiuta la formazione di sensibilità, di rispetto e di accoglienza dell'altro, di riconoscimento dei propri e altrui limiti, facilita lo scambio e la discussione tesa a risolvere problemi e a progettare futuro³³.

Nel caso specifico della nostra ricerca ci siamo immaginati che in tanti possono riconoscersi e ritrovarsi nei frammenti delle storie di vita raccolte.

Ci potrebbe essere il maestro in pensione che ritorna con nostalgia ai temi del suo educare in classe, ai volti dei suoi alunni e dei suoi colleghi. Al fare quotidiano con un'umanità complessa, in crescita, da formare e da cui farsi stimolare e cambiare. Un ricordo che potrebbe restituire consapevolezza sul valore del proprio operato, di una professione così decisiva per il futuro di tante generazioni che sono sfilate davanti ai suoi occhi.

Analoga consapevolezza che potrebbe essere ri-attivata in chi vive nel presente il ruolo di educatore. E che potrebbe trovare nuove ragioni di valorizzazione del proprio lavoro, nuovi spunti di senso al suo ruolo, nuove motivazioni suggerite e stimolate dalle riflessioni di chi ha voluto ricordare e raccontare la propria esperienza nel mondo scolastico nelle vesti di alunno,

³³ A.M. Pedretti, *Restituire storie di comunità*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità*, cit., p. 129.

di discente o in quelle di formatore alle prese con la necessità di trasmettere conoscenze e competenze. Che siano tecniche, professionali, emotive o spirituali.

In un approccio che possiamo definire *public history of education*. Ciò significa mettere a disposizione dell'ambito educativo – insegnanti, educatori, famiglie – uno strumento per comprendere le sfide odierne prendendo in considerazione il nostro passato. Non attraverso conferenze o seminari divulgativi, ma attraverso un vero e proprio corpo a corpo con la memoria. Affinché queste storie giungano a un pubblico più vasto nel proposito di stimolare un rinnovamento, un cambiamento, di accrescere sapere e consapevolezza, occorre dunque ragionare su come utilizzare il materiale raccolto³⁴.

Muniti di penna, quaderno e registratore vocale abbiamo raccolto le testimonianze – individuali e di gruppo – che abbiamo restituito in parte anche in questo volume. Dunque questo abbiamo a disposizione: le parole dei racconti dei nostri narratori e le loro voci. Le loro riflessioni, il frutto dell'incontro con il proprio passato e presente è divenuto testo, concordato e condiviso. Ed è restata traccia orale dei loro racconti. Materiale che aggiunge informazioni preziose alle parole trascritte. In cui c'è il timbro, il ritmo, l'incedere, il tono di ognuno. Le esitazioni e i silenzi. I balbettii e le parole smorzate. Tutto un inventario emotivo che compete alla voce di comunicare, talvolta in maniera esclusiva.

Abbiamo immaginato i modi possibili per farlo. Uno di questi è stato realizzato, poiché state leggendo questo testo. Che può considerarsi anche la documentazione di un percorso di ricerca e formazione. Documentazione in cui trova ampio spazio una veste narrativa che si è ritenuta più efficace e coerente con il senso del cammino fin qui svolto. Ci siamo prima concessi di immaginare, ipotizzare, sognare. Abbiamo pensato a eventi pubblici in ognuno dei luoghi di appartenenza dei componenti del gruppo, ove sono state raccolte le storie. Iniziative in cui i testi potrebbero diventare letture espressive pubbliche. O sceneggiature di opere teatrali. O incipit per stimolare il dono di nuovi ricordi, nuove esperienze. Un innesco per nuove voci e condivisioni di comunità.

Abbiamo immaginato un festival di rete diffuso sul territorio nazionale.

³⁴ F. Batini, G. Bandini, C. Benelli, *Autobiografia ed educazione. Corpo a corpo con memoria, lettura e scrittura autobiografica*, in «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze», 1, Milano, Mimesis Edizioni, 2020, p. 48.

Abbiamo sperimentato l'opportunità della realizzazione di un podcast con le voci delle protagoniste e dei protagonisti della nostra ricerca. Abbiamo approfondito questioni tecniche e teoriche sulla costruzione di un racconto orale che avesse una sua efficacia per essere ascoltato sulle varie piattaforme che ospitano simili prodotti. Facendolo inevitabilmente abbiamo incontrato le nostre in-competenze digitali, che si sono fatte limiti con cui trattare, da provare a superare o spostare un po' più in là.

Abbiamo ragionato insieme sulle potenzialità degli strumenti digitali e dei contenitori online in cui allocare e far pulsare le memorie raccolte. Riconoscendo la potenza e l'efficacia di una restituzione multimediale del patrimonio raccolto, che usa più linguaggi e dunque più codici semantici per arrivare al pubblico, per generare movimenti trasversali nella società che interessano diverse generazioni e gruppi sociali.

Abbiamo immaginato e progettato occasioni future di restituzione del nostro lavoro di ricerca. Momenti di incontro, di ascolto e partecipazione in cui far rivivere le storie raccolte. Nel proposito e con la speranza di attivare il potere trasformativo che genera l'incontro con le storie di vita.

Nuove tappe del nostro percorso formativo che metteranno alla prova le nostre capacità di favorire e/o sfruttare le reti presenti sul territorio. Di interagire e collaborare con gli enti locali, pubblici e privati. Di convincere, ove necessario, del valore del patrimonio che si intende raccontare e valorizzare. Di mettere insieme le risorse umane ed economiche necessarie per farlo.

Al momento questo volume è il primo approdo di questo viaggio che intendiamo affrontare per accompagnare le memorie dei nostri narratori. Le abbiamo tutte nel nostro zaino, custodite in uno scrigno che attende solo di essere aperto e lasciare respirare/parlare/volare le storie contenute.

Le belle storie vanno messe fuori, vanno raccontate, non solo per guarire il narratore, ma tutti coloro che le incontreranno. Le belle storie potrebbero trasformare i luoghi, facendoli diventare simboli o rendendoli visibili, desiderabili, apprezzabili³⁵.

³⁵ L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Trento, Erickson, 2009, p. 242.

Nelle stanze della scrittura

Capitolo 4 | Nelle stanze della scrittura | 4.1 Roberta Berti | 4.1.1 Il prima | 4.1.2 Il durante | 4.1.3 Le loro parole | 4.1.4 Il dopo | 4.2 Mariangela Cauduro | 4.2.1 Persone importanti dal punto di vista formativo | 4.2.2 Varietà di mondi personali | 4.2.3 La cartella dei saperi | 4.3 Chiara Cerri | 4.3.1 La preparazione | 4.3.2 Il laboratorio | 4.3.3 Le fasi | 4.3.4 Spunti e appunti | 4.3.5 Dalla parte delle/dei partecipanti | 4.4 Patrizia Dal Zotto | 4.4.1 Premessa | 4.4.2 Esperienza personale e professionale | 4.4.3 Scelte metodologiche | 4.4.4 Risultati raggiunti | 4.4.5 Dopo l'incontro | 4.5 Antonella Lazzarino | 4.6 Mari Santini | 4.6.1 Che cosa evoca dentro di voi la parola *scuola* | 4.6.2 Le persone significative nella mia formazione | 4.6.3 Considerazioni finali | 4.7 Giuseppe Suriano | 4.7.1 Il Prima | 4.7.2 Il Durante | 4.7.3 Il Dopo | 4.7.4 Il dopo Dopo

Nel testo *La vita si cerca dentro di sé*¹ Duccio Demetrio ci parla de «l'arte povera della scrittura di sé»².

La scrittura, senza pretese artistiche ma mossa soltanto dallo stato di grazia di volerci ritrovare, riconoscerci, di riscoprirci, riaccende sempre immagini, scene, oggetti o volti perduti. È un'arte che ci portiamo appresso in ogni momento, quando bastano pochi schizzi su una pagina di diario. [...] La scrittura ha bisogno di rendere paesaggio il foglio sul quale va tracciando i suoi segni. La carta bianca non lo è, attende paziente chi la sacralizzi³.

In questo capitolo possiamo attraversare proprio i paesaggi formativi disegnati attraverso la tessitura delle parole scritte, dalle persone partecipanti ai laboratori autobiografici. Possiamo seguire il percorso attraverso cui la pagina bianca si fa foglio che accoglie ricordi di infanzia, di giovinezza, di vita adulta.

¹ D. Demetrio, *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Milano, Mimesis Edizioni, 2017.

² *Ivi*, pp. 163-164.

³ *Ivi*, p. 163.

Non solo ricordi di scuola, potremmo dire, ma tracce di paesaggi e passaggi esistenziali che possono riguardare la vita di ogni persona nei suoi incontri, felici o infelici, con educatori, insegnanti, maestri di vita. Pur nella diversità delle esperienze, un fatto preme sottolineare, mentre ci addentriamo nelle stanze della scrittura: gli echi delle parole dette su di noi, come possono innervarsi nelle nostre traiettorie autobiografiche, condizionare i nostri percorsi, influenzare la percezione della nostra identità e del nostro cammino formativo.

Se non ci è dato cambiare il passato, nel laboratorio di scrittura, possiamo almeno cambiare la rotta narrativa, dando a noi stessi altre possibilità di ascolto, di racconto e di parola.

4.1 Roberta Berti

4.1.1 Il prima

Per la nostra ricerca penso ad un gruppo di persone, del mio territorio, che abbia qualcosa da raccontare rispetto alle “Memorie scolastiche e di formazione”: lo individuo nell’ambito familiare con la classe delle medie di mio marito, anno scolastico 1978/1979.

Avvicino le persone per presentare loro la proposta di un Laboratorio autobiografico attraverso un messaggio nel gruppo di WhatsApp “Classe 2 C”. Ci incontriamo con alcuni di loro in aprile e presento velocemente il progetto di ricerca-azione, raccogliendo le loro disponibilità.

Clara, Giuseppe, Tiziana, Catia, Saulo e Stefania aderiscono alla proposta. La loro età è 56 anni, provengono da Piove di Sacco e paesi vicini, Clara ha 73 anni ed abita a Roma. È stata la loro insegnante, supplente di italiano, nell’anno scolastico 1978/79 alla scuola Media “Regina Margherita” di Piove di Sacco. In quel periodo ha proposto alla classe un’esperienza sulle poesie dal quale è nato poi *Macedonia. Libro poetico e collettivo*.

Le persone del gruppo si conoscono fin dalle scuole medie, si erano persi di vista, ma poi ritrovati quando hanno festeggiato i 40 anni di età. Non ho elaborato ancora bene se è più facile la conduzione di un laboratorio autobiografico dove conosco le persone, credo di conoscere, oppure uno composto da “sconosciuti”.

Per l’incontro ci troviamo presso lo studio “Psicologia per la famiglia” di mio fratello: era la casa di famiglia. Utilizzo la stanza più grande, luminosa. Tavolo centrale, altri due tavolini per rispettare le distanze, c’è ancora il Covid, anche se con meno

restrizioni. Il soffitto è alto, il sole entra, sì, splende il sole oggi. Predispongo tutto per il collegamento online da Roma. Ah, dimenticavo di dire che Clara è presente attraverso zoom, la stanza virtuale, il suo studio di casa. Il luogo dell'incontro non è un caso, mi rispecchia e, forse mi fa sentire più sicura.

L'importanza di tener monitorato il mio cuore: sono facile alle emozioni, il "troppo sentire" mi scombussola, ma, attraverso la scrittura, so che posso riequilibrarmi, è quell'asticella che mi permette di stare in piedi mentre vago da una parte all'altra dell'esistenza. Sono riuscita a spiegarmi l'esperienza di questo laboratorio grazie al diario auto-osservativo. La formazione attraverso l'esperienza concreta, l'importanza del gruppo di lavoro, la co-costruzione di uno strumento da utilizzare, l'ascolto reciproco, la condivisione *dei saperi*: tutto questo mi fornisce quella fiducia e supporto che mi serve per affrontare con serenità questa ricerca-azione.

Il giorno scelto per l'incontro è sabato 1 ottobre 2022 dalle ore 8,30 alle ore 12,30. Tengo conto dei tempi previsti dalla traccia di laboratorio condivisa con il gruppo di ricerca, alla quale ho apportato alcune modifiche e scelte specifiche per il mio laboratorio. Ho inviato a Clara lo stesso materiale degli altri partecipanti.

Mi è chiara la strada percorsa, le compagne e i compagni di viaggio con i quali ho intrapreso questo cammino; come è nato il progetto di laboratorio, l'inizio, le condivisioni, la traccia finale, il confronto con le docenti. Certo è che non sono sempre organizzata e ordinata... nel senso che ho in mente (o su qualche lista) le cose da fare, preparare, poi però mi ritrovo sempre, o quasi, all'ultimo momento...

La sera prima raccolgo in una scatola tutto il materiale che mi servirà e verifico che la stanza sia sistemata.

Mi preparo con un po' di scrittura auto osservativa: riepilogo del materiale con spunte, cosa manca, calcolo, di nuovo, dei tempi, schema sui vari momenti, le eventuali alternative. Si va beh, ma come sto? Agitata, ma solo un po', emozionata per gli incontri che mi aspettano, fiduciosa...

Mi chiedo se sarò in grado di condurre con la persona online, se sei persone sono troppo poche per questa attività.

4.1.2 Il durante

Finalmente sabato! Proviamo ad attivare il collegamento da Roma. Clara risponde subito. Alle 8,15 arriva Catia, è in anticipo, ci presentiamo e salutiamo, e conversiamo anche con Clara,

arriva poi Saulo e Tiziana. Stefania arriva alle 9, porta con sé un ciclamino bianco. Accolgo con sorrisi, sono emozionata, vengo accolta con sguardi sinceri. Sono abbastanza a mio agio, è la mia casa, anche se tanti ricordi iniziano a sovrapporsi.

Dopo i saluti, le domande sul luogo in cui ci troviamo, le battute tra di loro, invito le persone ad accomodarsi, scegliere dove sedersi. Li saluto di nuovo e ringrazio loro di essere qui oggi. Chiedo di alzarsi e scegliere un oggetto che utilizzeranno per presentarsi.

Le persone del laboratorio autobiografico sono affiatate, empatiche, accoglienti tra di loro ma anche con me. Scrittori e scrittrici attenti, veloci rispetto ai tempi stabiliti, sia nel concludere le scritture che nel condividere. Non ci sono momenti di silenzio o bisogno di *sollecitare* alla condivisione. Tutti leggono quanto scritto, qualcuno legge veloce, qualcuno si è emozionato (fazzoletto, occhi lucidi, voce incerta). Cerco di gestire il *chiacchierare* di una persona che termina in fretta e *distrarre* gli altri. Chi è in presenza è attento a coinvolgere anche chi è online, quando non lo faccio io, e a proporre soluzioni negli inciampi. Chiedo come stanno dopo le scritture, le persone la sentono come una cosa nuova, che rompe i ritmi, diversa, rilassante che porta a far memoria. Sembra abbiano ancora tante cose da dirsi.

Mi sono dimenticata le penne! Me ne sono accorta quando chiedo la prima scrittura. Un'incognita era la conduzione con cinque persone nella stanza e una collegata in zoom da Roma. Gli inciampi iniziali sono stati capire dove posizionarmi in modo che tutti mi vedano e io riesca a osservare loro. Per due volte ci sono stati dei problemi con la visione e anche con l'audio. Abbiamo chiuso il collegamento e poi, ci siamo riconnessi. Ho deciso di chiudere il microfono quando scrivono, perché si sente uno strano rumore, forse però così ho isolato il gruppo, ma alla fine la persona lontana si è sentita presente e parte della *classe* e gli *alunni* hanno sentito la presenza della loro "*prof*". Un ulteriore inciampo è stato nei tempi, forse perché noi eravamo solo 6, mentre quando è stata pensata la traccia si parlava di almeno 8-10 persone. Ho aggiunto una scrittura che avevo già predisposto e ho fatto colorare e personalizzare le loro cartelle scolastiche che avevo preparato come sagome. Il gruppo mi ha aiutata trovando una soluzione nel momento dello scambio delle cartoline con la prof lontana.

Per riempire la mia cassetta degli attrezzi ho ascoltato il mio cuore e pensato ai partecipanti. Ho scelto oggetti di casa o chiesti in prestito dai familiari, amici, che comunicassero qualcosa a me prima di tutto, ma con l'occhio attento sulle

persone del gruppo. Tra i prestiti narrativi ho inserito anche uno scritto preso da *Macedonia*, il libro di poesie scritto dalla classe nel 1979⁴.

Scorrendo il diario composto con le scritture inviatemi dai partecipanti, provo a cercare quegli elementi che ritornano.

Presentazione

Attraverso gli oggetti scelti emergono parole comuni: *conoscere, sperimentare, ricercare, volere, scavare*. Mi accorgo che le persone hanno scelto proprio giuste per loro, quelli sui quali avevo pensato adatto a quella persona, oppure che non volevo inserire ma all'ultimo momento era nella scatola. Nulla avviene per caso.

Scuola

Quando ho chiesto cosa evoca la parola scuola sono emersi tre punti: le amicizie, la conoscenza, la cura.

Mi colpisce, su quanto scritto alla sollecitazione "*Quella volta che...*", le parole usate: *ho capito che, ricordo, mi spiegò, accompagnasse gli alunni in mondi nuovi non ancora conosciuti, mi sono sentita, per non essere rimproverato, ho deciso, rabbia, dovevamo essere difesi*.

Sono usciti verbi dove leggo come, attraverso la scrittura, ognuno ha dato una risposta ad alcune domande che portava dentro. Sono emerse, nel narrarsi, l'importanza di: *imparare, buttarsi e accogliere le sfide, i tragitti casa scuola, le amicizie, tirare fuori aspetti nascosti per valorizzarli, la condivisione, complicità, la curiosità e la conoscenza per vivere, progredire e rendere liberi di decidere, spensieratezza, leggerezza e allegria*.

Maestri

Una scoperta: papà, mamma e per alcuni anche i figli rappresentano, hanno rappresentato i primi maestri di vita. La famiglia ha trasmesso: *rispetto per le persone, le cose si risolvono basta che lo vogliamo, la parola è un'arma potente, non avere paura, amare chi prima temevo, avere coraggio, non vergognarmi, atteggiamento diretto nell'affrontare le situazioni, la cosa giusta, la lealtà, il valore della parola data, trasmesso*

⁴ Questo il testo tratto da *Macedonia. Libro poetico e collettivo*: «Abbiamo scritto questo libro per dirvi che tutti possono essere poeti, se vogliono, perché tutti abbiamo dei sentimenti e delle idee da far conoscere agli altri per confrontarle. Noi crediamo che non esistono poesie migliori o peggiori, ma poesie diverse, perché composte da persone diverse tra loro. È per questo motivo che abbiamo intitolato il nostro libro MACEDONIA».

insegnamenti che spero gli altri riconoscano in me, non aver rinfacciato o fatto pesare ciò che veniva dato.

Nelle liste dei maestri, dopo la famiglia, vengono gli insegnanti delle scuole elementari e medie, gli alunni (per Clara) e, a pari merito, gli amici. Per una partecipante è *la lotta, la vita stessa ti dice rinasci.*

Maestri di vita sono state anche persone incontrate nel luogo di lavoro. Alcuni insegnamenti sono diventati validi anche per la vita: *fare domande, lasciar parlare, ascoltare per capire bisogni che spingono ad un determinato comportamento.*

Tempo, tempi

La questione del tempo ritorna in quasi tutte le scritture: *i giorni della scuola, i momenti trascorsi con i genitori, il tempo che sfugge perché presi dal lavoro, famiglia, figli, tempo che trascina o che vorremmo tenere un po' per noi, per dedicare a se stessi o agli altri con più serenità, poter gestire il tempo per farci stare dentro tutto, tornare indietro con il tempo, vita frenetica, la gestione del tempo flessibile.*

Emergono dalle scritture del gruppo anche i lati meno belli della scuola: sentirsi trattato o giudicato in modo diverso e/o ingiusto rispetto ad altri alunni da parte degli insegnanti (*c'ero anch'io non solo i prediletti della maestra, non come quelli che avevo in quel momento che facevano delle ingiustizie*). Provare un senso di inadeguatezza o rabbia per quel che accadeva nella scuola (*fuori posto (io), rimpianto, apprensione, ci rimasi male, ...non imponesse regole senza dare spiegazioni, presi la nota, ...per non essere troppo rimproverato, rabbia per maestro che picchiava*).

Dalla cartella dei saperi di ciascuno emergono queste parole: *provare, inventiva, superare limiti, maratona stile di vita obiettivi, sfide, rispetto, famiglia, lavoro, serenità, trasmettere valori, tragitto casa scuola, incontri, entusiasmo, desiderio di andare tutti i giorni, i libri, il foglio bianco che si riempiva di parole, luogo magico, internet, musica, sport, ambiente, oasi naturale, accudire un luogo passato far conoscere e apprezzare, avere coraggio, figli, persone incontrate (se sono così è anche grazie a loro) lottare, un mondo migliore, no apparenze.*

4.1.3 Le loro parole

Alcune scritte dal diario di laboratorio:

“ [...] così per le sfide dello sport anche per la vita si deve sempre guardare avanti, non dimenticando cosa siamo, da dove veniamo, come abbiamo vissuto... (Giuseppe) ”

“ Lavoro, passione: aiutare a capire, insegnare il rispetto per gli altri, insegnare rispetto per la cultura, rapporto affettivo con gli alunni, vedere gli alunni crescere, vedere gli alunni scoprire, collaborazione con i colleghi, educare nel senso di “tirar fuori” non “mettere dentro”. (Clara) ”

“ Ricordo un compito di matematica. Il professore mi consegnò il compito, e guardandolo non vidi nessuna correzione, poi guardai il voto: “Ineccepibile”. Non avevo mai sentito quella parola ci rimasi male, ma poi il professore mi spiegò... (Catia) ”

“ Mi sono sentita messa sotto accusa perché ho deciso di non continuare gli studi e sul tema in terza media ho scritto che la scuola dava aiuto solo a chi proseguiva e non a chi decideva per il lavoro. Tanto che il mio tema è finito all’attenzione della preside. La prof. Di italiano di allora non ha ascoltato le mie motivazioni. (Tiziana) ”

“ Rabbia per maestro che picchiava, in quarta, quinta elementare, dovevano essere difesi. (Stefania) ”

“ Tecnica di vendita: ho avuto la fortuna di incontrare nelle mie attività lavorative una persona che mi ha istruito alle tecniche di vendita. La cosa che mi è rimasta più impressa è il fare domande per lasciare... fare molte domande, lasciar parlare molto gli altri, trovare i vari motivi che ci spingono a fare una determinata cosa. In pratica ascoltare molto perché se non ascolto non potrai mai capire i veri bisogni che spingono ad avere un determinato comportamento. Ovviamente questo vale per il lavoro ma va benissimo anche per la vita. (Saulo) ”

Nelle loro cartoline di saluti al termine del laboratorio è emersa la gioia di essersi ritrovati, rivisti e di aver condiviso «come ai tempi della scuola».

4.1.4 Il dopo

Il laboratorio autobiografico *Pagine di sQuola e di Vita*, da quello che ho respirato, è andato bene: ho visto le persone contente e con uno “strumento” nuovo, la scrittura autobiografica, da poter usare, conoscere meglio quasi come *un’ancora di salvezza*.

Compagni di scuola e insegnante ritornati insieme tra i banchi, dedicando del tempo a se stessi, per farsi delle domande, cercare delle risposte. Tanto sommerso emerge, ciò che ognuno di noi porta dentro di sé, a volte come macigni, a volte come bellezze dimenticate.

Lasciare andare, condividere o moltiplicare ci permette di salire in superficie a respirare.

Riflettevo, rileggendo quanto inviato dai partecipanti, che non si è parlato tanto di scuola, quanto di VITA. Forse perché la nostra formazione inizia nel momento in cui veniamo al mondo, e poi è tutta una meravigliosa scoperta. E non siamo soli, c’è sempre qualcuno/a che ci accompagna, ci *dimostra* come andare avanti, così come si è o come dobbiamo essere per ritrovare noi stessi.

Tra i risultati raggiunti ho visto le persone entusiaste, con tanto ancora da raccontare, meravigliate di quello che stavano riportando alla memoria attraverso la scrittura.

Tra le sorprese/scoperte e gli apprendimenti inserirei i complimenti di mio marito, e il suo sguardo nuovo sulla scrittura; le metariflessioni avvenute “per caso” abbastanza facilmente; dove tutte le persone del gruppo si conoscono non ci sono silenzi o sospensioni (almeno in questo caso); tenere sempre pronte altre attività; inserire tra le scritture anche momenti “ludici” (disegno, gioco, musica, video/film, uscita esterna).

Mi sentivo un po’ agitata all’inizio, poi quando siamo partiti ero sicura di me, forse sono stata un po’ incerta in alcuni passaggi, non sono riuscita a seguire tutti con lo sguardo. Non ero preoccupata del giudizio di mio marito, e nemmeno pensavo di dovergli dimostrare qualcosa. Sono stata contenta di sentire le sue condivisioni e scoprire qualcosa di nuovo di lui. Anche se le persone si conoscevano bene tra di loro, non mi sono sentita esclusa o estranea al gruppo. Mi sono emozionata anch’io nel sentire ciò che veniva letto.

Considero quest’esperienza un dono reciproco: il gruppo ha avuto la possibilità di ritrovarsi in modo nuovo, di conoscersi un po’ di più, di sentire che l’affetto, l’amicizia nata tra i banchi di scuola c’è ancora. Ognuno si è fatto il regalo di dedicarsi del tempo per sé, ma insieme, trovando uno spazio dove raccontarsi.

Il laboratorio di scrittura è sempre in grado di emozionare i partecipanti. Questo luogo e questa esperienza diventano un contenitore di vissuti, di storie, di sensazioni e attraverso le loro brevi scritture avviene un'apertura e si accende un desiderio di condivisione. Io che osservo da fuori mi stupisco ogni volta perché, persone che non si conoscono per nulla, dopo qualche ora assieme, dichiarano di avere l'impressione di conoscersi da sempre e di sperimentare un senso di intimità.

Anche in questo laboratorio, dedicato alla tematica del mondo della formazione scolastica, emerge il fatto di aver riportato alla luce ricordi anche negativi ma questa condivisione di storie diverse con un fondo comune, come viene evidenziato dai commenti finali, ha reso meno amaro quel periodo, ha portato alla luce nuove possibilità e ha permesso di avere più chiarezza interiore.

Le persone che hanno partecipato al laboratorio hanno un'età che va dai 50 ai 65 anni e quindi il periodo storico che sono andate/i a ricordare si colloca negli anni Sessanta-Settanta. In quegli anni la distinzione della società in classi sociali è ancora molto presente tanto che in alcuni scritti rivedo i racconti di Don Milani. Su nove partecipanti al laboratorio sono 4 coloro che ricordano fatti abbastanza sconvolgenti, ma sono comunque abbastanza per lasciarmi un senso di frustrazione e sofferenza per aver constatato che tanti ragazzi/e, compreso il mio narratore, abbiano vissuto la scuola come un luogo vuoto, doloroso, negativo, giudicante o noioso.

Un luogo potenzialmente ricco di persone, di relazioni e di opportunità si è trasformato in tutt'altro. Mi sono resa conto di quanto la scuola non abbia svolto il suo compito principale che è quello di far emergere dalle persone il loro potenziale, le loro risorse e capacità interiori e quanta strada c'è ancora da percorrere per giungere a questo ambito traguardo. Penso sicuramente che oggi le cose siano cambiate ma dato che tra i partecipanti non vi erano ragazzi giovani, questo dato non è potuto emergere.

Otto partecipanti al laboratorio su nove hanno inviato prontamente i loro scritti, lo leggo come un segno che vi fosse il desiderio di prolungare ancora per un po' il tempo della scrittura, della condivisione e di quel clima caldo e accogliente che è stato percepito. Per alcune persone la scuola non è stata sicuramente un periodo della vita particolarmente piacevole.

“ La scuola è brutta per la fatica dello studio, per avere sempre il fiato sul collo e per il giudizio che viene dato su di te, guardando solo alla prestazione (compito o interrogazione).

Avevo un'insegnante di matematica veramente crudele ed era la stessa dei miei fratelli e una volta disse una frase che mi colpì veramente: da voi fratelli D... non si può ottenere niente di buono.

La scuola superiore per me è stata una sofferenza totale, cinque anni di tortura... (Adriana) ”

“ L'impatto è stato devastante. Il primo giorno ci hanno fatto presentare con nome e cognome del padre e della madre e con il lavoro di entrambi. (Laura D.) ”

“ La mia maestra era molto piccola e vecchia... non mi piaceva proprio, eravamo tutti terrorizzati quando lei entrava in classe e portava con sé sempre la sua bacchetta che spesso e volentieri usava sulle nostre piccole manine quando non rispettavamo quei terribili quadretti e le cornicette non venivano perfette. (Serenella) ”

“ Al primo compito di matematica il prof mi diede uno e mezzo con il commento: per lo sforzo che hai fatto di scrivere il tuo nome sul foglio!!!... Ricordo con poca benevolenza una prof di matematica che con la destra scriveva alla lavagna e con la sinistra cancellava e tu dovevi essere lesto a capire e copiare. (Adriano) ”

Le emozioni che più si riscontrano sono quelle forti, dalle tinte accese. Emergono i fatti più eclatanti, le figure più negative, la crudeltà di alcuni maestri con le loro punizioni, la paura delle interrogazioni. Nonostante idealmente la scuola sia il luogo della crescita, molti soggetti hanno vissuto il giudizio, la svalutazione, la non accettazione, l'umiliazione e la noia. È stato interessante per me constatare come in queste persone le emozioni di paura, vergogna, rabbia o altro, siano state ricordate in maniera molto vivida e precisa. Si sono forse impresse come un marchio a fuoco nelle memorie corporee tanto che è bastato molto poco per riaccendere immediatamente il ricordo di quell'evento, l'intensità di quell'umiliazione, di quel giudizio vissuto dal bimbo o dall'adolescente di allora.

Dal racconto delle persone emerge che la scuola non è stato un ambiente che in generale ha facilitato il desiderio di conoscere,

non ha acceso la curiosità, non ha aiutato ad alimentare l'amore per lo studio, anzi spesso, attraverso il giudizio, il pregiudizio e la repressione ha generato paura, tensione, delusione, rabbia, ribellione, ansia e per alcuni l'allontanamento definitivo dall'ambiente scuola.

“ Naturalmente dopo la scuola compiti e studio, mi ricordo molti risvegli alle 5 e mezza per ripassare.
Un vero incubo!!! (Adriano) ”

“ Mi hanno rimandata a settembre la geografia ma solo perché il professore mi inquietava per la sua severità. (Irene) ”

“ Quando mi scappava di andare in bagno durante la lezione... odio che incubo... la tenevo fino a scoppiare finché, impaurita, alzavo la mano e con la vocina tremante chiedevo: "signora maestra mi permette di uscire?" Silenzio assoluto in classe... solo il suo vocione: "Rapida!" (Serenella) ”

“ Mi hanno massacrato. Rimandata in tre materie con il 5, dopo aver studiato tutta l'estate, mi hanno bocciato con il 4, anche se alle ripetizioni andavo bene. Ho cambiato scuola sono approdata lì piena di rabbia, con i jeans, da cui non mi separavo mai, pieni di scritte, i lunghi capelli neri, le dita piene di anelli e la sigaretta in bocca. (Laura D.) ”

E mi chiedo quanto incide quel vissuto anche nelle scelte che le persone faranno nel loro percorso di vita? Quanto l'immagine di sé viene condizionata da un'esperienza scolastica o formativa in genere con persone che non accolgono, giudicano, etichettano, bloccano creatività, desideri e fantasia? Quante persone non riescono più ad affrontare un corso, un libro, una formazione, che potrebbe avere a che fare, anche lontanamente, con la parola "scuola"?

4.2.1 Persone importanti dal punto di vista formativo

Le persone significative dal punto di vista formativo risultano essere per la maggior parte dei partecipanti, i genitori, i nonni o la zia, i quali, attraverso il loro esempio hanno permesso di

acquisire abilità e competenze considerate importanti come il cucire, il ricamare, il cantare, usare le mani, ma vanno ad arricchire il bagaglio anche e soprattutto qualità come l'umiltà, il coraggio, il saper ridere e sapere ascoltare.

Ed è interessante notare come l'ambiente familiare abbia un ruolo considerevole sulle qualità e sul modo d'essere degli individui che forma e plasma sicuramente più di qualsiasi percorso scolastico; questo naturalmente è vero sia nel bene che nel male.

Anche la perdita di un genitore può divenire occasione per imparare, perché quel "vuoto" crea il desiderio o il bisogno di essere riempito da una presenza, da un sapere, da una conoscenza.

Secondo le parole di Recalcati nel suo libro *L'ora di lezione*, il maestro dovrebbe «aprire vuoti nelle teste, aprire varchi nei discorsi già costituiti, fare spazio, aprire mondi e aperture mai pensate prima»⁵.

A mio parere emerge dal laboratorio che l'apprendimento avviene molto più facilmente grazie a persone che sanno comunicare mettendosi in gioco completamente e che dimostrano una grande capacità di entrare in contatto empatico con i loro "allievi".

Come sostiene Andreoli nella sua *Lettera a un insegnante* i ragazzi percepiscono la persona "vera", quell'insegnante che è autorevole ma non autoritario, chi «ha una personalità che si presenta convinta e convincente, coerente, capace di svolgere il proprio ruolo e di manifestarlo anche nel silenzio, con la sola presenza»⁶.

Più il formatore, l'animatore, il maestro, l'allenatore, sono empatici, accoglienti, ascoltano, motivano, danno valore, appassionano, sono aperti mentalmente, più restano nel cuore e possono produrre cambiamenti.

“ È stato un amico tanto particolare... Le lunghe camminate in montagna alla scoperta della natura. Era una persona molto positiva, stavo proprio bene con lui, parlavamo tantissimo assieme del più e del meno. Mi confidavo molto con lui. (Serenella) ”

“ Con lei si leggeva e si commentavano i quotidiani, si guardavano le diapositive del viaggio a Londra del figlio, **Vicenza- Londra** di quattro ragazzi in una FIAT 500. (Paolo) ”

⁵ M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 43.

⁶ V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 58.

“ Lei ti sgamava quando non eri preparata. Non ti risparmiava se sapeva che potevi dare, ma non affondava nessuno. (Laura D.) ”

“ Aveva fatto un gruppetto di allievi, i migliori in italiano, che avrebbero corretto i compiti, segnato gli errori e proposto un “giudizio” e un voto, poi lei rivedeva il tutto, i suoi giudizi e voti erano sempre più positivi dei nostri. (Laura D.) ”

“ Alla scuola serale alle superiori scopro una nuova dimensione, più partecipativa. (Paolo) ”

4.2.2 Varietà di mondi personali

Dalle scritture emerge sicuramente una grande varietà di mondi e di comportamenti. Ogni persona è diversa, ognuno fin da piccolo si esprime a modo suo, esce il carattere, la personalità e vive le esperienze in modo molto personale. Non tutti hanno evidenziato degli aspetti negativi della scuola.

Risultano simpatiche ed affascinanti quelle immagini riportate da occhi e sensi di un bambino/a che vedeva dei personaggi muoversi attorno a lui e creavano un mondo tutto suo.

“ Ascoltavo incantata la pronuncia della maestra. Ecco, volevo parlare l’italiano come lei.... parlo di quell’italiano senza inflessioni dialettali. (Pina) ”

“ ...In quegli anni si usavano dei completi con pantalone a zampa e casacche in pelliccia rasata tipo marezzatura bovina, leopardata o zebra. La mia maestra sembrava una flinstone, anni 70 però! (Irene) ”

“ La prof.ssa di lettere Gemo di seconda media, era una signora dall’aspetto austero, i capelli raccolti in una sontuosa acconciatura, alta, sguardo intenso dietro un grande paio di occhiali. (Paolo) ”

“ Ricordo la maestra si chiamava Carrà e questo cognome si associa alla bellezza della ormai perduta Raffaella... in realtà ricordo solo una rana cattiva, vestita di nero che non sorrideva mai! (Irene) ”

Ritornano alla memoria e vengono riportati con brevi, delicati cenni, alcuni ricordi sensoriali come il cestino della frutta con il suo profumo, il colore del rossetto della maestra, i vestiti che indicano l'indole di quell'insegnante.

“ Avevo una bella maestra, Centineo si chiamava, alta, rossa di capelli, rossetto rosso, elegante, sempre all'ultima moda. (Irene) ”

“ Il periodo più felice e spensierato è sicuramente quello dell'asilo infantile. Bianche suore, voci di bambini che rimbombano nel grande e luminoso salone dalle enormi volte. Periodo denso di piccoli ricordi, anche olfattivi. (Paolo) ”

“ Ricordo benissimo il mio cestino di vimini che profumava di frutta... (Irene) ”

Tutte queste immagini e questi profumi hanno accompagnato quel lungo periodo in cui si abitano le stanze della scuola, non è chiaro abbastanza quanto questi aspetti abbiano inciso nelle vite delle persone, non è un dato misurabile, forse perché come dice Daniel Pennac:

Tutto il male che si ricorda della scuola fa dimenticare il numero dei bambini che ha salvato dai pregiudizi, dall'ottusità, dall'ignoranza, dalla stupidità, dalla cupidigia, dall'immobilità o dal fatalismo delle famiglie⁷.

Ogni bambino o ragazzo vive nello stesso ambiente, gli stessi insegnanti, gli stessi compagni in modo diverso: c'è chi si isola, chi sogna, chi soffre, chi piange, chi si ribella. La scuola in fondo è un piccolo mondo in miniatura. È il luogo dove si esce per la prima volta dalla cellula famiglia e ci si sperimenta.

Qui nascono le prime relazioni, ci si conosce, si cresce, ci si confronta con gli altri: maschi, femmine, disabili, vecchi, insegnanti, compagni, amici.

Si inizia a rendersi conto di come siamo, delle nostre paure, dei difetti, del nostro modo di agire. Le relazioni diventano le

⁷ D. Pennac, *Diario di Scuola*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 22.

cose fondamentali che muovono, fanno crescere e danno colore e vita all'ambiente **scolastico/ formativo**.

In alcune scritture emerge quasi in sottofondo, in contrasto con le forti emozioni dolorose, che la scuola ha visto nascere la curiosità, la passione, il desiderio di conoscere, di migliorare, di essere bravi/e.

“ Il terzo anno è stato un divertimento!! Primo amore e conseguente prima delusione ma anche amicizie nuove, prime uscite in pizzeria, motorini, discoteca... (Irene) ”

“ Il cambio di scuola può essere un po' traumatico, ma se poi incontri i compagni giusti la cosa va per il meglio. (Adriana) ”

“ Ricordo che la sera preparavo lo zainetto, inserendo i libri, i quaderni... il block notes era immancabile e il tutto accompagnato da tre astuc-ci. Uno conteneva matita, gomma e le penne colorate e serviva per tutte le materie, mentre gli altri due contenevano colla, colori a matita, a pennarello, le chine col pennino, i pennelli, il taglierino... (Laura) ”

4.2.3 La cartella dei saperi

È interessante notare che nella cartella dei saperi, che era stata ideata per far emergere le competenze acquisite al termine del percorso formativo, le parole che un po' tutti indicano, quasi ci fosse un tacito accordo, hanno a che fare con i valori umani. Sono valori acquisiti da esperienze di vita ed incontri che formano l'essere umano nel suo insieme, senza distinzione tra il fuori e il dentro.

“ Trovo la manualità e il senso pratico... Ho imparato ad ascoltare voci e suoni, silenzi e vite altrui... So dare attenzione alle piccole cose... (Paolo) ”

“ Ho acquisito responsabilità, so stare in relazioni di aiuto, sono riconoscente. (Adriano) ”

“ Trasparenza di essere me stessa... Creatività nella vita... profondità. (Serenella) ”

“ Ho imparato la politica dei piccoli passi. (Pina) ”

“ Trovo nella mia cartella il rispetto, il saper guardare il mondo con gli occhi del bimbo, l'importanza del comunicare e dello stare zitti, cercare le cose oltre le apparenze e gioire delle cose che ho. (Laura) ”

La formazione scolastica, le competenze apprese nel percorso scolastico vengono date per acquisite, quasi scontate.

Non si danno per scontate invece le esperienze significative di accoglienza, ascolto, rispetto da parte di insegnanti o persone significative che vengono ri-cor-date (riportate al cuore) negli scritti con un vago senso di nostalgia e tenerezza. Alcuni insegnanti vengono ricordati per la loro capacità di coinvolgere, di facilitare la partecipazione, per l'importanza che davano all'autonomia e alla responsabilità.

“ Lei mi “ha visto”, capiva quando non ce la facevo più, mi lasciava disegnare sapendo che in ogni caso ascoltavo. Lei ha capito che ero affamata di sapere, mi ha parlato trattandomi da persona, mi ha consigliato libri, giornali senza combattere il lato “distruittivo”. (Laura D.) ”

Forse è la vita stessa, più che la scuola in sé, che diventa formativa attraverso le relazioni affettive con i familiari, gli amici o le figure educative particolari che potevano essere il prete, l'animatore o l'allenatore.

Anche quando chiediamo cosa vorresti aggiungere al tuo percorso formativo emerge, dalle scritture dei partecipanti, la dimensione valoriale. C'è il desiderio di essere meno giudicanti, più leggeri, più costanti, più fiduciosi. Si vorrebbe riuscire a comunicare in modo migliore con gli altri, a diventare più autentici, più servizievoli, ad essere più coraggiosi. C'è bisogno di fermarsi, di serenità interiore ed essere grati di ciò che si ha. In fondo è come se gli esseri umani avessero il desiderio e la necessità di divenire sempre più umani e più in contatto gli uni con gli altri. E forse questo tempo di COVID ha reso tutto questo ancora più evidente.

4.3 Chiara Cerri

4.3.1 La preparazione

Pagine di sQuola e di Vita. Memorie scolastiche e formative: mi sono interrogata sul tema fin dall'inizio, alla ricerca di un filo che mi connettesse in maniera personale all'argomento. Certamente anche io ho la mia storia scolastica e formativa, ma stavo cercando altro. Ho iniziato a sfogliare i vecchi album di famiglia, ricordavo alcune foto dei miei genitori bambini, a scuola. Eccola lì! Dopo poco si è presentata davanti a me quella che sarebbe stata l'immagine della locandina del laboratorio: mio babbo seduto su un banco di scuola, davanti a lui un libro aperto su cui poggiano entrambe le mani, gli indici ad indicare un punto casuale sulla pagina. Una foto classica, già vista svariate volte, ma fino a quel momento non avevo notato la piccola lavagna alle spalle che riportava l'anno scolastico: 1959, la prima elementare.

Dagli album di foto chiusi negli armadi, i miei occhi hanno spaziato su tutte le mensole delle librerie della mia casa natale, per finire attratti da diversi titoli disposti quasi tutti vicini: *Lettera a un insegnante* di Andreoli, *L'appello* di D'Avena, *Ricordi di scuola* di Mosca, *Lezioni di volo e di atterraggio* di Vecchioni, per citarne alcuni⁸.

Ho con sorpresa guadagnato un discreto bottino di testi da cui ho tratto riflessioni e letture sul tema e ho altresì scoperto che mia mamma ha nutrito nel tempo un interesse bibliografico, oltre che professionale (è una maestra in pensione!), sul tema scolastico/formativo.

In maniera autobiografica (non poteva essere altrimenti!) è iniziata la preparazione di quello che sarebbe stato il mio primo laboratorio di scrittura autobiografica nelle vesti di conduttrice. Questi intimi agganci hanno fatto da apripista ad un'elaborazione più personale di una struttura laboratoriale già portante pensata e realizzata in *équipe*.

⁸ A. D'Avenia, *L'appello*, Milano, Mondadori, 2020; V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*, cit.; R. Vecchioni, *Lezioni di volo e di atterraggio*, Torino, Einaudi, 2020; G. Mosca, *Ricordi di scuola*, Milano, Rizzoli, 1968.

4.3.2 Il laboratorio

«È stato come essere presa per mano prima di iniziare qualsiasi scritto e lasciata andare alla scoperta, per poi essere ripresa di nuovo»⁹.

Quella mattina esco di casa alle 8:15 portando sottobraccio un piccolo scatolone: all'interno oggetti di cancelleria, cartelline e quaderni per i partecipanti, svariati libri, un registratore, fogli bianchi per appunti, cartoline vergini, una cassetta della posta rossa di cartone *homemade* dove imbucarle, un grande cartoncino verde pastello, post-it e un quaderno per appuntare una me stessa in un fare nuovo.

Mi sento adeguatamente preparata e pronta ad affrontare la mattinata, ma non posso ancora essere certa di cosa accadrà, nonostante le tante volte che ho immaginato e vissuto nella mente il laboratorio e le sue parti.

Filottrano (AN), 12 Novembre 2022, ore 9:00

La sala consiliare del Comune è pronta ad accogliere le partecipanti/il partecipante: una sala piuttosto grande, cinque grandi tavoli di legno disposti a ferro di cavallo lasciano adeguato spazio espressivo, la luce naturale che entra dalle finestre si riflette e illumina i dipinti disposti sulla parete opposta. L'accennato rimbombo iniziale scompare presto alle nostre orecchie.

“Benvenute e benvenuto”

Davanti a me un gruppo di nove persone che per la prima volta partecipa ad un laboratorio di scrittura autobiografica. Provenienti dallo stesso territorio – Filottrano e comuni limitrofi (Osimo e Ancona) – ma eterogeneo per età, compresa tra i venti e i sessantacinque anni. Questa diversità darà prova ancora una volta di come la pratica autobiografica sia universale e non contempa limiti di età: il più giovane si stupirà di quanto abbia già da raccontare, la più grande scoprirà quanti ricordi siano ancora lì, pronti ad emergere e trasformarsi in una nuova trama.

In uno stare «rispettoso e delicato»¹⁰, in una dimensione di ascolto vivo che «cuce chi sono con chi parla»¹¹, si farà strada

⁹ Così si esprime Sabrina ricordando il laboratorio nella e-mail inviata contenente i suoi scritti.

¹⁰ Due aggettivi riferiti alla condivisione riportati da Matilde nella cartolina di restituzione finale sull'esperienza.

¹¹ C.L. Candiani, *Il silenzio è cosa viva*, Torino, Einaudi, 2018, p. 116.

un'energia e una circolarità di emozioni che renderanno naturale quel rispecchiamento, per assonanza o dissonanza, che crea un ponte tra le storie di vita e le generazioni. Trascorreremo quattro ore dense di condivisione, con uno sguardo retrospettivo, introspettivo e progettuale, sguardi e riflessioni interiori che il pensiero autobiografico propone per natura, traghettando verso un'autoanalisi che dal passato lancia nel futuro, che interroga e ci fa comprendere chi vogliamo e vorremo essere. La scrittura autobiografica è così che diventa fertile e attraverso quel profondo lavoro di scavo costruiamo il senso delle nostre vite.

4.3.3 Le fasi

Il laboratorio si è avviato con la consueta accoglienza iniziale e il racconto della proposta tematica, per poi entrare subito nel vivo, investendo qualche minuto nella creazione di un vocabolario comune e nella stipulazione del “patto iniziale”: quello di una giusta postura, di un'astensione del giudizio e di un silenzio necessario ad accogliere le parole.

Trovo questo un momento fondamentale per la buona riuscita di un laboratorio di scrittura autobiografica: da una parte consente alle partecipanti/al partecipante di essere rassicurate/o nella narrazione di sé – non si può sbagliare quando si è alla ricerca delle proprie parole e della propria verità –, dall'altra fa emergere due elementi cardine del laboratorio, il gruppo e la condivisione, quest'ultima possibile attraverso quell'astensione del giudizio, chiave di accesso per stimolare la scrittura. Il laboratorio è un luogo in cui ci si sporca le mani e ci si mette in gioco, solo così si potrà godere appieno dell'esperienza; il passaggio dal singolo al gruppo, che avviene attraverso la lettura degli scritti – doni unici e liberi, mai imposti – e le risonanze interiori, accompagna le partecipanti/il partecipante lungo tutte le quattro ore.

Sollecitate/o da una lettura iniziale, tutte sono chiamate/o a rispondere ad un appello metaforico, che le/lo nomina e chiede loro “presenza”. Si avvia così un laboratorio in cui ciascuna/o si è «sentita libera di raccontare, di scrivere, di leggere e di piangere...»¹².

La vita va da quando decidono che nome darti a quando quello stesso nome è solo un graffio su una lapide. Nell'uno e nell'altro caso

¹² Frase tratta dalla cartolina di restituzione finale di Erica.

non hai l'iniziativa, quelle lettere sono tutto ciò che hai per venire alla luce e provare a rimanerci¹³.

Un appello che ci collega al tema del laboratorio, ma che allo stesso tempo apre a racconti, scritture e riflessioni sui vissuti personali in maniera trasversale, abbracciando i nostri tanti "io" e le tante figure che popolano e hanno popolato la nostra esistenza, non solo quelle che canonicamente individuiamo come "insegnanti/allenatori/formatori".

“ Il rispondere "presente" all'appello in maniera diversa dal "presente" precedente è sempre stato, per me, un imperativo categorico: qualcuno mi chiama, chiede di me, io ci sono. Tutto questo fin quando non ho incominciato a detestare chi quel nome mi aveva affidato. (Marco) ”

Le scritture cardine, veicolate da diversi dispositivi e accompagnate da diverse sollecitazioni¹⁴, hanno guidato le partecipanti/il partecipante fluidamente, scoprendo modalità differenti di riemersione dei ricordi e narrazione di sé. Le fasi del laboratorio hanno tracciato un percorso che è partito dalla presentazione individuale ed è arrivato alla creazione di una "cartella formativa" comune, passando per aneddoti importanti, prime volte e figure di insegnamento.

In particolare, il primo invito alla scrittura – *Quell'oggetto dice di me...* – proposto attraverso la scelta di un oggetto dal quale partire per poi far scivolare la penna sul foglio, è stato agevolante in apertura¹⁵. Essere accompagnate/o da un oggetto durante una prima scrittura di presentazione ha fatto sentire meno "sole/o" e i sensi, potenti veicoli di emozioni e ricordi, hanno reso accessibile la scrittura anche a chi credeva di non aver nulla da dire o di non ricordare.

“ Vorrei fare una premessa, continuo a ripetermi perché ho accettato di partecipare a questo laboratorio. Una piccolissima parte di me era

¹³ A. D'Avenia, *L'appello*, cit., p. 9.

¹⁴ Queste Le sollecitazioni alla scrittura: *Quell'oggetto dice di me...*, *Quella volta che... / La prima volta che...*, *Chi mi ha insegnato a...*, *Se aprissi la tua cartella oggi...?*

¹⁵ Su un tavolo al lato della stanza erano posizionati oggetti che rimandano all'ambito scolastico/formativo; i partecipanti, liberi di avvicinarsi, vedere e toccare gli oggetti, ne hanno scelto uno per loro rappresentativo.

incuriosita e ripeteva continuamente “dai Sara, buttati che sarà mai!”, l’altra più consapevole sperava in un terremoto o altre catastrofi, così l’evento sarebbe stato posticipato o annullato. Ed invece eccomi qua a fissare due gomme da cancellare consumate che mi guardano e mi sogghignano. [...]

Eccolo qua, arriva un flash, le mordicchiavo continuamente anche perché usarle significava strappare la pagina del quaderno. Quindi preferivo annusarle, scriverci sopra, morderle o spezzettarle con le dita ma non cancellarci, mai e poi mai. (Sara) ”

“ Ho qui con me una lavagnetta con dei gessi, questi oggetti mi hanno chiamato, dicono tanto di me, della mia vita. [...] La lavagna era il punto di riferimento per tante lezioni: ho scritto tutti i giorni la data, i titoli del lavoro assegnato, il primo corsivo in prima, i miei disegni, le cornicette. [...] La lavagna dice di me che sono stata un’insegnante con le mani sporche di gesso e che sono una persona curiosa, giocosa e fantasiosa. (Carla) ”

“ Ciao, io sono Tratto Video.
Quanti momenti passati insieme dentro l’astuccio pieno di altri Tratto Video come me, ognuno del suo colore di nascita. [...] Gli evidenziatori per me davano sempre un tocco in più alle giornate o ai pomeriggi di studio. Indispensabile, necessario, primario, dare colore, scrivere colorato, e sottolineare usando loro e mai mai a matita o a penna. [...] forse per farmi piacere una cosa deve stupirmi, deve dare nell’occhio, deve entrarci dentro e a me il colore entra dentro. (Sabrina) ”

“ La calcolatrice è l’opposto di quel che sono. [...] E poi una frase. Una frase e sì, lo devo dire, ha cambiato completamente me e tutta la mia carriera scolastica: “A Matilde non vengono bene i problemi, ha un problema con i problemi”. [...] provate ad entrare nella piccola testolina di una bambina che fino a quel momento non aveva avvertito quel disagio, quella mancanza. La mia mente ha generato un rifiuto nel risolvere qualsiasi problema. Nelle verifiche, a casa, a scuola... Mai più, nessun problema. (Matilde) ”

“ Il correttore liquido, una sorta di pennarello, con il tappo lucido e liscio, con attaccata un’etichetta screpolata e scolorita al tatto ruvida e il suono inconfondibile delle palline al suo interno. Ricordo il movimento rapido per nascondere il prima possibile l’errore, il suono TUC TUC e giù

liquido denso, color bianco ottico, profumo di vernice, mani sporche e il soffio veloce per asciugare tutto per poter riprendere il filo. [...]

...dice molto di me, lo paragonerei alla metafora "nascondere la polvere sotto al tappeto", questo rispecchia la mia attitudine a nascondere tutto ciò che non voglio far vedere per poter far sembrare tutto perfetto, ma poi, in fondo, io conosco il trucco. (Erica) ”

“ Un pennello per presentarmi. [...]

Il bambino era già fonte di stupore e turbamento, così eclettico e vulcanicamente iracundo, arrabbiato col mondo, con la sorte e la stirpe, ma così bravo, diligente a scuola, negli sport e nei passatempi. Inutile a dirlo, che già sofferissi d'emicrania. (Marco) ”

“ A casa ho almeno dieci agende monche.

Le pagine bianche che sono state strappate erano le più ordinate, scritte con cura e una bella grafia. Ho sempre invidiato i diari di mia sorella, pieni dei suoi impegni e compiti ordinati, ma anche dei suoi più bei ricordi, colorati a trattopen.

Puntualmente ci riprovo a tenere un diario, un po' perché potrei, un po' perché dovrei. (Nicoletta) ”

Durante la mattinata, oltre agli inviti alla scrittura e al perseguimento della struttura del laboratorio, è stato importante dare spazio, attraverso parole di restituzione e riflessioni a latere, al racconto della pratica autobiografica e del pensiero autobiografico. Questo ha permesso di comprendere ancora meglio la potenza di uno strumento così democratico: un foglio e una penna che raccontano di noi.

Rassicurate/o dalla verità che quando si scrive di sé non si va mai fuori tema, sono state ~~le~~ benvenute le deviazioni; se da una sollecitazione proposta è accaduto di andare verso un altro argomento evidentemente si è sentita la necessità di andare proprio ad esplorare quel luogo, quel vissuto, quel sentire. L'autobiografia, come la vita, non è certamente un'autostrada rettilinea, piuttosto un sentiero intricato popolato di bivi.

4.3.4 Spunti e appunti

«Che potente scuola la vita!». Si potrebbe riassumere in questa frase l'esperienza di laboratorio di scrittura autobiografica tenutosi nel borgo marchigiano.

Una frase già sentita, è vero, quasi “trita e ritrita”, ma in questo caso è necessario far emergere il suo valore plurimo, poiché la nostra ricerca-azione – di cui la realizzazione del laboratorio è parte – ha per oggetto di approfondimento proprio le memorie scolastiche e formative. Nel momento della proposta tematica sapevamo, o quantomeno potevamo immaginare, l’inevitabile interconnessione tra le sfere della formazione, della scuola e della vita in senso più ampio, ma vederla emergere dalla penna delle partecipanti/del partecipante, dalle loro voci e dai loro occhi, ha reso preziosa e unica l’esperienza.

“ Giudizio finale della prof. di Italiano, suo consiglio spassionato per aiutare l’autostima della ragazza, niente superiori, sarebbe stato inutile, direttamente buttata nelle viscere di qualche fabbrica. Eh no, non ci sto!!! [...] A quel punto il fuoco dentro di me si è acceso... “Mamma farò il classico!!!” Panico in famiglia, ok forse è troppo, Magistrali a Cingoli, passa l’autobus sotto casa, posizione ottimale.

Si inizia, e che inizio!!! ...media del 10 in Latino, Italiano e Storia, 2 in matematica ma ripeto non ero Einstein.

Giugno, consegna pagella. TOC TOC: “Prof di Italiano delle Medie, ecco a lei la mia busta paga”. (Sara) ”

“ Forse non ti ho mai detto quanto ti sono grata per essere stato un fratello maggiore fantastico.

[...] Ma devo a te l’aver superato tante mie paure e tanti timori, mi hai sempre spronata a far da sola, incoraggiata in ogni occasione, aiutandomi a credere di più in me stessa... (Carla) ”

“ Io, Alessia, Melissa, Lucrezia, Francesca sedute sopra il banco a chiacchierare di quelle mostruose scuole medie insieme alla mia adorata maestra Patrizia, che mi stava consolando, perché io, completamente in lacrime. Ma perché? Mi ricordo ancora una tristezza che mi invadeva, poi le altre mica piangevano, io, come una bambina che aveva perso la sua cosa più preziosa invece in lacrime e non cessavano di scendere. “Mae, non so perché mi fa così!” Io a giustificarmi di un sentire inadeguato al momento. [...] forse mi sentivo troppo, forse sentivo proprio troppo e non andava bene. (Sabrina) ”

“ Ricordo la prima volta che ho vinto un concorso di disegno. È stata l’ultima perché non so disegnare davvero. [...] Apprezzavo tutto ciò

che costituiva un'interruzione alla routine scolastica, e un giorno, ci venne proposto di disegnare per un concorso. (Nicoletta) ”

“ La tua vita non è stata facile, ma tu non ti sei abbattuta. Mi chiedo come sia stato possibile per te, continuare ad amare, a prendersi cura delle persone... [...] Se mi chiedessero cos'è l'amore io lo vedrei personificato in te e te soltanto. Grazie per la tua dedizione nonna. (Matilde) ”

“ Su questo elenco compari molto più di quanto m'aspettassi, d'altronde c'eri tu in tutti i momenti più importanti della mia vita, c'eri anche quando non avresti dovuto esserci, perché a dire quel "no", a dare quella pacca sulla spalla, a dare quello schiaffo, sarebbe dovuto toccare anche a qualcun altro... (Marco) ”

“ Nella mia vita ho avuto molti insegnanti, la mia famiglia, i professori, gli amici, andrebbero citati tutti perché ognuno di loro ha saputo tirare fuori il meglio di me, anche quando non sapevo di averne, persone speciali.

Ma se guardo con attenzione l'elenco di verbi che ho di fronte a me, il nome che trovo più spesso è Petra. [...] Mi ha insegnato a lottare e a non mollare mai... a volte con un sorriso e un pizzico di soddisfazione ricordo insieme a Manu (il compagno della mia vita) di quando siamo andati a vivere tutti insieme, io senza lavoro, l'Università da finire, la casa senza lampadari e la paura di non riuscire a prendermi cura di lei, ho imparato la paura. (Erica) ”

In quattro ore si sono aperti mondi e cassetti, alcuni riscoperti, altri approfonditi ancora, alcuni felici, altri più dolorosi. Certi si richiuderanno, alcuni forse per sempre, altri per il momento, qualcuno resterà aperto e troverà ancora le parole per raccontarsi, magari a casa, tra i propri affetti, su un diario ritrovato o uno nuovo di pacca.

Ripenso infine a me stessa.

Mi sono sentita *presente*, io per prima ho risposto con slancio e autenticità a quell'appello iniziale di cui raccontavo sopra. Questa *presenza* si è riversata all'esterno, in un fare attento e discreto, delicato e deciso; il timore iniziale del rispetto delle tempistiche dichiarate si è rivelato un amico/nemico che mi ha permesso di operare delle scelte ponderate dove necessario.

Mi sento di dire che, trattandosi di una tematica così poliedrica, per le “memorie scolastiche e formative” sarebbe interessante prevedere più incontri, per poter sviscerare meglio l’ambito della ricerca-azione e per permettere alle partecipanti/ai partecipanti di poter godere ancora di più dell’esperienza. Considero questa riflessione un proposito futuro.

4.3.5 Dalla parte delle/dei partecipanti

Vorrei concludere con alcune frasi – riferite all’esperienza appena vissuta – tratte dalle cartoline di restituzione finale¹⁶ di chi con coraggio si è messo in gioco.

«Sentiti libero di essere ciò che sei... [...] Ognuno di voi mi ha donato qualcosa...»

«È stato bello veder prendere forma a dei visi che non avevo mai visto... [...] La sensibilità... riscoprirla è una cura per l’anima...»

«Occasione di crescita e riflessione...»

«Ho avuto la conferma di quella che è la più grande forma d’amore verso sé stessi: conoscersi...»

«La vita è bella...»

«È stato vivere un’esperienza sconvolgente, sentirsi allo stesso tempo scossi e leggeri... [...] MAGIA, questa è la parola che mi viene... una magia che non mi sarei mai aspettata.»

Grazie a voi.

4.4 Patrizia Dal Zotto

4.4.1 Premessa

Questo, che è il mio primo laboratorio, ha avuto una lunga gestazione, con numerose riflessioni e cambi di prospettiva, idee disparate per trovare un “territorio” a cui rivolgere la proposta, essendo fondamentale la successiva restituzione sociale e la disseminazione di pratiche autobiografiche. Alla fine ho optato per una associazione di volontari dei beni culturali, di cui faccio

¹⁶ Al termine del laboratorio ci siamo presi qualche minuto per ripensare alle ore trascorse; ciascuna/o ha lasciato al gruppo un pensiero scritto su una cartolina bianca.

parte, e che un territorio vero e proprio non ce l'ha. Il territorio in cui operano sono le Mura cinquecentesche, il monumento più grande e invisibile di Padova, e non c'è una sede vera e propria che frequentano. Il gruppo (una trentina di persone di varie età e professioni) si è costituito tramite un corso on-line nel 2020, tutti insieme si sono ritrovati nei sopralluoghi e in 3-4 incontri conviviali. Sono molto solidali tra di loro e determinati nel portare avanti il compito loro assegnato, nel quale riconoscono il proprio valore come gruppo e per la città di Padova.

In questa lunga fase di preparazione ho cercato di mettere a fuoco due domande:

1. Perché dovrebbero partecipare a questa ricerca-azione?
2. Cosa si portano a casa i partecipanti al laboratorio?

Ho ipotizzato delle risposte:

- soddisfare una curiosità
- fare un'esperienza di scrittura autobiografica
- fare un'esperienza di ascolto attivo
- dedicare del tempo a se stessi, in gruppo
- partecipare ad una sperimentazione e/o ad un avvio di qualcosa di nuovo

Attraverso la rilettura del diario, nel quale ho registrato il prima, il durante e il dopo, posso dire che domande e risposte sono state condivise e accolte con sorpresa, interesse e una certa consapevolezza anche dai partecipanti. «Beh, spero che continueremo. Non ci lascerai mica così...». Così Francesco, il più titubante, che aveva esordito con: «Mi auguro che oggi non dovremo scrivere, perché tempo fa ho avuto un ictus e mi fa un po' male la mano...»

4.4.2 Esperienza personale e professionale

All'incontro mi sono preparata un po' in fretta, il giorno prima, ma seguendo una buona intuizione (vincendo la mia generale resistenza nel rivedermi e nel riascoltare la mia voce ho ascoltato gli audio delle simulazioni che abbiamo fatto durante il percorso ad Anghiari, cogliendo alcuni buoni suggerimenti). Ho preso un quaderno con la copertina nera, simile ai quaderni che ho confezionato per i partecipanti, distinguendolo nella posizione dell'etichetta, e vi ho trascritto lo schema del laboratorio, inserendovi commenti, possibili riflessioni, la

formulazione delle sollecitazioni di scrittura, possibili metariflessioni. Faccio sempre fatica a seguire le tracce che scrivo e che mi tengo sotto-mano mentre parlo a braccio, ma continuo a farle, perché comunque mi aiuta molto lo scriverle.

L'aula, un luogo familiare ed accogliente, perché noto a tutti i partecipanti, è nata ed è stata utilizzata per alcuni decenni come aula scolastica, struttura chiusa da quattro pareti facente parte di una scuola all'aperto, la prima istituita a Padova (e in Italia): un po' sovradimensionata per un gruppo così ristretto, ma lo spirito del luogo che aleggia ispira, credo, la scrittura e risveglia i ricordi. Su due tavoli sotto altrettante finestre preparo la merenda (da bere, arachidi e mandarini), e il materiale da utilizzare nel laboratorio (immagini, forbici, colla, post-it, ecc.); sul tavolone al centro con 6 sedie attorno sistema un portapenne con pennarelli e matite colorate, 6 quaderni con copertina scura ed etichetta bianca, penne blu, fogli bianchi A4.

Mi sento a mio agio, per nulla impacciata, per nulla osservata. Sento di avere con me il gruppo, che mi seguono. Non ho difficoltà a seguire la scaletta, con il susseguirsi di prestiti, sollecitazioni e riflessioni dopo la condivisione, dove ringrazio ed evidenzio per lo più la ricchezza dei contributi, la ricchezza della condivisione.

Alcune criticità che in parte avverto durante il laboratorio, e a cui cerco dolcemente di porre rimedio, in parte sono frutto di riflessione successiva.

Faticavo a farli rimanere sui loro scritti, parlavano molto: li riportavo sulla parola scritta, li invitavo a leggere quanto scritto, anziché raccontarlo, ma facevano molta fatica e gli scappava di parlare, raccontare, spiegare quello che avevano scritto o fare premesse o postille; i prestiti narrativi non erano molto pertinenti alle sollecitazioni, o meglio non ho prestato sufficiente cura nel legare la sollecitazione di scrittura con il prestito (come? ad esempio con metafore che riprendessero il prestito...); troppo materiale iconografico per il collage della cartolina¹⁷, ma si sono mossi lo stesso e ciascuno ha composto la propria cartolina, anche chi non l'aveva capita e la riteneva una cosa in

¹⁷ A conclusione del laboratorio viene proposto a ciascun partecipante di realizzare una cartolina con materiale iconografico messo a disposizione, e scriverci un messaggio, indirizzato al gruppo, ad una persona in particolare, o indirizzato all'esperienza che si sta concludendo: è una forma di restituzione del laboratorio e un'apertura verso il futuro.

più; la cartolina finale mi sembrava una cosa in più, dopo aver aperto la cartella e averci messo i post-it con “cosa ci trovo” “che cos’altro vorrei trovarci”. In realtà è stata utile e in realtà sono io che mi sento a disagio quando bisogna creare in poco tempo, insieme ad altri.

La sollecitazione più faticosa è stata quella sui maestri. Ai partecipanti ho proposto una lista aperta, verbi di azioni concrete e di modi di essere, con la sollecitazione “Chi mi ha insegnato a...”. Emerge la difficoltà di individuare un maestro per una cosa imparata: per gli apprendimenti concreti torna alla mente la prima persona che ti ha insegnato, oppure vengono in mente diversi nomi per la stessa cosa, oppure scopri che sei autodidatta, mentre per i modi di essere e i valori imparati più significativo di un maestro è lo sforzo affrontato, è il come sono arrivato a prendere un percorso piuttosto che un altro. Tra i maestri emergono anche le figure negative, e questo è sempre molto interessante.

4.4.3 Scelte metodologiche

Presentarsi con un oggetto: farlo portare da casa? preparare sul tavolo gli oggetti tra cui scegliere? far pescare un bigliettino con il nome dell’oggetto? far scegliere l’immagine di un oggetto? Soprattutto per motivi pratici ho scelto l’ultima opzione, disponendo sul tavolo piccole foto di oggetti di scuola (potendo inserire anche il banco di scuola e la lavagna) e di gioco (il monopoli, il pallone). I partecipanti hanno apprezzato, e ciascuno ha potuto portarsi a casa anche il proprio oggetto.

Abbiamo lavorato con elenchi, con liste di parole, e questo mi è sembrato un buon approccio per un laboratorio di prima soglia e un solo incontro: un approccio di “riscaldamento” a bassa tensione (scrivere una lista di parole, o ricordi, o persone) da cui poi scegliere un elemento e svilupparlo in una scrittura.

Ho scelto due prestiti narrativi per ciascuna sollecitazione, per fornire maggiori suggestioni.

Con loro non ne ho parlato, ma mi piacerebbe sapere se sono stati utili, come li hanno ascoltati, ecc. Li ho consegnati a tutti alla fine: hanno apprezzato.

4.4.4 Risultati raggiunti

Emergono episodi concreti, odori e sapori, atmosfere, emozioni positive e negative, valori e passioni; dopo anni e anni emergono improvvisi, “escono dalla penna” per così dire, volti e nomi di

coetanei che allora sono stati molto importanti e molto presenti, e ora chissà dove sono.

Risvegliare ricordi e vissuti **attivato** nei partecipanti il desiderio di “saperne di più”, di incontrarsi ancora per scrivere ed ascoltare. La risposta alla mail di invito, l’oggetto scelto, il tono della voce, episodi concreti di ricordi narrati attenendosi alla scrittura, oppure il parlare attorno allo scritto anziché leggere, il ricordare e scrivere volti, odori e sapori oppure il risveglio di valori che l’hanno accompagnato nella vita: non posso dire di conoscere i partecipanti in modo più che superficiale, ma posso dire che in sole quattro ore di scrittura, ascolto e condivisione ho apprezzato la profonda diversità e l’individualità di ciascuno di loro. Ne sono sorpresa, è stato per me molto interessante.

4.4.5 Dopo l’incontro

Ripercorro la documentazione che ho, per me e per la ricerca: il mio diario, le scritture che mi hanno inviato, fotografie del setting e di alcuni strumenti utilizzati. Avevo considerato l’opportunità di registrare l’incontro ai fini della ricerca, cioè per avere tutta la ricchezza del materiale su cui lavorare, senza la mediazione dei miei appunti presi durante lo svolgimento (piuttosto scarsi) oppure dopo (insieme a riflessioni ed emozioni). E alla fine nessuna voce: registrare le voci mi sembrava troppo invadente, però mi dispiace non averlo fatto, soprattutto perché – non l’avevo considerato – non posso riascoltare le parole esatte che ho utilizzato, per cogliere i piccoli inciampi, le sfumature inadeguate, le parole poco pensate di cui loro non si sono accorti, perché hanno accolto con calore, partecipazione e interesse tutto ciò che gli arrivava. Ciò che mi hanno mandato i partecipanti, su mie precise indicazioni a voce e inviate due giorni dopo via e-mail, restituiscono solo una parte del laboratorio, di quanto accaduto, dell’atmosfera creatasi.

4.5

Antonella Lazzarino

La *Tosa Group spa* è un’azienda enologica, con un forte radicamento nel suo territorio di origine, il piccolo paese di Santo Stefano Belbo, in Piemonte, dove è cresciuta nel tempo.

Un’azienda giovane, dinamica, che dà spazio e investe risorse a sostegno della formazione continua. Quasi un’eccezione, da queste parti, a conferma di un bisogno, forse ancora un po’

sottovalutato, di estendere l'educazione degli adulti, oltre agli anni scolastici e universitari.

Offrire a tutti i loro dipendenti, la possibilità di partecipare a un laboratorio di *scritture di sé*, è stata considerata un'opportunità per rafforzare le capacità relazionali e decisionali che attingono sempre nuova energia dall'esercizio del pensiero e della riflessione, appunto. L'amministratore delegato, Serena Tosa, non solo ha accolto con entusiasmo la nostra proposta ma si è unita al gruppo dei partecipanti, mettendosi in gioco in prima persona. Appena varcata la soglia dell'azienda, con mia piacevole sorpresa, ho notato un senso di cura del dettaglio fuori dal comune. La parola *cura* mi è subito venuta in mente quando ho visto anche la sala-refettorio che mi hanno messo a disposizione per i nostri incontri. Un'ampia *zona relax* con arredi colorati e piacevoli. Tutto concorreva a trasmettere un senso di benessere diffuso. Un'atmosfera che faceva sentire immediatamente *accolti*, in connessione: un "essere-con-gli-altri" nel vero senso della parola¹⁸. Nessuno dei partecipanti sapeva cosa aspettarsi da un laboratorio di scrittura autobiografica. Per esigenze organizzative aziendali, è stato suddiviso su due appuntamenti settimanali, in orario serale. Ho fatto quindi del mio meglio per procedere in modo graduale, diversificando le sollecitazioni di scrittura anche con lo scopo di tenere alta la loro attenzione, dato che tutti avevano già una giornata lavorativa alle spalle.

Dalla corposa letteratura che esiste sulle scritture autobiografiche, ho selezionato alcune brevi citazioni per spiegare, in modo semplice ma efficace, la validità della metodologia scientifica messa in campo.

Devo ammettere di essere stata stupita della quantità di tempo che c'è voluto per scegliere le sollecitazioni di scrittura da proporre: dovevano essere per me particolarmente significative e calzanti. Ma ancor di più, è stato sorprendente il piacere che ho provato nello svolgere l'attività laboratoriale: sentivo che era tempo speso bene, che aveva senso! È stato appagante. L'ho percepito come un gettare un seme, pur piccolo, per far fiorire la curiosità necessaria a saperne di più sull'argomento, contribuendo a divulgare la potenzialità che ha lo *scrivere di sé*, anche in ambito lavorativo. La gradevole meraviglia suscitata da ciò che emergeva dalle loro scritture può essere sintetizzata dalle parole di Paul Auster quando dice:

¹⁸ L. Mortari, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, p. 38.

«star qui [...] mi permette di ricordare [...] come se avessero scoperto in loro un potere sconosciuto»¹⁹.

Dalle parole scritte sono emersi i diversi modi di interpretare la vita, donando agli altri, con le letture ad alta voce, le proprie esperienze, anche, e forse soprattutto, quelle faticose perché, come ha scritto una delle partecipanti, Francesca: «scrivere è liberatorio». Tutte le proposte che ho fatto loro, sono state accolte con curiosità, anche quando li ho visti, a tratti, un po' spiazzati: non si sono mai tirati indietro, mi hanno seguito con fiducia: «Un procedere di chiaro in chiaro dentro un bosco»²⁰ è la metafora della Zambrano che rende bene, invece, l'idea del cammino fatto insieme. A mano a mano che emergevano i ricordi, si palesava la non linearità dei percorsi educativi e loro prendevano consapevolezza di essere stati arricchiti proprio grazie a tutte le esperienze vissute *intanto* che si era concentrati a cercare di prendere buoni voti. Le memorie formative emerse sono legate a quanto succedeva *intanto* che i professori facevano lezione: ore di scuola come tempo di socialità tra pari, rese, a volte, indimenticabili dalle bravate fatte per sfidare i limiti e affermare la propria individualità. Giulia ha scritto:

[...] intanto che il professore spiegava [...] noi dell'ultima fila [...] giocavamo a battaglia navale, Sudoku [...] allestivamo mini campi da calcio [...] prendevamo gli ordini per la focaccia dal bar.

Sono anche questi gli *intanto* di cui ci parla il sociologo Paolo Jedlowski quando ci spiega che usare l'avverbio *intanto* «evita il rischio di una scrittura troppo autoreferenziale. Spinge a prendere atto del fatto che nella vita non siamo stati soli, sconnessi»²¹. Anzi, «la relazione con il mondo è costitutiva per l'io, che esiste solo in quanto frutto delle sue relazioni»²²: questo è il concetto sul quale insiste a più riprese anche Vito Mancuso che è tra i moltissimi studiosi che considerano le capacità relazionali un qualcosa di fondamentale per la nostra umanità. Non a caso, infatti, sono le *persone di riferimento* ad occupare un posto speciale nel cuore che sembra avere una memoria tutta sua. Persone che, in modi e contesti vari, hanno saputo far sentire accettati e sostenuti durante l'infanzia e l'adolescenza in particolare.

¹⁹ P. Auster, *L'invenzione della solitudine*, Torino, Einaudi, 2015, p. 19.

²⁰ L. Mortari, *La sapienza del cuore*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021, p. 159.

²¹ P. Jedlowski, *Intanto*, Messina, Mesogea, 2020, p. 6.

²² V. Mancuso, *Etica per giorni difficili*, Milano, Garzanti, 2022, p. 104.

“ Mia zia è la persona da cui involontariamente ho imparato di più [...] Mentre le autorità mamma e papà si preoccupavano che fossi la proiezione delle loro aspettative, lei mi ha fatto capire che ciò che conta è essere felici. La scorsa settimana per il compleanno di mia figlia mi ha rifatto la torta di rose, erano anni che non la mangiavo e il ricordo mi ha portato ai sabati mattina a casa sua, a giocare con i suoi cani, a parlare di libri e film, a mangiare il gelato prima di pranzo... “Non dirlo alla mamma eh?” (Francesca) ”

Si sono rivelate di stimolo per le scritture anche l'uso di metafore e l'ascolto di due canzoni: *Imparare ad essere una donna* di Fiorella Mannoia e *La leva calcistica dell'86* di Francesco De Gregori. A conferma di quanto sostiene anche Francesco Lorenzoni: ci sono canzoni che «appena le ascolti, ti agguantano e trascinano dentro un ricordo da cui non ti puoi allontanare»²³.

“ “Affrontare la vita sul campo e mai dagli spalti” canta la Mannoia per dire che “è importante fare in prima persona, nel bene e nel male [...] Mi sento come una ruota, prima o poi, gira, [...] si cade ma poi ci si rialza più forti di prima!” (Marilisa) ”

Il gruppo di ricerca, alla LUA di Anghiari, con cui mi sono ritrovata a percorrere tutte le fasi di questo progetto, è stato il mio vero punto di forza. Ognuno con le sue competenze professionali e peculiarità umane si è rivelato un mondo di potenzialità da cui attingere a piene mani per realizzare il laboratorio e, perché no, compensare le mie lacune in campo di creatività artistica e non solo. L'impegno è stato tanto ma ripagato dalla piacevole sensazione di essere riuscita a restituire qualcosa di tutto quello che, in questi ultimi tre anni di corsi alla LUA, ho ricevuto in dono.

4.6 Mari Santini

Sono arrivata a proporre questo laboratorio con una bella serenità: il percorso effettuato con il gruppo *Morphosis* e con le nostre docenti era stato approfondito e stimolante; la progettazione

²³ F. Lorenzoni, *Pino Daniele. Viento*, in F. Cappa e A. Villa (a cura di), *Nel segno di una canzone*, Milano, Mimesis Edizioni, 2021, p. 55.

fatta a tante mani, molto curata e sperimentata su di noi, in simulazioni e successive riflessioni che avevano evidenziato quello che funzionava e quello che andava migliorato. Il luogo che avevo scelto e che ci avrebbe accolto era un luogo che mi è familiare e caro, molto accogliente... dove le persone stanno bene, come avevo già sperimentato in altre occasioni. Si trattava inoltre del mio terzo laboratorio e conoscevo tutte le persone che si erano iscritte, la maggioranza delle quali aveva già provato l'esperienza della scrittura autobiografica. L'emozione che sentivo era leggera e colorata, piena di accoglienza e disponibilità. L'unica cosa che sapevo di dover controllare era l'ansia legata alla gestione del tempo: solo 4 ore dove doveva starci un percorso articolato e ricco in cui tutte e tutti avremmo dovuto trovare uno spazio adeguato.

Il tema è di quelli stimolanti, la voglia di scrivere e di condividere confrontando esperienze diverse nasce spontaneamente, senza fatica. Nel raccontare l'esperienza scolastica, o più in generale ciò che ha contribuito a farci diventare quello che siamo, si mette in campo tutto: aspettative, speranze, convinzioni, quello che siamo ora e quello che avremmo voluto essere, il desiderio di essere ascoltati, capiti, valorizzati, riconosciuti.

Il laboratorio di scrittura autobiografica "Pagine di sQuola e di Vita" lo conferma: nessuno si tira indietro, le penne corrono veloci sul quaderno, tutti accettano di condividere le scritture che sono piene di emozioni, di gioia e di rabbia, delle tante cose imparate e delle privazioni subite.

4.6.1 Che cosa evoca dentro di voi la parola *scuola*

Questa scrittura fa emergere, nei partecipanti, immagini molto forti e spesso contrastanti.

Racconta di una scuola piena di regole che non sa giustificare, che penalizza chi proviene da ceti sociali non proprio alti, che crea sofferenza e a volte anche terrore; che non sa accogliere... anzi, ti fa sentire un perdente:

“ Scuola di rigore, di doveri, di compiti interminabili e noiosi. (Paolo) ”

“ È brutto essere giudicati superficialmente dagli insegnanti e solo sulla prestazione. Mi ferivano gli insegnanti che facevano i confronti fra gli alunni, a volte anche in modo offensivo e denigratorio, davanti a tutti. Mi sono sempre sentita una perdente rispetto agli altri. (Adriana) ”

“ A volte sogno ancora la scuola... con il terrore di dover rifare gli esami di maturità! (Adriana) ”

“ Fatica, paura di non essere all'altezza. (Serenella) ”

C'è spesso separazione fra maschi e femmine, ciascun genere “dedicato” all'acquisizione di competenze specifiche: le donne a fare le maestre (se andava bene!) e i maschi agli istituti tecnici, negando quindi la possibilità di un confronto maschile/femminile che avrebbe forse permesso a tutte e tutti di crescere più in armonia.

“ Le mie prigioni: 5 anni a scuola per 40 ore settimanali. E senza mai vedere una ragazza!!! (Adriano) ”

L'eccessivo peso che viene dato alla classe sociale di provenienza (o di origine) che preclude e allontana l'accesso alle scuole “alte” per chi proviene da un ceto medio-basso. Anche in questo caso a prescindere dalle competenze e dal desiderio di imparare delle persone.

“ Il mio primo giorno al Liceo Classico è stato devastante: ci hanno fatto presentare con nome e cognome dei nostri genitori specificando il lavoro di entrambi. Mio padre era un operaio metalmeccanico e mia madre lavava le scale, ma io ho detto che faceva la casalinga. (Laura D.) ”

“ Un'insegnante mi ha detto: “non combinerai mai nulla, non sei adatta a stare qui, guarda la famiglia che hai!” (Laura D.) ”

Ma la scuola può anche aiutarti a capire il mondo, può insegnarti il piacere di studiare, può farti scoprire la gioia della lettura, può farti apprezzare il confronto con gli altri e la bellezza del crescere insieme. Quasi un paradiso!

“ La scuola mi avrebbe fatto scoprire e capire il mondo, mi avrebbe fatto crescere, aiutato a trovare una strada e tutto era possibile... se studiavo e capivo, tutto sarebbe stato possibile. (Laura D.) ”

“ La gioia di imparare e le relazioni con i compagni che si fanno importanti e significative. (Adriana) ”

“ Quanto si è stati bene insieme: quando fra quei banchi oltre a passarci le copie ci siamo passati anche il “bene” che ci legava; quando questo bene ci ha presi per mano e ci ha stretti come un grande girotondo. (Irene) ”

“ Imparare a parlare l’italiano senza l’accento napoletano: la lingua è il filo rosso di tutta la mia formazione, sono poi diventata insegnante di lingue straniere. La soddisfazione di padroneggiare le lingue senza disconoscere la mia origine... di cui vado fiera. (Pina) ”

Quello che sembra emergere dalle scritture delle persone è che i ricordi che più facilmente affiorano sono legati allo stare bene e allo stare male, alle emozioni, alle relazioni che si creano, al sentirsi capiti o no, alla valorizzazione di ciascuno con la sua specificità più che alle competenze acquisite o meno. La conclusione quasi banale è: se sto bene posso imparare qualsiasi cosa; se sto male, pur avendone le capacità, imparare diventa complicato se non impossibile. In alcune scritture emerge qualche ricordo dell’asilo infantile (ora Scuola dell’infanzia) e colpisce il fatto che siano per lo più ricordi sensoriali:

“ Il profumo della terra bagnata dopo la pioggia, il parco con gli alberi dove ho imparato a conoscere l’ippocastano; l’odore della pasta al sugo, sempre uguale ogni giorno, che aleggiava in refettorio; l’odore acre di disinfettante nei bagni freddissimi, che chiudeva il respiro. (Paolo) ”

È una dimensione preziosa, che si perde quasi del tutto nelle narrazioni di periodi successivi (di scuola e di vita).

4.6.2 Le persone significative nella mia formazione

Nelle scritture relative alle persone significative emergono con forza figure familiari che hanno insegnato con il loro esempio umiltà, gentilezza e coraggio.

“ Ho imparato da mia madre l’attenzione agli altri, la cura delle persone specialmente se sofferenti o sole. La mamma aveva un negozio e ricordo la sua attenzione per le persone in difficoltà economica, per qualche vecchina sola, per quel ragazzo in cura psichiatrica al manicomio. Aver respirato tutto ciò ha determinato la mia sensibilità verso gli altri e ha posto le basi delle tante attività di volontariato che faccio. (Adriano) ”

“ La nonna Lidia mi ha insegnato ad andare in bicicletta. Ma ricordo molto bene anche la sua cucina che odorava spesso di mele abbrustolite e di verdure bruciacchiate.
Tutte le domeniche impastava le tagliatelle. Quel suo movimento delle mani lo riconosco oggi in me. Mi ha insegnato a piangere e soprattutto a pregare. (Laura) ”

“ Io ho imparato a vivere seguendo l’esempio della mia mamma: ero una bambina quando ho perso il papà e lei una giovanissima mamma di 5 figli. Lei era il mio centro, la mia stella polare, il faro delle notti buie. Da lei ho imparato l’arte della pazienza. Con lei ho capito il significato delle parole “avere cura” che ho completamente assorbito: amo avere cura delle persone, e chi la riceve, al lavoro e nella vita, lo percepisce. Ridevamo insieme. (Irene) ”

“ Il mio papà è morto quando avevo 12 anni, il mio faro è stata la mia mamma. Non era donna da lunghi discorsi, mi insegnava con l’esempio. Era un’insegnante di Lettere molto amata dai suoi alunni. Mi ha insegnato l’umiltà. Mi ha insegnato ad essere rispettosa e gentile anche con chi avrebbe potuto trattarmi male. Mi ha insegnato il coraggio: rimasta vedova ancora giovane, con tre figli, non ha mai mollato. Ha anche accettato di cambiare città per agevolare i nostri studi e il nostro lavoro. Al di fuori della famiglia non ho mai trovato persone adulte che sentissi davvero importanti. (Adriana) ”

“ Ogni estate, finita la scuola, andavo in campagna dalla zia Assuntina che faceva la sarta. Non mi piaceva cucire, ma mi piaceva stare lì a casa sua, con altre ragazze che imparavano il mestiere. Era una sorta di scuola di vita: il racconto delle esperienze altrui mi faceva riflettere, mi arricchiva. E tra un orlo e una “imbastitura” imparavo ad ascoltare e ad esprimere opinioni, pensieri, emozioni. E zia Assuntina mi ha insegnato a ridere, a sdrammatizzare, a cogliere il lato buono di ogni cosa, a fare un passo alla volta, a tenere le mani occupate perché la mente fosse

più libera di andare e il cuore si sentisse più leggero. Volendo usare la metafora del cucito, mi ha insegnato a prendere le misure, a imbastire, a provare, a disfare se ce n'è bisogno e a rifare... nella vita! (Pina) ”

Anche l'assenza di una persona cara, scomparsa prematuramente, può essere formativa se stimola un senso di “recupero” di presenza e competenze:

“ Ho imparato molto dal mio papà, che pure ho conosciuto poco perché se n'è andato tanto presto. In un certo momento della mia vita infatti ho deciso di riempire il vuoto che mi aveva lasciato la sua morte recuperando tutto di lui.

Amava la lettura ed è per lui che io ho iniziato a leggere. Mi ha trasmesso il talento per la pittura, conservo ancora la sua tavolozza e i suoi libri di arte. Scriveva delle bellissime poesie e ciò ha fatto nascere in me la voglia di scrivere. E anche la musica, classica e jazz, che lui ascoltava, è la stessa che amo io. (Irene) ”

E c'è anche qualche insegnante che ha saputo “vedere e capire” e che ha insegnato il rispetto e la speranza. Ritorna spesso il tema della cura degli altri come di qualcosa che, se ci è stato insegnato, ci accompagnerà per tutta la vita. Come dire che le persone passano, ma i valori che ci hanno trasmesso restano.

“ La professoressa di lettere della seconda media era una signora dall'aspetto austero. Ma malgrado le apparenze la sua figura emanava la serietà allegra di chi prende il suo lavoro con rispetto, passione e grande apertura mentale. Con lei si leggeva, si commentavano le notizie sui quotidiani, si guardavano diapositive di viaggi. Con lei ho cominciato a mettere nei miei temi non solo la parte esteriore del racconto, ma anche emozioni e sentimento. (Paolo) ”

“ Sono approdata all'istituto tecnico di ragioneria piena di rabbia. L'insegnante di italiano è stata l'unica a non girarmi le spalle, a guardare la mia rabbia senza farsi spaventare e a darmi una possibilità di scelta. [...] Mi ha insegnato soprattutto il rispetto e mi ha dato un po' di speranza. (Laura D.) ”

Anche fuori dall'ambito familiare o scolastico possono esserci persone che aiutano a crescere, accompagnando con delicatezza fasi delicate della vita... in questo caso è un sacerdote:

“ Una persona che mi ha accompagnato nella mia adolescenza e di cui serbo un bellissimo ricordo è un amico tanto particolare. Ricordo le feste all'Oratorio e le lunghe camminate in montagna alla scoperta della natura. Era una persona molto positiva, mi confidavo molto con lui. È stato un bel periodo, di gioia e spensieratezza. (Serenella) ”

Colpisce poi questo ricordo... che trasporta piccoli alunni in un mondo sconosciuto e complesso:

“ Le bianche suore ci facevano pregare per una guerra lontana, in un posto chiamato Vietnam. (Paolo) ”

E una scelta di vita importante come il decidere il lavoro che si vuole fare può nascere da un episodio doloroso:

“ Ero seduta al primo banco, proprio davanti alla cattedra... il mio compagno di banco era un ragazzo svantaggiato con delle spasticità fisiche. Io non lo sopportavo, non lo aiutavo e nemmeno lo salutavo! Ancora oggi questo mi fa soffrire molto. (Irene) ”

4.6.3 Considerazioni finali

L'età dei partecipanti (50-60 anni) ci restituisce una fotografia degli anni Settanta-Ottanta. Da allora i vari ordini di scuola sono stati riformati (ad eccezione della scuola media) ed è sicuramente cresciuta l'attenzione all'alunno come persona, sia attraverso progetti ministeriali che con maggiori "competenze psicologiche" da parte degli insegnanti. Sarebbe effettivamente molto interessante confrontare queste esperienze con le esperienze di persone più giovani che hanno frequentato la scuola in anni più recenti. Infine, il laboratorio effettuato, che ha comunque funzionato come struttura e come proposta, sarebbe sicuramente riproponibile avendo più tempo a disposizione per fare più proposte di scrittura e per approfondire ed allargare ad altri aspetti che contribuiscono alla formazione delle persone.

4.7.1 Il Prima

È stata la mia prima esperienza di conduzione di un laboratorio di scrittura autobiografica. Non saprei dire se sarà l'ultima. Ma non credo.

Arrivo al laboratorio in affanno. Come consueto. Stavolta più di altre. Ho voluto e poi dovuto rimandare la data dello svolgimento per poi giungere all'ultima data utile prima dell'incontro di gruppo. In cui vorrei arrivare anche io con un racconto, con delle riflessioni da condividere e testimonianze che arricchiscono il bottino di storie che stiamo cercando, raccogliendo, custodendo in giro per il territorio nazionale.

L'effetto imbuto dei miei impegni si fa sentire: scadenze lavorative, eventi sociali e culturali promossi sul territorio si concentrano nell'arco di 10 giorni. La preparazione del laboratorio ne risente. Riesco a dedicare poco tempo, forze e pensieri. Ma poi arriva. Nelle settimane e giorni precedenti penso a chi rivolgere la proposta. Penso a una rosa di nomi. Tutte persone conosciute con cui ho confidenze e frequentazioni variabili.

Sto nel comodo. Mi posso aspettare benevolenza e collaborazione da parte loro. Curiosità e disponibilità. Poco giudizio, più compassione.

Ripasso nella mente il laboratorio. Le varie fasi, il succedersi delle attività. Provo a schiarirmi alcuni dubbi. Mi sento forte della sperimentazione fatta in classe con il gruppo del corso.

E poi mi ritorna in mente quella sensazione di conforto vissuta nella simulazione della conduzione con i miei colleghi. Quell'emozione forte che è arrivata a un certo punto che mi diceva di stare tranquillo, pacificando la mia ansia di annoiare o di far perdere tempo alle persone.

A un certo punto come un'epifania mi si è quasi svelato il valore dell'opportunità della scrittura autobiografica. Tutto il lavoro fatto con la memoria, la scrittura, l'ascolto degli altri mi assicurava. L'opportunità di offrire un'esperienza analoga così preziosa ai partecipanti stabilizzava un po' tutto. C'era soltanto da provare a rivivere qualcosa che si conosceva un po', almeno quanto basta per non sentirsi alla deriva degli eventi. E per essere in grado di raccogliere tanta umanità e tanti vissuti.

Ok. Scelgo i prestiti narrativi. C'è Rodari (mai letto e approfondito abbastanza). E poi il mio Erri De Luca, con le sue parole

che conosco nel loro incedere e gravidanza. Che so già leggerò come cosa densa e familiare.

Poi passo a preparare l'accoglienza. La scelta dello spazio ricade su una sala incontri/convegni del mio Comune, che si trova in piazza, nel Palazzo Ducale che ospita anche la biblioteca per cui da un po' di mesi faccio il volontario. Anche quello dunque un luogo di conforto per vicinanza e comodità.

Per ognuno una carpetta. Contiene un quaderno, delle immagini quadrate come delle polaroid sulla scuola e momenti formativi, una cartolina, una cartella, un testo relativo a un dispositivo di scrittura. Poi sul tavolo penne, cancelleria varia e valanghe di post-it colorati e di diverse forme. Mi mettono allegria. Scoprirò che piaceranno moltissimo ai partecipanti.

Tutto logato, brandizzato direbbe qualcuno, con titolo e immagine della locandina del laboratorio. Almeno presentarsi col vestito buono in un'occasione speciale come questa.

4.7.2 Il Durante

I partecipanti arrivano. È sabato pomeriggio. Dovevano essere 9. Ne arrivano 6. Difezioni dell'ultima ora che accolgo benevolmente. Anche 6 mi sembra un numero significativo per fare una buona pratica di scrittura autobiografica e per far vivere al gruppo la potenza dell'esperienza di condivisione. Il laboratorio inizia. Tutto scorre. Parole e tempo. Apro bocca per raccontare e spiegare. Sono me stesso in fondo. Non cerco un ruolo da interpretare né maschere per nascondermi. So bene che accadrà di spogliarsi durante il laboratorio. E allora forse a me viene da farlo subito. Non è coraggio. Forse è più un invito a fare altrettanto. Io mi scopro, fatelo anche voi. E sento la loro fiducia. Che mi concedono senza troppi sforzi.

Ho confidenza con le parole che spiegano il contesto di quel tempo che trascorreremo insieme. Eppure ho sempre avuto timore della parte introduttiva del laboratorio.

Poi si comincia a scrivere. Loro scrivono. E io... io sto dall'altra parte. Sì, stavolta tocca a me il privilegio e la tensione dell'osservazione. Sono un po' al cinema. Poso lo sguardo sulle loro mani che impugnano la penna e accarezzano il quaderno. Poi seguo le orbite dei loro sguardi indirizzati da teste che roteano volgendosi alle pareti delle stanze. So che non guardano fuori. E dentro quello che cercano. Dissodano, si è detto più volte. Iniziano il lavoro dell'incontro con la propria memoria, i propri ricordi, con il sapore che emerge dall'incontro con immagini, suoni, odori...

Quel momento lì mi emoziona subito. Lo trovo così bello quel travaglio. Così bella l'attesa del parto di racconti, di parole grezze o levigate.

Avevo con me il mio diario auto-osservativo. Gli affidavo il compito del sostegno, della stampella cui appoggiarmi per fermare qualche pensiero vacillante. O semplicemente per fare la stessa cosa che facevano gli altri. Perdersi un po' dietro alla penna e poi ritornare al gruppo, per reincontrarsi sempre un po' diversi. Ma poi invece sul diario appunto poche cose. Pochissime. Quel tempo di silenzio che credevo fosse vuoto si riempie subito di tante cose. Di osservazione, di controllo, di preparazione di quel che arriverà dopo.

Con la prima scrittura arrivano le storie. Che toccano tutti i sensi e tutti gli aspetti della vita di ognuno.

I ricordi di scuola arrivano in fretta veicolati da odori, facce, sensazioni, parole. Credo di aiutarli facendo loro scrivere prima una lista. Come al solito. Credo che abbia funzionato anche stavolta. Si parla di solitudini e della scoperta dell'altro, del terrore della rigidità delle regole scolastiche e del percorso di ribellione/emancipazione, della compassione e dell'altruismo, dell'obbedienza e della fuga, della lingua che veicola senso ma che può isolare se conosciuta poco e male.

Racconti di piccole cose, dell'odore di focaccia o della maestra fascista, del regalo di fine anno e dell'arrivo tardivo in classe, di un compito in classe memorabile e della strada che da subito diventa scuola.

C'è il dentro e il fuori della scuola. C'è il dentro dei propri ricordi e c'è il fuori dello stare nel mondo in mezzo agli altri.

Ecco, proprio su questa dicotomia dentro/fuori mi lancio in una breve metariflessione per lanciare uno sguardo su tutti quei pezzetti di vita che avevano trovato la strada per essere parlati.

Non so bene quanto consapevolmente, proprio quell'accostamento dei termini dentro e fuori mi accompagna alla seconda lettura, al secondo prestito narrativo. Il brano tratto da un libro di Erri De Luca termina così: «...La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però tra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori»²⁴.

E così arriviamo alla seconda scrittura. Quella sui maestri, su chi ci ha insegnato qualcosa nella vita.

Misuro le parole. Non uso il termine mentore, credo sia troppo condizionante. Suggesto di leggere la lista dei verbi preparata

²⁴ E. De Luca, *Il giorno prima della felicità*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 125.

per aiutarli a elencare le figure che hanno avuto a che fare con esperienze di apprendimento e orientamento nella propria vita. Mi sembra che tutti abbiano inteso il lavoro di scrittura. Ma c'è una penna che non si muove. Arriva la domanda di chiarimento. Provo a contenere l'istintivo e illegittimo dispetto che sale. Che ridire, rispiegare, è un po' come ammettere un fallimento comunicativo o ancora peggio di mancanza di chiarezza nella propria testa.

Con titubanza, quasi nervosa, anche l'ultima penna inizia a scorrere. E io mi appunto ciò che sento. Che questo lo sapevo essere uno di quei momenti che potevano e probabilmente continueranno a mettermi in crisi.

Facciamo che questo è il primo inciampo.

Poi a stretto giro ne arriva un altro. Di diversa natura. È il momento della condivisione. Succede che più che leggere alcuni partecipanti preferiscono raccontare quello che hanno provato a scrivere.

Riportarli alla scrittura non mi è riuscito. Avvertivo che la loro scelta, forse inconsapevole, poteva essere motivata dalla gravità di quanto emerso, dell'incontro con qualcosa di grande per cui sono mancate le parole. O magari quelle trovate le si è ritenute inadatte, troppo leggere, troppo elementari, troppo complicate per dire la verità. Oppure magari il modo di avvicinarsi al vero l'avevano trovato. E allora... troppo preziosa la verità per essere condivisa dopo solo un'ora allo stesso tavolo.

E poi ancora un altro inciampo. Ascolto il racconto di un amico. Uno dei partecipanti. Parla di un lutto, di una perdita. Di quello che poteva essere e che invece non è stato né potrà essere. Sento sciogliersi qualcosa dentro. Così gli occhi si velano e la mia voce non trova un timbro che non tremi.

Accolgo il silenzio. E poi arriva una nuova voce, un nuovo racconto che ci porta tutti altrove. Stavolta più leggeri e sorridenti.

La scrittura sui cosiddetti "maestri di vita" la sentiamo tutti che è stata più faticosa, più densa. Si è fatta l'esperienza dell'attrito. Della nostalgia. Della gratitudine. Dell'immersione in una stagione della propria vita. Dentro la scuola. Soprattutto fuori. Nella famiglia in particolare. Certamente.

Forse si va a finire lì sempre. Come luogo dei sentimenti. Buoni e brutti. Da tenere dentro o da allontanare in un fuori che è un'altra strada, casa, paese.

Finiamo con il rito delle cartelle da riempire con quello da tenere della propria esperienza formativa e di vita e in cui aggiungere qualche desiderio di futuro.

Tutti sono contenti di questa attività anche manuale e creativa. Decorano la carta con i colori e le forme dei post-it. Prima ancora di scriverci sopra. Prima un'immagine bella. Poi ok, anche il bagaglio con cui riempirla. Forma e sostanza. In questo caso anche gioco. Che poi è cosa seria, si sa.

Arriviamo a salutarci con la scelta delle parole per la cartella collettiva e, infine, con la cartolina di commiato in cui si fermano emozioni e pensieri dopo due ore e mezza vissute intensamente insieme.

4.7.3 Il Dopo

Gli occhi brillano. Mi sembra un buon segno. Ci sono i ringraziamenti. Reciproci.

Avvertivo il peso del dono che mi avevano concesso. Di raccontarmi qualcosa raccontandosi. Di scegliere di fidarsi dandomi il loro tempo. Che considero cosa assai preziosa. Da accogliere con la dovuta cura.

Mi sento a posto. Ho la sensazione che abbiano scoperto la potenza dello strumento della scrittura autobiografica. Sì, credo sia andata così. In fondo, mi dico, cosa potevo sperare di meglio?

4.7.4 Il dopo Dopo

Dopo il più prossimo dopo, arrivano giornate di necessaria leggerezza. Di pensieri con nuvole allegre che sono già azzurre, pronte a svanire per far posto a visioni più chiare e serene.

È il tempo dell'ascolto delle voci, del *rewind* di quanto accaduto nel laboratorio. Delle parole che hanno trovato la strada e che si sono fatte corrieri di emozioni, di ricordi, di riflessioni.

Parole tutte con caratteri diversi. Riascolto quelle sobrie, quelle che accompagnano, quelle che vibrano di più, che tremano poiché incerte o troppo pesanti per appoggi sottili.

Riascolto il timbro di voci, il ritmo dello scandire, del percorso del parlare, della strada del pensiero.

Le riporto qui. Alcune. Come tessere da puzzle diversi che per un po' di tempo si sono mischiate. E che disposte con una certa idea potrebbero, possono raccontare una nuova storia.

“ A 6 anni quando avrei dovuto incominciare la prima elementare ero in ospedale. Ho incominciato la prima elementare più tardi rispetto ai miei amichetti. Mi ricordo il primo giorno di scuola, dopo il ricovero. Sono entrata in una classe piena di bambini che non conoscevo. Loro

si conoscevano già. La maestra mi presentò. Io timida com'ero diventai rossa e non aprii bocca per tanto tempo.

Questo inizio così drammatico mi ha influenzato molto negli anni scolastici successivi. La timidezza, la paura, il cercare sempre qualcos'altro. (Divyo) ”

“ Herr Aschenbacher mi aiutò moltissimo a inserirmi nel sistema scolastico svizzero, a imparare il tedesco senza nemmeno accorgermi e a smettere di lottare con i bambini e i ragazzi. Ero un diverso. Mi sa che ero molto incazzato. (Danyam) ”

“ Joy, mio figlio, mi ha insegnato ad amarmi di nuovo. Vedere il mondo attraverso i suoi occhi di bambino mi ha aiutata a riscoprire cose di cui mi ero dimenticata. Amore incondizionato. La consapevolezza dell'amore. Riscoprire con lui il potere della vita e gioire di questo con lui.

Sì, Joy è stato un maestro di vita per me, è come se fosse arrivato nella mia vita per risvegliarmi e per essere più nel qui e ora. (Divyo) ”

“ Una volta che mi sono fermato ho iniziato a fare amicizia con i ragazzi svizzeri. Vedevo la differenza e ho scoperto un mondo completamente diverso da quello dei miei familiari.

I genitori di Markus erano più coinvolti. Loro facevano le cose insieme. Loro avevano la loro “stanza” con i poster dei gruppi musicali. *Rejected my roots...* come se iniziassi a rifiutare le mie radici. Da lì è iniziato il mio interesse verso la musica UK, il football... tutto da bianco e nero divenne a colori. (Danyam) ”

“ Restarono due ottimi. Il mio. E quello di Umberto. “Ottimo?!”. Sali sul banco, baciò il crocifisso. Poi mi abbracciò. Ricordo quella come una delle scene più belle della mia vita. Era stato e sarebbe rimasto l'unico ottimo della sua vita. E la sua gioia anche un po' la mia. E quel giorno io scoprii la bellezza del donare. (Emiliano) ”

“ La scuola per me è stata la prima uscita dalla famiglia, il primo ingresso nella società. L'incontro con una maestra, dei nuovi compagni. Nonostante i grembiuli neri e i fiocchi tutti uguali, non so come, ma si percepiva la differenza di classe sociale e le preferenze della maestra. Bambini che non conoscevo. Avvertivo un senso di solitudine. (Marialuisa) ”

“ I regali alla maestra in prima e seconda elementare in occasione delle feste si associano al profumo fragrante delle focacce che all’epoca si confezionavano in famiglia e si portavano a cuocere dal fornaio. Oppure si facevano gli acquisti nel lussuoso negozio. Avrei voluto che il mio fosse quello più gradito. Era quello il modo per farsi riconoscere? (Marialuisa) ”

“ Mia madre e mio padre mi hanno insegnato a rispettare gli altri, a stare con tutti senza rinunciare alle mie idee e al mio sentire, ad avere coraggio, a non conformarsi, a fare esperienza rispettando le regole e l’educazione. (Marialuisa) ”

In ascolto: volti, luoghi, mestieri, emozioni

Capitolo 5 | In ascolto: volti, luoghi, mestieri, emozioni | 5.1 Il tempo è medico, *C. Benigni* | 5.1.1 Le tre erre: Responsabilità, Rispetto, Restituzione | 5.1.2 La famiglia, la comunità | 5.1.3 Apprendimento e gioco | 5.1.4 Scuola elementare | 5.1.5 La cartella | 5.1.6 La paura | 5.1.7 Il collegio, le regole, le sensazioni | 5.1.8 Gli insegnanti | 5.1.9 Gli insegnanti faro: etica e coscienza civile | 5.1.10 Il dubbio e la scelta | 5.1.11 La cura | 5.1.12 A disposizione dei giovani | 5.1.13 Un maestro di vita | 5.1.14 Vocazione | 5.2 Io parlerò a te e tu parlerai a loro, *R. Berti* | 5.2.1 L'incontro | 5.2.2 Relazioni affettive | 5.2.3 Maestri e non (incontri/scontri) | 5.2.4 Vocazione | 5.2.5 Luoghi di formazione e vita | 5.2.6 Talenti e insofferenze | 5.2.7 Consapevolezza e Sogni | 5.2.8 Il mio sentire | 5.3 Storia di una passione, *M. Cauduro* | 5.3.1 L'incontro | 5.3.2 Filo Rosso | 5.3.3 Alle origini: la famiglia | 5.3.4 Relazioni infantili che nutrono | 5.3.5 Delusioni, fatiche, inciampi | 5.3.6 Relazioni feconde | 5.3.7 Origini della passione | 5.3.8 La storia nella Storia | 5.3.9 Stile educativo | 5.3.10 Essere educatore-formatore | 5.3.11 Come affrontare i cambiamenti e le crisi | 5.3.12 Ricchezza dell'esperienza formativa: dare e ricevere | 5.3.13 Comunità: collaborare | 5.3.14 Dubbi: fatiche del lavoro di formatore | 5.4 Sono stata tanto amata, *C. Cerri* | 5.4.1 L'appello del destino | 5.4.2 Germogliare, tra conflitti e sostegni | 5.4.3 Una questione di stile | 5.4.4 Una vita in relazione | 5.5 Ricordi di vita nella scuola e per la scuola, *P. Dal Zotto* | 5.5.1 L'incontro | 5.5.2 Il valore formativo delle emozioni | 5.5.3 Eventi spartiacque e punti di svolta | 5.5.4 Figure che lasciano traccia | 5.5.5 Luoghi, strade, percorsi, cortili | 5.5.6 Oggetti | 5.5.7 La storia di Barbara nella Storia | 5.6 Un'intervista tutta per sé, *A. Lazzarino* | 5.6.1 L'incontro | 5.7 Scuola, speranze e concretezza, *M. Santini* | 5.7.1 L'incontro | 5.7.2 Le origini, l'infanzia | 5.7.3 Trovare la propria strada | 5.7.4 Costruire comunità | 5.7.5 Volti | 5.7.6 Luoghi, strade, natura | 5.7.7 Relazioni che nutrono | 5.7.8 Fili rossi | 5.8 Ricordo, come un sogno, *G. Suriano* | 5.8.1 L'incontro

Nel presente capitolo entreremo in modo più approfondito nelle pieghe dei racconti raccolti e curati dal nostro gruppo di ricerca. Numerosi e variegati potrebbero essere i fili narrativi per seguire le traiettorie biografiche di seguito riportate: ne scegliamo alcuni che si connettono con alcune dimensioni significative delle esperienze formative.

Per primo incontriamo Alessandro, infermiere ed educatore con la storia raccolta da Claudia Benigni. Con Alessandro entriamo nella realtà di un collegio dove è costretto ad andare perché nel suo paese non c'era la scuola media statale: non siamo

negli anni Cinquanta o Sessanta ma nei primi anni Ottanta in Italia. «Impara a pensare» nel collegio Alessandro e ad ascoltare «oltre la prima impressione»: queste posture si innervano poi nella duplice scelta di mettersi al servizio di pazienti, come infermiere, e adolescenti, come educatore, e nelle parole con cui conclude il suo colloquio «non ho parole da aggiungere, anzi, penso che sostare e riflettere su questo racconto sia la cosa migliore da fare».

La storia raccolta da Roberta Berti, nel territorio di Padova, ci fa incontrare don Giorgio: con lui seguiamo un percorso vocazionale che si innerva nella volontà di dare concretezza alle idee di spirito comunitario per attivare microcambiamenti sociali, avendo sempre presente la dimensione educativa e affettiva del proprio operare. Bambino, *invisibile* all'istituzione scolastica, porterà il suo impegno fino in Ecuador per tornare nei suoi luoghi di origine e continuare il suo percorso anche con l'Associazione Libera, *volendosi bene*, come racconta lui.

Nel territorio vicentino, con Mariangela Cauduro incontriamo la storia di Carlo, allenatore-educatore sportivo. Carlo ci porta in epoche che sembrano lontanissime ma che risuonano nella nostra: povertà, guerre, emigrazione, bambini adultizzati precocemente. E in una scuola che sembra una *giungla* perché non guarda gli ultimi, gli esclusi, che discrimina aprendo le porte al fenomeno, attualissimo, dell'abbandono scolastico. E, seguendo le sue parole, possiamo renderci conto come tale fenomeno sia solo la parte finale di un mancato processo educativo, affettivo, relazionale. È proprio sul nutrimento e la cura delle relazioni che Carlo costruirà il suo impegno educativo nel tentativo di «costruire qualcosa assieme».

Spostiamoci ora verso il centro, nelle Marche, dove Chiara Cerri ci invita ad ascoltare il racconto di Carla, maestra in pensione. Come per altre storie femminili presentate in questo testo, anche Carla dovrà battere un po' i piedi in famiglia per continuare gli studi. Può dunque seguire la sua vocazione che sarà nutrita dall'incontro con due insegnanti che ci raccontano della possibilità di una scuola aperta all'ascolto, incline alla pazienza, alla sperimentazione di pratiche educative che insieme alla ricerca e allo studio necessitano di disponibilità interiore all'incontro con l'altro, alla consapevolezza che un insegnante, una sua parola, un suo gesto, può condizionare allontanamenti dalla scuola o attivare un processo circolare con cui Carla ci dona la sua esperienza. «Se ho amato la scuola è grazie agli insegnanti che ho avuto negli anni. Da insegnante mi sono sentita molto amata dagli alunni».

Con la storia raccolta da Patrizia Dal Zotto, ci dirigiamo a Padova e incontriamo Barbara, sua collega, insegnante di Storia dell'Arte che sta per andare in pensione. Gli oggetti che porta durante il colloquio, una *penna*, *quaderni* e una *bicicletta*, ci accompagnano, simbolicamente nel suo percorso umano e formativo che trova un approdo significativo per la sua crescita nel Movimento Studentesco dell'Azione Cattolica, dove il valore della relazione tra coetanei sembra prefigurare quella *passione* per il contatto con i ragazzi e con l'aspetto umano che la porterà ad operare nella scuola invece che in un museo o in un istituto di ricerca.

Anche Mari Santini, nella provincia di Vicenza, ci porta nella storia di un'insegnante e poi dirigente scolastica, Grazia. La sua dirigente scolastica. Con Grazia attraversiamo gli anni di grande cambiamento della scuola, delle battaglie per una scuola maggiormente democratica e inclusiva, dell'invenzione di nuove pratiche didattiche e di relazione tra insegnanti, tra insegnanti e alunni, tra corpo docente e genitori. *Insieme* è la parola invisibile che lega le esperienze di Grazia e fonda la sua etica professionale e pedagogica e la consapevolezza che le fa dire «io ho fatto del mio meglio».

Ora ci dirigiamo verso sud, in Puglia, dove Giuseppe Suriano ci porta a conoscere la storia di Vincenzo, insegnante di matematica e scienze in pensione. Nel racconto di Vincenzo incontriamo parole antiche, il *grembiule*, il *colletto*, la *cartella di cartone presato*, il *sussidiario*, il *calamaio*, l'*inchiestro*, cose di una scuola che ancora non era accessibile a tutti e nella storia di Vincenzo che proviene da una famiglia umile, seguiamo anche la progressiva acquisizione di questo diritto mentre lo vediamo iscriversi all'Università e iniziare, poi, la sua carriera di insegnante.

Antonella Lazzarino condivide un'esperienza preziosa che può accadere dopo un colloquio narrativo: la persona che narra è l'unica depositaria della storia e nella sua facoltà, può scegliere di tenere custodita la propria storia, tra lei e la persona che l'ha raccolta. Le parole di Antonella ci portano dentro la storia del colloquio, nella densità emotiva del *raccontarsi*, nell'accoglienza e nell'ascolto dei vuoti che non sono mai *vuoti* di significato e di presenza.

È proprio la testimonianza di Antonella che ci invita a guardare con attenzione nella lettura delle pagine che seguono, anche la postura dei nostri ricercatori che si *forma*, via via, nelle loro riflessioni, nel timore di essere invasivi, nella *cura* che si fa gesto vivo e concreto in una relazione di ascolto che è anche ascolto e conoscenza di sé.

5.1 Il tempo è medico

C. Benigni

“ E chi se l’aspettava sto risultato?? Quando Claudia mi ha proposto l’intervista per il suo lavoro alla Libera di Anghiari, ho tranquillamente dato la mia disponibilità [...] ma non avrei mai immaginato che ne sarebbe uscita “una bella storia”. ”

Mi piace partire da qui, dalla lettera che Alessandro ha scritto dopo aver letto tutta la sua “bella storia”, iniziata con l’impegno di un paio d’ore di colloquio e tramutata in una avventura di quattro appuntamenti... lo stupore del saper ricordare ancora, l’allegria del tirar fuori aneddoti divertenti, il coraggio nel narrare vicende faticose, la commozione nel chiamare per nome persone perdute. È stata una “bella storia” all’insegna della reciprocità, del piacere di fare domande e della gratitudine di ricevere risposte sincere, del perdersi nei gomitoli dei ricordi, del confrontare da angoli diversi gli stessi momenti della Storia, quella con la esse maiuscola, e scoprire che alcuni di questi, per forza e senza scampo, hanno lasciato ad entrambi un segno profondo.

5.1.1 Le tre erre: Responsabilità, Rispetto, Restituzione

“ Le emozioni anelano ad essere espresse ed essere comunicate, a non essere tenute nascoste [...] Le parole sono di una radicale importanza nel creare ponti di comunicazione fra chi parla e chi ascolta, fra chi cura e chi è curato [...] Noi siamo di continuo responsabili delle parole che diciamo e di quelle che dovremmo dire e non diciamo...¹ ”

Alla LUA si fa così, s’impara un po’ alla volta a diventare artigiani delle parole, parole ritrovate che finalmente riescono a dare voce a quei ricordi già abitati ma non ancora narrati. Alla LUA ci si allena così, con quella responsabilità che la ricerca e lo studio necessitano: ho scelto con cura le domande da fare ad Alessandro, c’ho messo molto a prepararle, ho cercato di

¹ E. Borgna, *Le parole che ci salvano*, Torino, Einaudi, 2017, pp. VII-VIII.

utilizzare metafore generatrici di risonanze. Rispetto del narratore: sono stata molto attenta non solo a cosa mi veniva raccontato ma in che modo e in che tempo, i pieni e i vuoti, i cambi di rotta e i silenzi, insomma, il “diapason emozionale” di Borgna². I quattro colloqui si sono svolti sia in modalità di presenza che in video incontro, di volta in volta ho chiesto eventuali chiarimenti al narratore, soprattutto per le registrazioni avvenute “a distanza”. Il narratore non ha fatto alcun “taglio” del testo, dopo la restituzione, anzi, quest’ultimo è stato arricchito con alcune fotografie che ho inserito nella stesura finale.

5.1.2 La famiglia, la comunità

“ “Il tempo è medico”, lo diceva il Gigi quando voleva rincuorare qualcuno dalle preoccupazioni del corpo o dello spirito... Gigi e Mario e Aldo all’alba, o nel pomeriggio se c’è il turno di notte, prendono la bicicletta... fino alla fermata del treno... poi da Porta Garibaldi a piedi, verso l’ospedale... saranno e per sempre si sentiranno infermieri, gli infermieri del “Fatebene”... consapevoli delle nuove responsabilità, sanno che stanno facendo qualcosa d’importante per le persone in difficoltà, per gli svantaggiati, per gli ultimi; insieme si completano, si fanno man mano uomini, con un riscatto, forse, dalla vita contadina, e finalmente orgogliosi. ”

«Il tempo è medico» era un’espressione che il papà di Alessandro – Gigi – utilizzava spesso quando – lui che era infermiere – aiutava le persone anche nelle loro fragilità emotive, quando le preoccupazioni e i timori rendevano il loro vivere più impervio, difficoltoso, in salita. Sono andata a riascoltare la prima traccia del colloquio col mio narratore e «il tempo è medico» è ricordata all’ottavo minuto, praticamente subito. È l’urgenza di tratteggiare sin dall’inizio la figura del padre, un uomo attento agli altri, consapevole dell’importanza del dare alla sua famiglia, alla comunità. Ho avuto la fortuna di lavorare per dieci anni con Alessandro e, conoscendolo abbastanza, ho ritrovato nel racconto del padre molte assonanze, molti richiami al suo modo di essere, al suo porsi e proporsi agli altri e, mi sono chiesta, come sarebbe andata se anch’io avessi avuto un padre così.

² *Ibidem.*

“ È un uomo di comunità il Gigi: spirituale nella sua veste di sacrestano, politico nel periodo del consiglio comunale e infermiere di famiglia, quando chiamato a fare qualche medicazione, qualche puntura o ad accompagnare un morente. È un uomo di fede che la sera, mentre si prepara ad andare a letto, ripete un Pater con i figli che sono nell'altra stanza, le porte aperte. È, in modo semplice e schietto, un maestro di morale e di etica, “comportatevi bene ragazzi, studiate a scuola, abbiate rispetto degli altri...”. È stato un esempio. A suo modo, un maestro. ”

In *All'antica. Una maniera di esistere*, Demetrio scrive:

“ Qualità e virtù interiori, quali ad esempio, l'affidabilità, la credibilità, la coerenza, la fermezza non autoritaria ma autorevole [...] l'ottimismo della volontà e della ragione [...] la discrezione, la generosità [...] la cura degli altri³. ”

Sono i valori che emergono dal racconto che Alessandro fa di suo padre e che ricercherà e ritroverà in tutti i personaggi successivi, nei caratteri e nei profili di uomini e donne che consolideranno quella postura che il nostro narratore ha, ormai, verso gli altri, la comunità, il sociale. Alla domanda su chi è stato il primo maestro, identificando il proprio padre Alessandro dice «È stato un esempio. A suo modo, un maestro».

5.1.3 Apprendimento e gioco

“ Quell'anno alla colonia di Santa Marinella ci sono finito anch'io [...] Era l'agosto del 1978. Un giorno siamo partiti col pullman di linea per andare, in giornata, a Roma. Che bello! Nessuno di noi era mai stato a Roma. A nuotare ho imparato nella mitica piscina di Arcene [...] Il maestro di nuoto si chiamava Bordoni, un omaccione pelato e con due grossi baffoni risorgimentali, severissimo, temutissimo ma altrettanto efficace. Probabilmente era stato, nei suoi anni giovanili, un nuotatore: da noi, in quegli anni, poche erano le persone che sapevano nuotare, il mare era lontano e il fiume troppo pericoloso, era uno sport per pochi. Il maestro Bordoni ha insegnato a nuotare a mezza bassa bergamasca. ”

³ D. Demetrio, *All'antica. Una maniera di esistere*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021 [se possibile aggiungere le pagine].

La cornice è quella degli anni Settanta, un periodo economico, sociale e politico molto difficile per l'Italia, carico di preoccupazioni, di timori per molte famiglie. Lo sfondo è quello di un paese di pianura, lontana tre ore dal primo mare e almeno due dalla prima montagna. Alessandro ha però la fortuna di sperimentare “la vacanza al mare” divertendosi, nonostante il divieto delle suore di andare al largo; desidera andare a Roma a vedere il papa, dopo tanti rosari e avemaria, ma il papa non c'è, è appena morto. È poi c'è questo maestro, questa specie di macciste così diverso dai profili dei muratori, degli operai tornitori, dei contadini di quegli anni bergamaschi. Il maestro Bordoni il super eroe che insegna ai ragazzini a fare una cosa che i loro genitori, a parte qualche fortunato, non sanno fare. È quell'archetipo che mancava, in quel presepe della bassa. Oggi Alessandro vive in Sicilia, a duecento metri dal mare. Continua a nuotare.

5.1.4 Scuola elementare

“ Tra il 1975 e il 1980 ho frequentato la scuola elementare, quella del paese. Era una scuola piccola, con due classi al piano terra e tre al primo piano. Una volta o due all'anno veniva il medico a visitarci e alla fine delle visite, più o meno, avevamo tutti la scoliosi e allora, chi ne aveva bisogno, veniva mandato ai corsi di ginnastica correttiva. Mi chiedi di descrivere le aule: avevamo poco più di niente. E pensare che non eravamo nel dopoguerra, ma alla fine degli anni Settanta! Comunque, l'essenzialità era sovrana: i banchi singoli e spaiati, col piano di formica verdino e col buco del calamaio, qualcuno aveva ancora la vecchia boccetta di vetro rimasta incastrata nel buco. La lavagna nera con la pietra lavagna, appunto, con tanto di cancellino di panno, gessetti e polvere. La cattedra sul piano verde rialzato, il crocifisso, le lettere dell'alfabeto appese ai muri, quelle in prima elementare, sostituite man mano dai cartelloni delle “ricerche”. Le maestre di solito erano del paese o al massimo di una frazione vicina e col prete, il sindaco e il dottore della mutua erano i veri organi rappresentativi della Repubblica Italiana. ”

Alessandro inizia la scuola elementare quando io l'ho appena finita; anch'io frequento una scuola comunale, lontana pochi chilometri dalla sua, appena attaccata alla città. Ma i banchi di formica col buco per il calamaio sono gli stessi, forse cambia solo la foto del presidente della repubblica attaccata dietro la cattedra, la stessa sulla pedana verde. E anche le figure politicamente – della polis – importanti sono le stesse: le maestre,

il dottore per tutta la famiglia, il prete per tutte le anime, il sindaco per le ordinanze. Erano loro “i sorveglianti” delle regole, i rappresentanti non solo del potere, ma anche del sapere. Ma anche se qui si parla davvero di un’altra epoca mi piace pensare che quelle figure ancora esistono, che ancora oggi una maestra non insegna ad un bambino “solo” a leggere e a scrivere, che il dottore riesca ancora a venire a casa per visitare la tua anziana madre, che il prete riesca a darti conforto, anche se non sai recitare le sue preghiere, che il tuo sindaco sia davvero un buon esempio per te cittadino. Ho ingrandito e sgranato le parole del mio narratore. E queste sono le mie speranze.

5.1.5 La cartella

“ Era di finta pelle color marrone paralitico, a due scomparti, con la patella sul davanti e la fibbia di metallo color argento, e le due bretelle dietro. È durata per tutte le elementari. Non aveva scritte, da nessuna parte, e non c’erano pupazzetti attaccati e nessun tipo di adesivo. Bella e immacolata. Dentro c’era la scatola dei pastelli *Faber Castell* e poi più tardi, quella dei pastelli a cera. L’astuccio era una bustina di stoffa. Avevo anche la stilografica. Sì, ci insegnavano a scrivere con la stilografica. Ancor’oggi uso lo stilo, mi piace l’odore dell’inchiostro che esce quando scrivo... cosa ci metterei adesso che mancava allora? Sicuramente l’iPhone e l’iPad! Cos’ho nella mia cartella-borsa da lavoro oggi che avevo anche allora: un bel quaderno e la stilografica. ”

La descrizione dei luoghi, degli oggetti, degli aneddoti sono stati i momenti più divertenti e “facili” della narrazione, quelli che spesso «ci hanno (consapevolmente) portato fuori tema» ma che sono serviti ad amalgamare la fiducia e a dissodare il terreno preparandolo alle memorie che arriveranno dopo, quelle più emotivamente impervie. E ancora una volta emerge il significato delle “piccole cose” che raccontano, che narrano la nostra storia, che solo a nominarle confortano. È “la scatola dei ricordi” portata ad Anghiari al primo corso *Graphein*, è lo scrigno dei ricordi che conserva parte della nostra storia.

5.1.6 La paura

“ E poi mi ricordo del giorno in cui rapirono Aldo Moro e della strage dei suoi agenti di scorta, non ero abbastanza grande e non avevo gli stru-

menti necessari per comprendere il significato di questo dolorosissimo evento ma dalle espressioni delle facce che vedevo in casa, da quelle dei genitori dei miei amici, delle maestre e di tutti gli adulti che conoscevo sentivo che qualcosa di grave, di irrimediabile era davvero accaduto. ”

Nella circolarità sistemica, ogni narrazione è prima di tutto comunicazione: chi racconta, cosa e a chi sta raccontando, in quale contesto, in quali circostanze e quali effetti riflette sullo stesso narratore, su chi ascolta e sulla relazione in quel momento. Sono quelle “risonanze emotive” che emergono sovente nei momenti di lettura e condivisione degli scritti, momenti in cui storie personali e di altri si mescolano, si sovrappongono e a volte acquistano un unicum. E così è successo per me quando Alessandro ha evocato il giorno del rapimento di Aldo Moro, molto sfumato il suo se lo confronto al mio di ricordo, alle pagine scritte nella mia autobiografia. Ma forse, qualche anno in più per me, ero alla scuola media all’epoca, mi hanno dato giusto quella metrica in più che mi ha permesso di vivere quel momento (forse) più consapevolmente. Ne ricordo ancora ora il profondo senso di smarrimento, di dolore, di paura appunto.

5.1.7 Il collegio, le regole, le sensazioni

“ Martinengo, Istituto Sacra Famiglia, 1980-1983. Al mio paese non c’era la scuola media statale... la soluzione più semplice e quella che si adattava “allo stile educativo” della mia famiglia era quella del collegio. Eravamo tutti maschi. Ricordo di aver patito tanto freddo, faceva sempre freddo e in quei posti che inciampano nella pianura padana, a quei tempi, c’era tanta, tanta nebbia, da settembre a marzo [...] c’era un grande stanzone, il dormitorio principale. Quaranta letti infilati su due file [...] un letto e un armadietto di metallo [...] dei copriletti, di cottonaccio pesante, a righe bianche e verdi, righe un po’ più larghe e un po’ più strette. Eravamo ossessionati dal fare il letto preciso-preciso, con le righe dritte [...] Di notte c’era chi russava, chi si sognava e aveva gli incubi, chi gridava e chi si pisciava addosso. C’era un gran odore di piscio al mattino, me lo ricordo ancora.

Nebbia, freddo e piscio [...] Ogni tanto qualcuno scappava, ma poi veniva sempre riportato. Non c’era la radio, qualcuno aveva il mangianastri, mi ricordo i Pooh e i Queen, uguale. Avrei letto molto volentieri dei fumetti, ma lì non circolavano. ”

Il racconto sulla vita in collegio – quella di un bambino che si stava trasformando in un adolescente – è stata forse quella più piena di descrizioni sensoriali: gli odori prima di tutto, poi i sapori, i suoni, i rumori, i silenzi; praticamente tutti i caratteri che in quel periodo della vita sembrano non avere sfumature: o è profumo o è puzza, o è bello o fa schifo, o è buono o è cattivo, o è bianco o è nero. «Ricordo il freddo, sì, faceva molto freddo» o «in ogni stanza faceva sempre un gran freddo» sono frasi comparse più volte durante la sbobinatura; forse tutto questo freddo è la metafora di quell'età che richiede così tanta energia per crescere e che lascia, alla fine, con le batterie scariche; mi è sembrato di percepire che questo senso di freddo non era altro che il sintomo della “mancanza di calore umano”. Ma forse mi sono sbagliata, magari ho interpretato i ricordi del narratore mischiandoli con le sensazioni di me adolescente, ma questo è proprio la bellezza che scaturisce dalla raccolta di queste memorie autobiografiche, quella reciprocità emotiva che diventa dono per chi narra e chi ascolta.

5.1.8 Gli insegnanti

“ Al primo anno ricordo il professor Salvato, arrivava dalla Sicilia fin lì, in quel posto di nebbia... faceva matematica. Era terribile, serio, mi metteva paura, ma era molto bravo nel suo lavoro!

Mi ricordo di quella di italiano, siciliana, procace, tettona. Te la immagini? In una classe di adolescenti maschi con questa qui che arrivava al mattino tutta scollacciata, un po' meno bella ma tipo Cucinotta, una “fimmina”, una tempesta perfetta di ormoni. Me la ricordo anche adesso. L'altra e unica donna di tutto il collegio era la signora delle pulizie, ma non era come la siciliana. Ogni tanto uscivamo anche noi da quelle quattro mura e ci incontravamo con le classi della statale e li vedevamo le altre ragazze, vedevamo e basta. Si pregava molto: tutto il salterio con lodi, vespri e compieta e messa tutti i giorni. E poi ancora studio, preghiera, gioco, studio, tim tum tam. Invece il direttore mi metteva a disagio, punto. ”

5.1.9 Gli insegnanti faro: etica e coscienza civile

“ Il professor Marchetti faceva disegno tecnico, usava la squadra e la riga di legno, il compasso; faceva disegni incredibili alla lavagna, era un grande personaggio, un maestro di vita. Entrava in classe e con pacata

umiltà, senza imporre nulla a nessuno, ma con certezza e consapevolezza, faceva il segno della croce e recitava “Maria, Regina della sapienza, prega per noi” e via con l’Ave Maria. Ci pensi? Invocava la sapienza! Lui era un testimone della Storia. Lui c’era, giovane antifascista, quando portarono il Duce e la Petacci in Piazzale Loreto, a Milano. Ci disse che lui capiva. Capiva tutto quell’odio, capiva la violenza dei calci e degli sputi sui due corpi morti, ma che non poteva, non poteva essere come quelle persone che in quel momento avevano perso tutta la loro umanità e si stavano sfogando in quel modo. Vide però anche quella donna che si avvicinò al corpo appeso a testa in giù della compagna di Mussolini e che con senso di pudore, a prescindere, le sistemò la gonna, coprendole il pube. Ci disse che quella donna, con quel gesto, gli aveva insegnato che cos’era la *pietas* umana.

Fortuna che l’ho conosciuto. ”

Non posso non pensare all’articolo 3 della nostra Costituzione della Repubblica: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Il professor Marchetti entrava in aula e invocava la protettrice della sapienza, in un istituto tecnico e all’ora di disegno. Era consapevole delle fragilità dell’uomo, un passo indietro nel giudicare su questioni davvero importanti, sicuramente un uomo coraggioso.

Chi parla di *pietas*, chi di etica, chi di umanità... credo che non dovremmo perdere mai la nostra dignità, anche quando siamo chiamati a giudicare. Ma forse, proprio come ci insegnano certi uomini faro, giudicare è difficile, fallibile, faticoso. Forse la cosa migliore è cominciare a capire.

5.1.10 Il dubbio e la scelta

“ Lì (al collegio) ho però anche imparato a pensare, a capire che certi momenti della vita hanno bisogno di riflessione, di pensieri da decantare. Ho imparato anche a dire di no. Io ero bravo, mi piacevano un po’ tutte le materie, stavo attento e capivo, avrebbero voluto, lì, i preti, che continuassi con il liceo, su in Seminario, quello vero. No, no, no.

Ho detto “ne parleremo in seguito, eventualmente”. Appunto, eventualmente. ”

“ Il liceo, magari quello classico che poi mi piacerebbe proprio. E poi che ci faccio col classico? E l'Università... non se ne parla, a diciotto anni bisogna andare a pedalare. Della mia classe, in quegli anni, di laureati ce n'è stato solo uno. E allora vado a fare l'ITIS, il tecnico professionale con indirizzo di informatica. Dopo tre anni di isolamento da collegio ricominciavo a tessere rapporti con i ragazzi del mio paese. Però non era la mia scuola, o meglio il mio futuro. È stato proprio un mio caro amico che mi ha spronato a prendere una decisione e a trovare la forza di comunicarla anche ai miei. ”

Uscire dall'isolamento, l'Innominato e il suo tormento e finalmente l'amico che sprona, che ti accompagna all'inizio di quella che poi sarà la tua strada, anche se lui non la percorrerà con te, ti lascerà di nuovo solo.

5.1.11 La cura

“ Sono andato a fare la scuola per infermieri, che allora si chiamavano infermieri professionali. Per tre anni solo quello: tirocinio in reparto al mattino, a lavorare, e a lezione il pomeriggio. Il sabato e la domenica, se ancora non facevi i turni, a studiare, tanto studiare... si puliva tanto: comodini, testiere dei letti, pappagalli e padelle, corpi... tanti corpi, frizioni alla schiena e alle gambe, bidet, spugnature, faccia, mani e piedi, tutto il pulibile. C'erano le epatiti, tante quelle da alcolismo "mediterraneo" cioè da vino col metanolo, c'erano le paracentesi, le toracentesi, le trasfusioni, suor Romilda la caposala che partiva col primario a fare le "endovene" con la siringa di vetro e la fiala infilata sull'ago. Erano anche gli anni in cui dell'AIDS si sapeva qualcosa, ma ancora troppo poco, si parlava solo di tossici e di omosessuali, il pregiudizio... le pustole sulla pelle diventavano le stigmati della vergogna, della messa alla gogna, della "te la sei cercata"... e soprattutto non c'era una terapia, allora morivano tutti, come le mosche. Più che una scuola di protocolli e procedure era una scuola di vita dove ti schiantavi contro episodi di profondo dolore, di malattia grave, di lutto. E di fronte a tutto ciò, oltre a fare le punture, s'imparava a rispettare la dignità umana, a non umiliare, prima ancora che a curare. Spesso nei reparti di medicina i pazienti tornano, un ricovero ogni tanto tra una pausa di apparente stabilità, e così loro ti ritrovano e non è raro che ti facciano confidenze, a volte domande che ad altri non hanno il coraggio di fare, e non sono soltanto sulla malattia, spesso sono sulla famiglia, sugli affetti, sulle preoccupazioni per gli altri che "lasceranno indietro". ”

È la storia di una professione e di come è fortemente cambiata negli ultimi anni: il pulire “tutto il pulibile”, dentro e fuori; il veder morire come mosche ed imparare, almeno lì, a non giudicare, a non condannare, tanto a questo ci pensava l’AIDS. Sì, ci pensava lei a bollarti e a farti sparire alla svelta, te e la tua vergogna. E forse erano ancora gli anni in cui si riusciva ad ascoltare un po’ di più il malato, ad accogliere le sue parole preoccupate. Certo, si sono fatti passi da giganti, le siringhe di vetro cosa sono? Però, però, ogni tanto sarebbe bello che, oggi, quell’infermiere nuovo, alzasse gli occhi da quel computer e avesse orecchi per ascoltarti. Però qualcuno c’è, che ascolta, sì, io qualcuno ne conosco.

5.1.12 A disposizione dei giovani

“ Già nei tre anni là a Martinengo, al collegio, ho cominciato a sviluppare una certa sensibilità ad approfondire il senso dei discorsi che si facevano, a non essere superficiale, a farmi domande, ad allenare una certa postura nell’andare oltre la prima impressione, oltre all’apparenza delle cose... poi è successo che il Papa di allora, il polacco, si rivolge ai giovani, non era mai successo, chiamandoli a raccolta a Roma. E io, con qualche mio amico, sono andato a sentire cos’aveva da dirci quest’uomo... Nel ’91 lancia la sfida: “fai la tua parte”. Sfida che ho raccolto. E così ho cominciato a fare l’educatore... il parroco di allora, Don Cesare, mi ha dato da leggere una pigna di libri, di manuali sull’educazione agli adolescenti. Non ne ho letto neanche uno. Sono andato invece dallo psicologo che mi ha detto: “tu con gli adolescenti ci devi stare. Questo devi fare, devi stare con loro. Vedrai che saranno poi loro a fare. Sono loro che ti useranno, ma con gli adolescenti succede così. Loro sanno che tu ci sei. Poi lascia decidere a loro”. E ha avuto ragione. Io ho fatto capire loro che io c’ero... Nel 2001 abbiamo messo su il primo campo estivo, e via ’ndare con le giornate formative, con le gite in montagna, dormire poco, lavorare tanto, divertirsi anche. Durante l’anno ogni sabato tenevo un incontro con gli adolescenti, li facevo parlare, discutere tra di loro, si parlava di tutto: di scuola, lavoro, famiglia, amici, spiritualità, emotività, sessualità. Più li provocavi più loro si aprivano, e stavano meglio. Anche se non ho figli mi sono sempre preoccupato di dare loro una mano... è sempre stato il mio impegno.

E quando qualcuno mi chiede perché lo faccio, io gli rispondo “perché è giusto così”. Perché è dovere e responsabilità di tutti dare una mano a crescere alle nuove generazioni. ”

Ho voluto inserire questo frammento del racconto perché, anche se narra di episodi accaduti quasi trent'anni fa, mi sembra che quel bisogno degli adolescenti di essere ascoltati sia, oggi, ancora più forte, più impellente, più tragico. Dove stiamo andando? Dove – noi adulti – li stiamo spingendo? Perché il loro male di vivere sembra essere cento volte amplificato, più violento, più miserabile? Come possiamo dare loro una mano?

5.1.13 Un maestro di vita

“ In quegli anni si organizza un corso intenso per educatori: insegnanti, animatori di oratorio, genitori, studenti di scienze dell'educazione, allenatori di squadre giovanili, ...l'attestato finale lo firmava quel Don Fausto Resmini cappellano delle carceri di Bergamo e responsabile della comunità per minori problematici di Sorisole, quel Don Fausto morto nella prima ondata di Covid mentre portava coperte, farmaci e pasti caldi ai tossici e ai barboni della stazione di Bergamo... morto perché servitore degli ultimi. Anche Don Fausto ci aveva detto di osservarli, prima di tutto, questi ragazzi. E di osservarli nei "loro luoghi". E così, preso in parola, ci siamo divisi, io e gli altri educatori: chi è andato sugli autobus nell'ora di punta scolastica, andata e ritorno... chi alla piazza, io sono finito alla Locanda del Santo Bevitore e lì ho osservato, ho ascoltato molto, ho persino chiamato il 118 perché fuori si erano messi a menarsi di brutto... e poi a casa a scrivere, pensare e scrivere, raccontare delle nostre emozioni, della loro vulnerabilità e del nostro dubbio. Mi chiedi "se Don Resmini fosse stato una pianta?". Ah, una bella quercia, di quelle con le radici profonde, e con le fronde che fanno tanta ombra, che ti riparano, ti danno sicurezza o forse una sequoia. "E se lui fosse dentro una storia", mi chiedi, "in quale storia sarebbe?". Ah, questa è facile da rispondere, la risposta viene naturale. Lui sarebbe nel Vangelo, nel Vangelo più autentico, quello che lui ha vissuto. Ah... questi sono di quei personaggi che meno male che ci sono. ”

Quel Resmini prima di essere Don è stato Fausto, è stato uomo. Ed è nel descriverlo come uomo che ho colto, nel mio narratore, una commozione nelle parole, nelle pause, nell'abbassare un momento la luce del video – perché in quel momento eravamo collegati attraverso i nostri PC. Io non ho parole da aggiungere, anzi, penso che sostare e riflettere su questo racconto sia la cosa migliore da fare.

5.1.14 Vocazione

“ In tutti questi anni ho lavorato tanto, se ci penso poi a quando ho iniziato nel '91... però in tutta onestà, primo non è merito mio quello che è successo, mi sono impegnato, ma ci sono cose che sono venute, che sono successe nonostante me. Ma di sicuro, di sicuro anche, è più quello che ho ricevuto rispetto a quello che ho dato. Se, Se⁴. Ne sono pienamente convinto.

È più quello che ho ricevuto di quello che ho dato. Questo sì. ”

Il mio narratore s'aspettava di raccontare due o tre cosette sulla scuola, cose da niente, della durata di uno spot pubblicitario e invece questo dialogare è durato sei, otto ore? E si sarebbe andati avanti chissà quanto ancora, muovendo altri passi attraverso una vera e propria autobiografia. È il rischio che si corre quando si ha a che fare “con i tipi della LUA”. Ma, stando alla restituzione, mi sembra che sia stata “una bella storia”. “Vocazione, disposizione d'animo che induce l'uomo a determinate scelte nell'ambito dei possibili stati di vita”. È con la parola “vocazione” che mi piace chiudere questo ritratto, il profilo di una persona per bene.

5.2 Io parlerò a te e tu parlerai a loro

R. Berti

5.2.1 L'incontro

Ho incontrato Giorgio, Don Giorgio, nato nel 1962, in canonica per il colloquio narrativo; ho pensato a lui per la proposta della LUA sulle *Memorie scolastiche e di formazione*, in quanto lo considero una persona che aiuta la comunità nella conoscenza del Vangelo e perché mi accompagna nel percorso spirituale. Inoltre fa parte dell'Associazione *Libera nomi e numeri contro le mafie*, in particolare del settore che si occupa di mantenere vivo il ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

⁴ Se, in dialetto bergamasco significa Sì.

5.2.2 Relazioni affettive

Iniziando il suo racconto dai ricordi dell'infanzia l'emozione lo coglie con alcuni colpi di tosse, con momenti di silenzio e sospensione delle parole.

“ Mia madre, dopo aver perso due figli prima di me, con me aveva un rapporto anaffettivo... non me la ricordo mai a parlare con me, non me la ricordo mai a giocare con me, neanche sfiorato mai, ad avere atteggiamenti amorevoli, affettivi, io non ho, io non ho ricordi... ”

Durante la narrazione appaiono altri ricordi della mamma legati alla scuola: racconta che in seconda elementare firma una nota al posto della madre, che lo definirà «un delinquente, che sarebbe diventato un delinquente». Questa parola lo segna per anni, poi diventa una barzelletta con i compagni di seminario.

La nostalgia l'accompagna all'ingresso del seminario, a dieci anni. La mamma non va a trovarlo.

Quella domenica va a trovarlo il papà:

“ E so che con papà, per la prima volta, ho pianto davanti a lui, non avevo mai pianto [...] So che mi ha portato in una pasticceria... e so che mi ha... avevo preso delle... pasta di mandorle... so che poi, per anni, io non ho più mangiato quella roba lì.

E ricordo le parole del papà che mi hanno anche rasserenato, perché lui mi ha detto: “Ti trattano male?” e io ho detto no cioè, non c'era nessun... e lui, mi ricordo, ha detto: “In qualsiasi momento, quando vuoi venire a casa, tu mi chiami e io vengo a prenderti”. Ecco quelle parole mi hanno... mi hanno dato una ragione a quello che stavo vivendo.

Se oggi dovessi fare quella telefonata al mio papà dal seminario gli direi intanto che venga per abbracciarlo, che adesso capirei il valore anch'io di quell'abbraccio [...] ”

Queste parole conclusive di Giorgio hanno emozionato anche me, che ascolto, non sono “un registratore” sono corpo, anima, sono lì con il narratore e non riesco a rimanere indifferente.

Una figura importante per Giorgio è la maestra delle elementari, che si prende in qualche modo cura di lui, indicandolo come capoclasse e dandogli incarichi particolari: «una signora d'altri tempi [...] più che per le cose che diceva, lasciava l'impronta per il modo in cui diceva le cose».

La maestra lo chiamò un giorno a parlare al posto suo alla classe «adesso tu dici ai tuoi compagni che adesso io parlo a te e tu parlerai a loro». Da queste parole narrate leggo quasi una profezia: ascoltatore della parola di Dio per poi consegnarla agli altri.

In seminario minore ha sofferto molto la solitudine, e cerca di affrontarla «mettendomi una corazza».

Le amicizie e una...

Proiezione ideale che sicuramente motivava molto la mia permanenza lì: quella dell'essere prete [...] del dedicare la mia vita a qualcosa di importante lo aiutano nel seguire la strada intrapresa del seminario.

5.2.3 Maestri e non (incontri/scontri)

Nel corso degli anni l'incontro con Don Francesco ha dato una svolta nella vita:

“ Mi ha fatto capire che tutto quello che avevo vissuto trovava un senso in quel modo di vivere la fede, che era molto umana [...] prendere in considerazione le persone, la facoltà di sbagliare, ma non essere giudicato, condannato per errori, mi ha aperto un mondo. ”

Se a livello affettivo e relazionale Giorgio riesce a trovare delle risposte, per quanto riguarda l'aspetto scolastico trascorre il periodo delle superiori a «venti centimetri da terra»: la contrapposizione con i docenti «che non avevano nulla da dirmi», che gli provocavano «astio, e ostilità», lo fanno «vivere in uno stato stressante» sentirsi «invisibile agli occhi», quando invece c'era il «bisogno di qualcuno che mi facesse capire di essere importante». Quando qualche insegnante si accorge di lui, lo considera come persona, allora si sente rispettato. La scuola la concepisce come insensibile alla sua esistenza.

L'incontro con Don Luigi, al seminario maggiore, lo studio della teologia, l'esperienza comunitaria e di gruppo segnano una nuova svolta nella vita di Giorgio.

Continua ad avere difficoltà «in ambienti dove ci sono tante norme». Sono, invece, gli incontri con le persone, amici, ragazzi, ragazze, gruppi parrocchiali, Scout e Azione Cattolica che lo aiutano a continuare sulla strada intrapresa:

“ Ci si trovava, si ascoltava musica, [...] era una vita [...] quei momenti erano momenti pieni di vita, mi hanno formato... segnato... mi hanno fatto crescere... se non ci fosse stata questa esperienza significativa a livello affettivo, emotivo, non avrei, credo non avrei saputo resistere in quell'ambito [...] ”

5.2.4 Vocazione

Giorgio scrive, in un tema di quinta elementare, che sarebbe andato in seminario, «avrei voluto fare il prete da grande [...] quello che mi ha animato sempre è stato... fare del bene, fare qualcosa di importante per gli altri, qualcosa che avesse senso».

Fin dalla seconda elementare andava tutti i giorni a messa come chierichetto e queste occasioni diventavano momenti di incontro con altri bambini in un «contesto amicale».

“ Percepivo che il seminario aveva l'obiettivo di preparare le persone che desideravano mettere la propria vita a servizio degli altri [...] c'era questa dimensione ideale che mi ha sempre accompagnato su questo, pensavo che questa prospettiva di bene avesse senso, e in qualche modo valesse anche la pena continuare. ”

Dopo alcuni momenti di sbandamento adolescenziali e l'incontro di persone che gli hanno dato una svolta nella vita, Giorgio diventa prete.

5.2.5 Luoghi di formazione e vita

Luoghi importanti di Giorgio sono le comunità che gli vengono affidate: a Cittadella un gruppo di adulti gli chiede di accompagnarli in un percorso spirituale:

“ Per eccellenza credo che la parola di Dio e il Vangelo sono il luogo formativo [...] che mi ha coinvolto. Ho incominciato a leggere, approfondire testi, commenti, storie di persone che hanno dedicato la vita a questo. ”

Questo diventa il suo primo ambito di formazione oltre a

“ La dimensione associativa relazionale ha riempito la mia vita, e a livello formativo ha fatto di me una persona che, nei contesti in cui

andavo, ero di riferimento dal punto di vista umano e mi hanno aiutato tantissimo a tirare fuori le qualità umane che avevo e dare senso alle scelte che stavo facendo. ”

Luogo di incontro diventano anche le associazioni di impegno sociale: «lì mi sento proiettato a una visione sociale che può essere anche rinnovata da una visione di fede».

Dopo quattro anni dalla sua ordinazione Don Giorgio viene inviato in Ecuador come prete *fidei donum*. Ci rimarrà per undici anni.

“ L'Ecuador è stato un'esplosione, il momento più bello della mia vita, è stato il luogo, l'ambito formativo e umano più importante: una vita vissuta in modo familiare con i laici presenti e con un prete, Don Luigi. Per la prima volta mi sono sentito a casa, accolto, voluto bene, amato per quello che sono. ”

Insieme insegnano l'autocostruzione di case per la popolazione, incontrano Ministri, costituiscono cooperative, creano lavoro, formano ed educano donne e bambini, collaborano con UNICEF.

“ Sono stati anni in cui ho sperimentato la possibilità, la libertà di cimentarmi su cose infinitamente più grandi di me, ma che, insieme ad altre persone, si è potuto affrontare sfide e anche vincere. ”

Ritorna nel racconto di Giorgio la centralità delle persone, delle relazioni umane:

“ Penso che tutto quello che si è fatto non sarebbe stato possibile se non con una grandissima intesa e anche grandissimo volersi bene tra le persone [...] Effettivamente ci sarebbe da scrivere dei libri su questo periodo. ”

Da diciannove anni Don Giorgio vive a Piove di Sacco, accompagna le comunità dell'Unità Pastorale nate grazie al suo contributo.

“ Le cose non sono rimaste idee, sono diventate collaborazione tra le parrocchie, una visione di comunità, di lavoro tra preti. Sono diventate oggetto anche di riflessione delle comunità del Triveneto: l'anno scorso mi è stato chiesto di portare la testimonianza alle diocesi del Triveneto, rispetto al cammino fatto in questi anni. Non perché siamo arrivati, non siamo arrivati proprio a niente, siamo all'inizio del cammino di una chiesa che, nei prossimi anni, sarà ancora diversa rispetto a quella che stiamo preparando. ”

Libera è un luogo di incontri:

“ Con *Libera* ci sono una serie di impegni che mi sono assunto e che mi animano, che sono quelli che riguardano quello che in *Libera* chiamiamo la “Terza via”: offrire luoghi di vita alternativi a coloro che, segnati dal contesto mafioso lo vogliono cambiare. Questo significa anche accompagnare il protocollo “Liberi di scegliere” in *Libera*: questo è un ambito molto grande, non so quello che riuscirò a fare su quest'area molto impegnativa.

L'altro ambito che sto seguendo da alcuni anni è l'ambito della memoria in *Libera*. *Libera* nasce come impegno di ricordare le vittime innocenti di mafia, ricordarle perché è un diritto che loro hanno, e che potrebbero esigere da noi che viviamo in questa democrazia. Un diritto, un rispetto delle loro vite, ma anche dei familiari che si sono visti togliere delle persone vive.

Queste storie non vissute sono un po' sulle nostre spalle, in quanto se per noi è normale che ci siano delle associazioni organizzate che hanno diritto di vita e di morte sulle persone è una sconfitta dell'umanità. ”

Quando alla fine del colloquio Giorgio mi chiede a cosa e a chi sarebbe servita la sua storia, il senso di questa ricerca, quando parla di *Libera* e dei familiari delle vittime di mafia, trovo la risposta:

“ Sono incontri in cui, nell'ascolto di quanto le persone hanno da dire rispetto ai loro familiari, rispetto a loro stessi, emergono frammenti di verità, di luci che possono, non solo arricchire il patrimonio comune, la conoscenza comune, ma arricchire anche le vite delle persone che, nel raccontare, fanno riemergere cose che avevano lasciato nascoste, nel tentare di rielaborare anche le loro sofferenze, le loro fatiche. Tentare, e una buona parte di loro ci riesce, a trasformare questo lutto, questo dolore in impegno di testimonianza. ”

5.2.6 Talenti e insofferenze

“ Tra i talenti che mi riconosco, in generale credo di sapere ascoltare [...] credo che questo è una cosa che riconosco, e credo di avere una grande capacità empatica. Perché mi ritrovo con la percezione di comprendere la fatica delle persone, la complessità di ciò che succede alle altre persone. A volte, anche senza che me lo dicano, percepisco quello che sentono. ”

Trovo nella narrazione anche la capacità di “mettere insieme”: «Il mettere insieme mi ha portato a lavorare per l'Unità Pastorale di Piove di Sacco e la collaborazione pastorale in questo territorio».

Giorgio riconosce di sé anche delle insofferenze:

“ Continuo ad essere sarcastico con alcune persone, e continuo ad essere insofferente con alcune modalità; continuo ad essere giudicante con persone che non sopporto, con atteggiamenti che reputo falsi, che reputo falsi perché non adeguati, non omogenei alla realtà. ”

5.2.7 Consapevolezza e Sogni

“ Sono diventato più grande [...] con maggior serenità, anche con maggior pace, con più benevolenza e gratitudine rispetto a ciò che succede, rispetto alle persone che si incontrano.

Sento che c'è una spiritualità e un'anima che mi motiva che mi fa vivere, pur considerando sempre più precarie le mie forze [...] mi sento che non devo dimostrare più niente a nessuno, questo mi dà pace, e mi fa guardare con un'altra prospettiva l'impegno che sto ponendo nelle cose [...]

Ci sono tante cose non realizzate, tante cose che mi sembrano ancora molto interessanti, belle, che mi spingono a continuare a lavorare.

Tra queste pensare ad una comunità in cui il prete fa il prete: nel senso che lavora su quello che è suo proprio. Un prete che si ripensa nell'essere prete insieme a dei laici, questo secondo me è una cosa che mi anima. Oserei dire che è quasi un sogno di avere la possibilità di sperimentare una comunità che si ripensa alla luce del Vangelo. ”

5.2.8 Il mio sentire

In alcuni momenti era come se, mentre raccontava, vedessi Giorgio in quei luoghi, dall'infanzia ad oggi, e c'ero anch'io sotto altra veste... non so spiegare bene... non so nemmeno se è accaduto nell'istante in cui parlava o dopo, quando ascoltavo, trascrivevo, e preparavo per la restituzione.

Sto imparando quanto questa esperienza del narrare e raccogliere sia potente, faccia emergere o nascondere, perdere e ritrovare, scoprire tesori, rendere presente, chiudere capitoli, far nascere nuove domande e trovare risposte.

Veder stampata definitivamente la storia di Giorgio mi ha emozionata...le pagine uscivano segnate da inchiostro nero scuro... e poi le piegavo una ad una, e le inserivo una dentro l'altra... tra le mani una vita... la sfioro per non rovinarla... tra le mani del sacro.

Ho capito che la storia è del narratore, però mi è rimasta dentro, "appiccicata", devo ancora comprendere l'effetto che ha su di me... magari poi respiro e me ne libero o la lascio andare come un aquilone trasportato dal vento, come mi ha raccontato Giorgio:

“ Uno dei pochi momenti di libertà che mi ricordo, è che avevo fatto volare l'aquilone, in un pomeriggio, era la seconda ricreazione, quella verso sera.

Tutti erano rientrati ma io me ne sono reso relativamente conto, perché l'aquilone volava così alto e c'era un vento che... non sono riuscito a tirare... che ero impressionato e sono stato lì a tirare con l'aquilone, a divertirmi, a giocare, a vedere [...] ”

5.3 Storia di una passione

M. Cauduro

5.3.1 L'incontro

Ho incontrato Carlo, l'allenatore sportivo, in una tiepida giornata di maggio, nel terrazzo del suo appartamento, circondati da allegri usignoli e dagli alberi in fiore del parco sottostante. Non immaginavo cosa sarebbe emerso da quelle ore passate assieme: lui a ricordare e raccontare, io ad ascoltare e registrare. Avevamo fatto molta teoria ad Anghiari sul come, sul perché e sul senso di raccogliere storie ma quando ti trovi lì, faccia a faccia con il tuo narratore è un'altra cosa.

Mi sono subito resa conto che era un tempo e uno spazio prezioso quello che stavamo vivendo, che meritava rispetto e attenzione profonda.

In fondo stavo entrando nel mondo sconosciuto di una persona, conosciuta certo, ma che sicuramente aveva, come tutti, quel tempio sacro che spesso risulta non facilmente accessibile. Ma Carlo è un uomo generoso e sensibile e quindi è potuto avvenire uno scambio molto significativo.

Spesso dopo il colloquio che abbiamo avuto tra noi, Carlo mi diceva «sai quante cose continuano a tornarmi alla mente? Mi si è aperto un cassetto e continua ad uscire materiale». Raccontare la propria storia, rileggerla, sistemarla ha permesso di attivare memorie che tuttora continuano ad emergere e la fanno diventare sicuramente più ricca. Mi ha detto un giorno per telefono: «Non è solo una raccolta di storia ma “è molto di più”».

È stato emozionante ma anche sorprendente per me vedere le ricadute di questo lavoro su Carlo. Nel tempo trascorso dalla registrazione alla restituzione, ho percepito una sorta di accoglienza e morbidezza affiorare in lui man mano che questo lavoro prendeva forma. Inoltre ha preso consapevolezza di avere alle spalle una storia lunga e ricca di avvenimenti e di persone, ha preso coscienza dell'importanza dei suoi vissuti e ha iniziato a riannodare il filo della sua storia.

“ Mi sono reso conto di aver vissuto tantissime esperienze di grande valore umano, sportivo, manageriale. È stato importante riflettere su me stesso, cosa che faccio spesso ma rivolto al presente. Ho preso coscienza dell'importanza di ripercorrere la mia storia per capire meglio il mio vissuto, capire da dove vengo. ”

Il senso di quello che si fa non sempre è vivido; con il tempo, le fatiche e le delusioni della vita questo può affievolirsi. Ritornare all'origine della scelta, ri-cordare (portare al cuore) ciò che ha messo in cammino, permette anche di rimodulare, riorganizzare il presente e rilanciare progetti nel futuro dando nuova linfa anche al proprio sé più autentico.

5.3.2 Filo Rosso

Intravedo una sorta di filo rosso che attraversa tutta la sua vita. Ascoltando Carlo posso dire di aver visto la sua evoluzione da bimbo, adolescente, uomo, che attraverso sfide, inciampi,

relazioni, sofferenze e vittorie diventa grande, si trasforma, cerca un proprio posto nel mondo, scopre se stesso, i propri talenti, scopre la sua forza, sconfigge paure, ansie, limiti.

Mi chiedo se in quel bimbo c'era già il seme della passione che si è accesa negli anni avvenire, se gli eventi che si sono succeduti, belli e brutti lo hanno portato proprio dove doveva essere e se in fondo ha risposto ad una sorta di vocazione, come lui stesso dice «mio nonno Ovidio, fece una profezia: “Tu da grande farai l'avvocato delle cause perse”».

5.3.3 Alle origini: la famiglia

Ascoltando la voce di Carlo, mi sono ritrovata subito in un'epoca lontana: povertà, guerra, lavoro duro, emigrazione, un'epoca durante la quale i bambini diventavano adulti molto velocemente e non avevano certo le attenzioni che hanno oggi da parte degli adulti. Bambini che diventano presto autonomi e sperimentano l'indipendenza.

“ Il mio papà a vent'anni è sbarcato in Grecia, inviato con l'esercito di leva per la conquista rapida del paese straniero. Sappiamo com'è finita ed il papà è stato fatto prigioniero. Forse è andata bene così per lui, perché quelli che sono tornati dalla Grecia sono stati inviati sul fronte Russo e per lui sarebbe stato molto peggio. Tornato dalla guerra ha trovato posto in fabbrica alla fonderia *Pellizzari*, ma dopo un paio d'anni dalla mia nascita ha dovuto emigrare in Svizzera.

La mamma intanto era stata assunta in fabbrica alla Lanerossi e faceva i turni; una vita dura la sua: doveva lavorare in fabbrica, accudire i miei nonni provati dalle vicissitudini della guerra e dal periodo post-bellico, la biancheria veniva lavata a mano, perché la lavatrice non esisteva e nella stagione invernale bisognava rompere il ghiaccio nel lavatoio esterno; la situazione era molto stressante (come si dice adesso). Lei c'era poco e papà non c'era perché, quando io ero molto piccolo, è emigrato in Svizzera dove è rimasto per tre o quattro anni. ”

5.3.4 Relazioni infantili che nutrono

Nonostante la povertà, l'ambiente circostante è caldo, vive emozioni che nutrono, sperimenta accoglienza e affetto, anche la scuola materna è positiva. Sperimenta cura e attenzione e forse un giorno potrà restituire ad altri questa attenzione.

“ La mamma per andare al lavoro partiva anche alle 4 della mattina per cui io sono stato allevato da Clara, una ragazza che abitava nella nostra corte. Con lei avevo un rapporto molto bello. Era una ragazza giovane e brava, serbo un fantastico ricordo di lei. I nonni erano anziani, reduci dal periodo prebellico; so che durante la guerra sono stati bombardati dagli aeroplani in quanto abitavano vicino alla ferrovia, ma mi hanno accudito in modo molto dolce ed amorevole. ”

“ Alle elementari ho frequentato la scuola parificata di Santa Chiara, gestita dalle suore poverelle. Avevano una componente di bambini esterni ed interni. Gli interni erano figli di famiglie problematiche e stavano giorno e notte. Era una scuola particolare: gli esterni facevano due ore e mezza di lezione al mattino, poi pausa, si mangiava, si facevano altre 2-3 ore di lezione, poi ancora pausa, si giocava e poi c’era anche il doposcuola per chi aveva problemi. A volte si terminava la giornata con le “funzioni” della sera. Le suore erano molto in ascolto e direi che il metodo che usavano era rivoluzionario rispetto alla scuola pubblica, ad esempio facevano ascoltare anche la radio, i tempi poi erano molto umani e intervallati con il gioco. ”

“ Il calcio suscitava una grandissima passione che mi ha contagiato sin da piccolo. Le partite in TV si vedevano all’osteria, tutti assieme, perché in quegli anni nessuno aveva la televisione. Io andavo col papà e scalciaivo tutto il tempo, seduto su un tavolo per stare più alto. Incitamenti, urla, sembrava di essere allo stadio... impossibile restare indifferenti in un clima come questo. ”

5.3.5 Delusioni, fatiche, inciampi

E d'altra parte vi è anche la parte dolorosa e faticosa della vita che si accavalla e dà origine a quell'onda sinuosa che attraversa tutta la nostra esistenza.

Il traumatico passaggio alla scuola media, il giudizio, fino alla conseguente delusione e infine il definitivo abbandono della scuola.

Anche le esperienze negative hanno permesso a Carlo di divenire quello che è, di intraprendere la strada dell'allenamento ai giovani con uno spirito attento e sensibile ma nello stesso tempo rigoroso.

“ Il passaggio dalle elementari alle medie è stato traumatico. Sono passato dalla libera espressività e dall'affettività strutturale della scuola elementare al primo compito in classe di italiano. Ricordo ancora il titolo del primo tema: “Racconta la tua giornata” e io ho descritto “La visita al cimitero”. [...]

Il primo voto che ho preso è stato un *sei meno meno*, forse per non darmi un'insufficienza, e il giudizio dell'insegnante è stato: «Troppo retorico». Ancora non mi spiego cos'era questa retorica di un ragazzino di 11 anni e se la retorica è una cosa buona o no. È stata un'esperienza partita male. A quel punto si è rotto il meccanismo. L'ambiente della scuola per me è diventato una giungla. ”

“ Io ricordo l'atteggiamento dell'insegnante: era molto classista. Comprensivo e delicato nei riguardi dei figli dei benestanti, spesso severo ed ironico verso gli altri. A questo si aggiungeva il carico dei giudizi, che non erano critiche e si trasformavano in pregiudizi. ”

“ Purtroppo, nella scuola media non ho trovato maestri, come alle elementari, ed è stato veramente un incubo. Il libro *Lettera a una professoressa* di Don Milani⁵ rappresenta in parte quello che ho vissuto: molta discriminazione tra ricchi e poveri, in una zona della città che già di per sé era molto classista. In quell'ambiente scolastico non mi sono mai trovato bene, tanto che ad un certo punto ho perso qualsiasi motivazione, ho lasciato perdere lo studio e all'ultimo anno delle scuole medie mi sono iscritto al corso serale. ”

“ In quel periodo la mia matrice di insicurezza e la mancanza di autostima hanno abbastanza pesato e quindi ho vissuto quegli anni in maniera parecchio angosciata. La richiesta di prestazione era alta e io non volevo deludere, volevo fare bene, ma non riuscivo ad esprimermi al meglio perché non avevo fiducia in me stesso. Sentivo che per raggiungere l'autonomia dovevo produrre una prestazione di alto livello. Questo atteggiamento ha rovesciato il senso della mia attività: la ricerca del risultato soffocava la gioia del gioco. ”

⁵ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, Milano, Mondadori, 2017 (I ed. 1967).

5.3.6 Relazioni feconde

Vi sono delle persone che intrecciano il nostro cammino e delle esperienze che restano impresse e ci formano come esseri umani, orientano e muovono in una direzione o in un'altra, aumentano la passione, fanno intravedere mondi sconosciuti e possibili.

Queste persone intrecciano il cammino di Carlo continuamente, più o meno inconsapevolmente. Ogni persona rappresenta un piccolo mattoncino che forma la struttura.

“ Mio zio, che era uno sportivo [...] mi diceva che dovevo aver fiducia in me, che ero bravo [...]

I miei tecnici, i preparatori e gli amici che frequentavano l'ISEF erano una fonte di conoscenze aggiornate e mi hanno sempre consigliato libri per approfondire. ”

“ Grazie a don Arrigo siamo venuti a conoscenza di una diversa modalità educativa. Con molta pazienza si è prodigato per aiutarci a capire il senso del nostro impegno e le diverse dimensioni implicate nella nostra attività. Siamo stati fortunati perché il parroco, Don Severino Tiso, era un sociologo che aveva una sensibilità ed una visione molto particolare, promuoveva moltissime iniziative come interviste, inchieste, ricerche per conoscere la situazione e facendo ricerca abbiamo preso anche coscienza.

I nostri preti puntavano molto sulla partecipazione dei laici alla vita della parrocchia ed erano molto attenti alle azioni di promozione umana e rispetto della vita. Assieme sono state portate avanti delle iniziative per far valere il rispetto delle persone e l'attenzione alle problematiche di vita dei cittadini. ”

Possiamo intravedere nella storia alcuni passaggi nella vita dove Carlo lascia un sentiero per avanzare da un'altra parte. Forse risponde ad una chiamata, ad un desiderio, a qualcosa che gli appartiene da sempre senza essere pienamente consapevole di dove lo conduce

“ Al tempo in cui giocavo col *Vicenza calcio*, alcuni genitori dei ragazzi del quartiere che mi conoscevano sono venuti a chiedermi di allenare i loro figli che erano quasi miei coetanei.

L'obiettivo del gruppo sportivo era quello di fare uno sport che potesse coinvolgere tutti, che fosse centrato sull'impegno e la creatività delle singole persone, uno sport che creasse gruppo e che portasse avanti i valori dello sport per tutti, indipendentemente dal risultato. ”

“ Il sacerdote del nostro quartiere ha fatto partire una squadra di pallavolo femminile [...] così ho iniziato ad allenare accettando la sfida. ”

5.3.7 Origini della passione

A volte tutto si gioca in pochi attimi e da lì sboccia quella passione che poi permette di muoversi lungo tutto il percorso della vita.

“ In quel periodo nei campi dietro casa si allenava da solo un ragazzo più grande che faceva il portiere. Io curioso l'ho avvicinato e lui mi ha insegnato l'arte del tuffo. Per me è stata una folgorazione, ero diventato così bravo che alle elementari i tuffi li facevo nell'asfalto.

Ho cominciato a dare calci persino ai sassi rovinando le preziose scarpe da festa. Ogni momento era buono per giocare col pallone, con gli amici o da solo, immaginando di essere dentro lo stadio e con la voce imitavamo, addirittura, il brusio del pubblico. Incredibile come la passione ti faccia sognare. Quando i pomeriggi nella calura estiva ci costringevano alla siesta, si immaginava ad occhi chiusi di fare quell'azione spettacolare in uno stadio pieno di gente. Quando mi sono avvicinato al mondo dello sport è stato per passione ma poi sono stato chiamato dagli eventi. Qualcuno si è accorto di questa mia passione. ”

Ma dietro la passione c'è anche un talento che esce un po' alla volta: essere maestri, formatori, non è da tutti. È una forza vitale al servizio degli altri.

“ Questa attenzione, questa cura della relazione, questa sensibilità fa parte di me, l'ho maturata autonomamente ed è cresciuta man mano nelle varie esperienze che realizzavo. Lavoravo con persone più grandi di me e osservavo come si relazionavano tra loro, sia in modo positivo che negativo e poi riflettevo e cercavo di trovare una mia sintesi. Ci tenevo molto a creare un clima positivo, di dialogo e responsabilità nel gruppo. Non volevo far rivivere ad altri le mie esperienze vissute con climi ansiogeni, basati sulla competitività fra i com-

ponenti, che portavano all'insicurezza e all'individualismo. Ho capito che dovevo puntare sulla collaborazione. Il mio obiettivo primario era di costruire un ambiente sano, dove poter riuscire a confrontarsi con passione, serenità e benevolenza.

Alla fine ho deciso di partecipare ai corsi Federali per ottenere la qualifica di Allenatore federale. ”

5.3.8 La storia nella Storia

Sono gli anni Settanta e Carlo è dentro a quel vento di cambiamento che chiedeva giustizia, protagonismo, eliminazione delle discriminazioni. Ognuno è figlio del proprio tempo e lui ha vissuto le proteste sociali, le aggregazioni giovanili, le iniziative di sensibilizzazione sui problemi sociali di emarginazione dei vecchi, dei disabili, degli emarginati, dei paesi del terzo mondo. In quegli anni si diffondono il pensiero e le pratiche di Don Milani, di Paulo Freire, filosofi, preti operai e altri personaggi che portano idee nuove rispetto l'educazione, la religione, la società.

“ Era il periodo tra gli anni Settanta e Ottanta, un periodo storico molto effervescente. Quando si facevano assemblee erano sempre molto partecipate perché c'era l'idea che si poteva cambiare qualcosa. ”

5.3.9 Stile educativo

Iniziano ad instillarsi nella mente dei concetti che negli anni prenderanno sempre più forma, diventa uno stile educativo ricercato, voluto, sperimentato, maturato nel tempo con l'esperienza ma anche da una costante ricerca, voglia di conoscere e studio.

“ Poi la scoperta della pedagogia di Paulo Freire in cui l'asse portante è che l'educazione non è mettere dentro la testa delle persone ma è scoprire le ricchezze contenute nella vita di una persona, qualunque sia il suo status sociale.

Don Arrigo ci aiutava a riflettere, ad analizzare la realtà, ci aiutava a comprendere e a decifrare il messaggio del Vangelo in termini attuali. Certamente una spinta ad essere innovativi, a non piegarsi alle menzogne, alle prevaricazioni del potere e alle cattiverie ipotizzando un mondo aperto al dialogo e vissuto nel rispetto reciproco. Il pensiero che è cresciuto ci portava a “cambiare il mondo e poi cambiare questo mondo cambiato”.

Abbiamo elaborato l'importanza di un'evoluzione permanente. L'uomo è sempre in cammino e devi cercare di vivere attivamente e continuamente queste situazioni che mutano, perché nel momento in cui diventi statico il mondo va avanti e si resta fermi. ”

“ Dal punto di vista relazionale ho sempre cercato il dialogo, volevo costruire delle buone relazioni tra i giocatori e con l'allenatore per far crescere il gruppo. Per me era molto interessante, con gli strumenti che avevo: esperienza, conoscenze, consigli di esperti e studio, cercare di ricomporre le liti, approfondire le discussioni, sistemare le cose. ”

5.3.10 Essere educatore-formatore

L'educazione è far uscire il meglio dalle persone. È liberare, è protagonismo, è responsabilità, questo richiede una ricerca ed un interrogarsi continuamente senza mai dare per scontato nulla. Come è possibile concretizzare e far fruttare in palestra con i ragazzi, negli allenamenti, nelle partite, nei rapporti con la società sportiva, con i dirigenti tutto ciò in cui crede?

“ Non so se mi definirei un educatore, la parola educatore per me è troppo grande, io credo che quello che sto facendo sia il tentativo di costruire qualcosa assieme. Io credo che “nessuno educa se stesso, nessuno educa gli altri, ci si educa assieme trasformando il mondo” come dice Freire⁶. ”

“ Essere educatore implica un lavoro di ricerca e studio che continua anno dopo anno, tenendo conto dei cambiamenti: nel momento in cui diventi allenatore devi studiare continuamente, devi assolutamente affrontare delle materie che sono in continua evoluzione. ”

“ La mia curiosità ha fatto da spinta per approfondire le cose che più mi servivano per migliorare. Le materie che ho affrontato sono state tante, perché quando si allena non si tratta di allenare solo un muscolo, ma una persona nella sua totalità e quindi bisogna considerare tutto ciò che la riguarda, anche le emozioni e gli stati d'animo.

⁶ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2023 (I ed. 1968).

[...] La mia passione ha sicuramente fornito il carburante per cercare d'impegnarmi a migliorare. ”

E di conseguenza vi è un lavoro di coscientizzazione, cura, incontro, coinvolgimento, motivazione, dare senso.

“ Nel processo di coscientizzazione bisogna perdere moltissimo tempo per motivare i giocatori a fare questo passo e bisogna avere la capacità di convincerli della ricchezza della proposta. C'è tutto un prima e un dopo rispetto all'azione di gioco che va costruito con attenzione e rigore. È un processo che richiede energia, sforzo e dialogo continuo tra atleta e allenatore. ”

Accrescere la responsabilità, la consapevolezza di sé, l'autonomia è un processo lungo che chiede impegno, dedizione, motivazione ed una grande convinzione personale che questa è la strada giusta per fare crescere individui pensanti e non soggetti alle logiche altrui.

In questo c'è una continua attenzione all'altro, una cura che si concretizza con un atteggiamento di ascolto anche alla vita delle persone.

“ Il dialogo con atlete/i deve essere di comprensione per la loro situazione, i loro stati d'animo, il loro carico esterno. Devo tenere conto che vengono in palestra dopo aver lavorato magari dodici ore con carichi famigliari o scolastici. Questo sia con atlete adulte, istruite, laureate, insegnanti, professioniste, ma anche con adolescenti.

Devi comprendere i bisogni di ogni persona e in questo non ci sono ricette predeterminate, ogni allenatore ha la sua sensibilità, ci deve mettere del suo e dosarlo per "quanto basta" e qui non è sufficiente la professionalità, serve qualcos'altro che riguarda la sfera della creatività e della genialità. ”

5.3.11 Come affrontare i cambiamenti e le crisi

In un mondo in costante cambiamento dove le informazioni, le novità, i modelli culturali cambiano continuamente, anche dal punto di vista della formazione è necessario considerare il tema del divenire, della crescita, dell'evolversi che accompagna la scelta in tutte le sue fasi

“ Quando si parla di trasformazione è necessario affrontare le tematiche della crisi.

Questo periodo di Covid per i ragazzi è stato un periodo di crisi. Quando si è in crisi l'importante è che l'esperienza non si trasformi in fallimento. Questo passaggio è fondamentale. La crisi va gestita bene perché se diventa un fallimento non si riparte, bisogna fare in modo che dalla crisi se ne esca rafforzati. Questo concetto è valido sia a livello personale che di squadra. ”

5.3.12 Ricchezza dell'esperienza formativa: dare e ricevere

Dedicare la vita alla formazione dei giovani è impegnativo, richiede fatica, studio, tempo, ti costringe a scelte, ma ciò che torna in termini di emozioni, crescita personale e soddisfazioni non ha prezzo.

“ Ho molte attestazioni di ex miei giocatori e giocatrici che mi ringraziano per le esperienze che abbiamo vissuto assieme. Io devo dire che ogni momento di vita con i miei compagni e le mie squadre è stato costruttivo e formativo per me, soprattutto perché la qualità del dialogo nello sport è basata sulle azioni concrete e non sulle parole: il tuo essere quando sei in campo lo esprimi essenzialmente con i fatti.

Mi rimane il ricordo di una grande umanità, di grandi emozioni.

Penso che la forza dello sport sia proprio questa: hai la fortuna di poter vivere delle emozioni molto, molto importanti, hai la fortuna di poter imparare a gestire il tuo corpo in situazioni limite, devi metterti alla prova per risolvere situazioni in poco tempo. ”

5.3.13 Comunità: collaborare

Il gruppo si crea, la squadra, il lavoro di équipe è sempre una co-costruzione che chiede tempo, fatica, impegno e volontà.

“ Noi dobbiamo mettere assieme religioni diverse, culture diverse, età diverse, sensibilità diverse e in mezzo a tutte queste diversità la difficoltà è cercare di creare il momento espressivo che è il gioco di squadra. Dobbiamo fare in modo di giocare bene, perché se si gioca bene siamo soddisfatti. Anche in caso di sconfitta, sapendo di aver dato tutto, si può mitigare la delusione del risultato.

Giocare bene significa che, anche se una sera non sono al massimo, comunque cercherò di giocare al meglio di quello che posso esprimere. ”

5.3.14 Dubbi: fatiche del lavoro di formatore

Il lavoro di allenatore non è racchiuso solo nella preparazione degli atleti, ma consiste anche nella formazione di un gruppo di persone che devono collaborare e coordinarsi in perfetta sintonia per raggiungere degli obiettivi comuni.

“ Il calcio e la pallavolo sono stati una passione per me e ho dovuto fare delle scelte; scegliere vuol dire rinunciare inevitabilmente a qualcosa, ma non mi ha mai pesato quello che ho fatto perché ho vissuto un mondo così denso di emozioni, di umanità, di sensazioni, di rapporti umani che in definitiva mitigano il senso delle rinunce. La mia passione ha sicuramente fornito il carburante per cercare d’impegnarmi a migliorare. Mi sento molto coinvolto e, alla fine della giornata sento il bisogno di chiedermi: ho fatto bene, ho fatto male? Dov’è che ho sbagliato? Cosa c’è stato di positivo? Cosa farò la prossima volta per risolvere il problema? Così anche qualche notte viene disturbata. ”

Nella storia di Carlo risultano essere intimamente intrecciati piccoli fatti quotidiani, relazioni importanti, sogni, passioni, ma soprattutto teorie ed esperienze pratiche educative/formative di alto livello, tanto che, dal mio punto di vista, potrebbe essere una storia con un grande potenziale trasformativo delle piccole realtà sportive locali.

5.4 Sono stata tanto amata⁷

C. Cerri

Ho sentito parlare di Carla nei racconti di alcune giovani donne, sue compaesane, che si sentono guidate e incoraggiate dal suo fare gentile e accorto. Un primo aggancio che mi ha portato, grazie alla sua disponibilità e fiducia, ad avere l’opportunità di ascoltare il suo racconto unico e farmene custode per un po’. Ora è tempo di restituirlo anche all’esterno, per provare a mostrare quel timido rossore delle sue guance che sa di autenticità e quel sorriso contagioso che crea armonia.

⁷ Lungo il testo, le frasi riportate tra virgolette sono tratte dal colloquio biografico intercorso con Maria Carla Accattoli, a Filottrano (AN), in data 18-05-2022.

Una semplicità data dalla naturalezza e dalla dolcezza con cui manifesta la sua determinazione di donna. I passi della crescita accompagnati da timidezza e curiosità, due tratti della sua persona sempre insieme, a superare i piccoli e grandi cambiamenti della vita con genuinità e passione. Incontri fortunati e sostenitori caparbi hanno contribuito a far emergere quello slancio positivo che oggi, inconsapevolmente, infonde intorno a sé.

Già dopo i primi minuti della sua conoscenza si è portati a dire che “non poteva essere altrimenti, Carla non poteva che essere un’insegnante nella vita!”. E se si è naturalmente portati ad affermarlo forse è perché, “di pancia”, l’avremmo desiderata alla cattedra della nostra aula dei ricordi.

Quegli occhi vivaci, che conservano intatto un piglio che sa di amore per la vita, hanno una storia da raccontare.

“ Sono figlia di contadini [...] l’essere nata in questa casa di campagna la considero una cosa bella della mia vita, mi ha insegnato la pazienza dell’attesa del raccolto, il sapersi accontentare di quello che si ha, perché avevamo tutto, ma l’indispensabile. Ad esempio non ho mai festeggiato un compleanno fino a che non sono diventata grande; quando lo raccontavo ai bambini a scuola mi dicevano “Maestra, allora eri povera!”. Effettivamente sì, finché eravamo mezzadri lo eravamo, ma ero sempre allegra, l’ho sempre detto, sono stata molto amata e per questo ho ricordi di un’infanzia felice. ”

5.4.1 L’appello del destino

Camminare tra le memorie scolastiche e formative di Carla significa esplorare l’unicità di un vissuto, ma anche estendere lo sguardo verso un sistema scolastico in divenire – siamo negli anni Sessanta e seguenti –, significa sentire la potenza di stili educativi che mutano e che, attraverso valori d’esempio, si tramandano di generazione in generazione. Un percorso di vita e professionale che sembra in qualche modo già scritto, dai primi passi scolastici:

“ Io che ero di prima facevo il dettato a lei che era di seconda... lì in qualche modo era scritto il mio destino. [...] In questa scuola di campagna ero in una pluriclasse, in prima elementare io sapevo già leggere e alcuni neanche parlavano! Mi ricordo che in primavera la maestra,

mentre lei seguiva i bambini di prima, mi dava in mano la rivista per insegnanti "Scuola italiana moderna", mi riquadrava un brano e io dettavo tutto ai bambini di seconda. Questa attività mi piaceva tantissimo. Se chiudo gli occhi mi sembra di vedere i miei compagni davanti a me che scrivevano e io seduta davanti a loro. ”

Un percorso consolidato da una ferma volontà dopo l'esame di terza media:

“ Lui [si riferisce al fratello maggiore, N.d.A.] puntava a ragioneria e io gli ho detto che non mi piaceva perché non volevo stare dietro ad una scrivania a fare dei conti, io volevo stare a contatto con le persone. Allora lui mi ha detto "Fai le magistrali". E così è stato. ”

Fino alla realizzazione professionale:

“ Nel frattempo avevo cominciato a fare supplenze, anche se di pochi giorni, ma ero felice. Ho capito che quello era il mio lavoro, perché quando andavo via i bambini mi davano i regalini, i bigliettini e io mi sentivo proprio bene, era la cosa più bella che mi potesse capitare. ”

Quando i destini arrivano a compiersi non è mai per uno schiocco di dita. È vero, di magia ne è intrisa la vita, ma è quella che si incarna negli sguardi di chi ci è accanto, negli esempi che ci guidano, nei confronti aperti che ci portano a fare scelte coraggiose, nei desideri e nei sogni che ci motivano.

5.4.2 Germogliare, tra conflitti e sostegni

Forse per molti e molte si può rintracciare nella vita un "primo maestro" o una "prima maestra", quella figura che ci contagia silenziosamente, proprio quando siamo più assorbenti. Per Carla è stato subito chiaro che:

“ Il ruolo di mia mamma nella mia formazione è stato tanto importante, quando poteva mi portava con lei nel campo, magari zappettava e io stavo lì vicino, si portava una copertina e man mano io mi spostavo seduta vicino a lei. Mi insegnava a contare, sapevo contare fino a cento già da piccolina, oppure mi raccontava tante storie, tutte le favole. ”

Una figura genitrice di stimoli, oltre che di esistenza in questo caso. Un legame viscerale che tende alla protezione, soprattutto quando lo sguardo si rivolge al futuro.

“Inutile che fai latino, tanto tu alle scuole superiori non ci potrai andare”. Ai tempi non ci andavano tutti alle superiori, ci andavano i più bravi e i figli di chi se lo poteva permettere. Mamma non aveva capito quanto fosse importante la scuola, lei pensava al mio futuro, ma lo pensava in modo diverso. [...] E io non avevo il coraggio di dire “Fammici provare”. Insomma, non ho scelto latino e ho finito la terza media, sono uscita con distinto. ”

Un timore materno e benevolo, un conflitto che si è trasformato in un’apertura grazie ad un sostenitore scovato proprio tra le quattro mura di casa: Gilberto, il fratello maggiore.

“Lui è rimasto sconvolto da questa cosa, allora è andato da mamma... “Garantisco io. Mi sposo, però se dovesse succedere qualcosa, aiuto io Carla a finire gli studi, ma lei deve andare a scuola, non può fare altro che andare a scuola, perché solo quello penso che sia adatta a fare”. ”

Una prima maestra e una buona guida, proprio accanto, fin dalla nascita.

5.4.3 Una questione di stile

“La fortuna che ho avuto nella mia vita è stata quella di avere due maestre fantastiche... lo ho avuto queste due maestre e non ricordo mai una sgridata, a nessuno della classe, maestre affettuosissime, sorridenti, pazienti. ”

In fondo la qualità dell’insegnamento è una “questione di stile”. Ci sono incontri che trascendono registri, voti, interrogazioni e programmi scolastici, e lasciano una traccia indelebile. Come dice Recalcati, dopo questi incontri trasformativi, «il mondo continua a essere quello di prima, certo, ma non è più lo stesso. È come prima e non è più come prima»⁸.

⁸ M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 83

Carla ha trovato salvezza e voglia di scoperta nell'incontro con le sue due maestre: Loretta, la maestra di prima elementare della scuola di campagna, e Maria, della scuola in paese degli anni successivi: «Penso sempre che devo a loro il superamento delle mie timidezze e paure e la mia scelta di insegnare».

Un non-giudizio e un affetto sono accompagnati da stili educativi ispirati all'interazione partecipata, all'accompagnamento e all'ascolto: «Ideava sempre dei metodi piacevoli per farci esercitare. [...] Lei attraverso questo gioco ci faceva esercitare e noi neanche ci rendevamo conto che facevamo i conti».

Andreoli scrive che «Non si risponde mai alla scuola, ma sempre a un uomo o a una donna, a una maestra o a una professoressa o a un professore, all'insegnante»⁹. Un'affermazione che trovo corrispondente alla storia formativa di Carla: una giovane alunna che ha appreso tanto per poi trasmettere nuovamente, con cura, volontà, costanza e quell'immancabile "voglia di capire" che da sempre la contraddistinguono: «Nella vita mi è capitato di ascoltare i problemi, di rassicurare, di rasserenare, perché sono stata sempre attenta ai bambini, cercavo di capirli».

“

Mi piaceva tanto leggere, già in prima è nato l'amore per la lettura: la maestra ci leggeva in classe la storia di Pinocchio e io quando ho insegnato ho sempre letto libri ad alta voce. Mi piaceva tanto... poi lei si doveva fermare e io non vedevo l'ora di tornare a scuola per ascoltare il resto. ”

«Quando c'era tanta confusione invece di urlare usavo la tecnica di far vedere un libro da leggere ad alta voce»: attraverso il racconto di Carla scopro che oggi la lettura ad alta voce in classe è considerata uno "strumento di democrazia cognitiva"¹⁰ che va oltre l'aspetto dell'apprendimento.

⁹ V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 14

¹⁰ F. Baroni, *Leggere ad alta voce contro la dispersione scolastica*, articolo on line di "Focus Scuola", 17 novembre 2022. <<https://www.focus-scuola.it/leggere-un-libro-ad-alta-voce-contro-la-dispersione-scolastica/>> (12/23). Negli ultimi anni la Regione Toscana ha svolto una ricerca sul campo proprio per andare ad indagare gli effetti della lettura ad alta voce a scuola. I benefici emersi non riguardano solo la sfera scolastica, ma anche quella della vita quotidiana, poiché è stato riscontrato che questa prassi sviluppa le funzioni cognitive, aumenta il pensiero critico, facilita le relazioni, aiuta nella costruzione dell'identità e nel riconoscimento delle emozioni. Leggere: Forte! Ad alta voce fa crescere l'intelligenza, iniziativa promossa dalla Regione Toscana. A questo link trovate informazioni e strumenti utili per approfondimenti sulla ricerca svolta: <<https://www.regione.toscana.it/scuola/speciali/leggereforte>> (12/23).

Carla ne ha fatto menzione due volte lungo il nostro colloquio biografico, nei panni di alunna e di insegnante, intimamente consapevole della potenza dello strumento della lettura ad alta voce, vissuto sulla pelle e riproposto a beneficio dei suoi alunni. Ascoltare i “racconti dell’esperienza” apre un sapere di cui dovremmo sempre ricordarci di fare tesoro.

5.4.4 Una vita in relazione

Nel raccontare di sé, accanto a Carla c’è sempre qualcuno, un alunno, un familiare, un’amica, una maestra: una vita in relazione con l’altro/a. Spesso queste presenze sono riportate nelle sue parole attraverso veri e propri dialoghi del passato, quasi ad averli/e tutti/e ancora lì, davanti a noi, nello stesso momento della narrazione.

“ Mi hanno ringraziato e mi hanno detto che era stato il giorno più bello di scuola. E uno di loro ad un certo punto ha affermato: “Maestra, sai che ho pensato che tu dovevi fare la psicologa, perché tu quando un bambino ha un problema, te ne accorgi e con le parollette dolci tue, lo fai rinascere”. ”

La sua esistenza, ancora oggi, è connotata dai legami, personali e sociali: una mamma che si preoccupa per il figlio, una moglie che racconta con tenerezza del marito meno chiacchierone di lei, un’assessora che si impegna per la comunità di cui è parte, un’ex-maestra con due libri sempre sul comodino: «perché se ne finisco uno, l’altro devo averlo lì pronto». Le dimensioni della cura e dell’amore non la abbandonano mai:

“ Continuerei a portare con me l’affetto che ho ricevuto quando ero un’alunna, sia dalle compagne che da diversi insegnanti. Se ho amato la scuola è grazie agli insegnanti che ho avuto negli anni. Da insegnante mi sono sentita molto amata dagli alunni (conservo ancora tanti bigliettini affettuosi) e anche dai genitori, riconoscenti. ”

Una donna grata per quello che la vita le ha offerto ma anche consapevole di quanta parte attiva lei stessa ha avuto nella sua esistenza:

“ La curiosità c'è sempre stata. [...] L'interesse per tante cose mi ha portato a fare quello che faccio ora che sono assessora, voglio sapere, partecipo sempre a tutto e alla fine ti ci ritrovi dentro! Anche la buona volontà di fare, di impegnarmi. ”

E dopo tanto dedicarsi agli altri, cosa che ancora oggi fa con dedizione: «sono sempre quella che arriva quando c'è bisogno», ha raggiunto una piccola grande consapevolezza: «Mi accorgo che in fin dei conti dedicarmi un po' di tempo in più non sarebbe male, prendermi dei giorni in cui faccio le cose che voglio solo io».

Carla, secondo me, quella passeggiata all'aria aperta te la sei proprio guadagnata!

5.5

Ricordi di vita nella scuola e per la scuola

P. Dal Zotto

5.5.1 L'incontro

Diversi motivi mi hanno spinto a realizzare il colloquio narrativo nel mio ambito lavorativo: io docente di Storia dell'Arte in anno di prova in un liceo artistico di Padova (il Modigliani) ho raccolto la narrazione di Barbara che, insieme ad una decina di colleghi, proprio quest'anno termina la sua carriera in questo liceo, un istituto che vuole riaffermare la propria identità in ambito cittadino, in particolare opponendosi al paventato progetto di edificare la succursale di un diverso istituto nel giardino. Per la ricerca-azione sulle memorie scolastiche ho quindi scelto Barbara pensando a lei, ma anche pensando al “mio” liceo.

«Ho pensato a te [...] perché vorrei restituirti qualcosa di tutto ciò che hai donato qui».

Ho prospettato questo lavoro di ricerca come azione pedagogica per Barbara e disseminazione di pratiche autobiografiche per il liceo dove lavorerò per un po' di anni.

Il colloquio narrativo con Barbara è iniziato ancor prima di mettere piede in casa sua, con la telefonata in risposta alla mia e-mail: capisco che ho fatto la scelta giusta perché è molto desiderosa di parlare e di prestarsi a questa ricerca, la prende molto seriamente, si sente in qualche modo “al servizio della ricerca” che non perde mai di vista mentre si racconta. Scoprirò poi che la documentazione e le storie sono da sempre, anche al di fuori dell'attività didattica, una sua passione. La sento vicina a

me come sensibilità, più volte la sua narrazione vibra e risuona dentro di me, trattengo non pochi «Anch'io» e «Anche a me» per lasciar spazio a Barbara. E lei sente che ci siamo “cercate” e trovate nel comune interesse per la memoria e, incidentalmente, per l'insegnamento di Storia dell'Arte.

Barbara mi accoglie nel suo appartamento in una caldissima tarda mattinata di questa rovente estate padovana, conducendomi al tavolo della sala dove ha squadernato i suoi diari per mostrarmeli e ripercorrere così periodi della sua vita. Ripete che con le mie sollecitazioni (su sua richiesta ho condiviso la traccia alcuni giorni prima) ha trovato cose che non pensava o di cui si era scordata, ha “visto” collegamenti e fili che nemmeno immaginava. Lo dice con entusiasmo e, prendendoli tra le mani ad uno ad uno, mi racconta quei quaderni.

Barbara parla volentieri, è un fiume in piena, ne è consapevole e, oltre a chiedermi di essere arginata, è lei stessa che sigilla alcune parentesi con un lapidario «e mi fermo qui». Getta sguardi rapidi e colpi di luce su episodi, ritratti e oggetti che non ritiene opportuno approfondire in questo contesto, ma che io le restituirò come “cartoline”, riunite tutte in fondo, nell'appendice del libro rilegato per lei, perché nulla vada perduto e perché lei possa ritornarci. La dimensione auto-analitica e riflessiva che la narrazione autobiografica induce, è evidente sin dal dipanarsi del colloquio, e Barbara ne è pienamente consapevole. Con l'intenzione di darmi ciò che serve alla mia ricerca, si preoccupa di rievocare ricordi legati alla formazione e all'istruzione, attivando una consapevolezza e una attenzione ai momenti formativi, non strettamente scolastici, e sottolineando l'apporto formativo che alcuni in particolare hanno avuto per lei.

5.5.2 Il valore formativo delle emozioni

“ E poi ho il ricordo di una cosa che è faticosa ma per me è rimasta bellissima: le studiate di latino e di greco cantando le declinazioni alle 5 della mattina, in maggio, col sole che sorge nel terrazzo di casa mia. Quindi ogni anno che arriva la primavera io me la godo. Perché dovevo studiare per non farmi rimandare [...] essere concentrata per raggiungere l'obiettivo, e allenarmi di mattina, ma al sole, in terrazza, a maggio... Io mi vedo lì adesso che te lo sto raccontando, proprio una sensazione fisica più che raccontata. ”

Alcuni significativi episodi formativi sono accompagnati da emozioni che riemergono nel racconto di Barbara, sono anzi le emozioni che fanno riemergere i ricordi: sono ricordi concreti, tangibili, visibili come cartoline, e Barbara li racconta avendo negli occhi quelle “cartoline”.

“ [...] Le medie in una scuola pubblica, in una classe solo femminile e io odio questa cosa, solo con le femmine per me è un trauma veramente grosso, perché le trovo pettegole.

Quando io finisco le medie mio padre finisce la nostra nuova casa e traslochiamo: cambio casa e quartiere, passaggio dalle medie alle superiori, costretta a fare il liceo classico, ma io voglio fare l'artistico. A questo punto mi crolla il mondo addosso. Io ho quell'inverno che non so dove è rimasto, non lo so. Un'altra grande crisi, che però mi è servita, perché lì io capisco che non sono gli altri che devono venire da me, sono io che devo andare verso gli altri. ”

5.5.3 Eventi spartiacque e punti di svolta

Gli eventi spartiacque sono legati ai cambi di scuola e di casa.

“ Tanti pianti in quegli anni, ma tutto è servito, anzi non solo è servito, ma proprio mi ha costruita! Io non sarei stata così se non fosse successo colà. [...] Benedico mia madre, mi ha messo in collegio, ma è stata una benedizione. ”

Con questa consapevolezza Barbara ripercorre la propria storia scolastica, prima come discente e poi come docente, costellata di cambiamenti che hanno sempre portato sofferenza (poiché, cambiando scuola o casa, lasciava amici, compagni di scuola e di giochi, insegnanti, luoghi) ma che hanno anche costruito «un'autostima fantastica, però nata dai pianti e dalle lotte».

Un altro punto di svolta fondamentale nella crescita e nella formazione di Barbara è stata la scoperta del Movimento Studentesco di Azione Cattolica nel primo anno delle superiori.

È un periodo molto intenso nella vita di Barbara (inizia, con grande sofferenza, una scuola che non voleva fare), nella scuola italiana (i Decreti Delegati: una riforma rivoluzionaria), nella vita politica italiana (gli anni di piombo), nella vita della Chiesa (i documenti dei laici). Barbara lo restituisce in modo dettaglia-

to, punteggiato di ricordi, di emozioni, volti, oggetti, luoghi e di apprendimenti e riflessioni.

“ [...] Partecipo a tutti i possibili e immaginabili momenti di formazione o di spiegazione dei Decreti Delegati [...] tutta la maturazione del pensiero politico come servizio e come partecipazione io l’ho vissuta così, a scuola e anche in casa. [...] In quel momento cominciano anche gli scioperi e io non vado a scioperare... ma lì ho capito che non bisogna far la pecora. Era proprio dire “No io la penso diversamente da voi, quindi ho il diritto di dire la mia opinione e voglio farmi ascoltare”. E nello stesso tempo capisco che devo anche prepararmi, per poter avere voce in capitolo. Partecipo a un convegno, organizzato a livello cittadino e io ci vado per interesse politico, e poi scopro che è organizzato da Azione Cattolica. Io entro in Azione Cattolica da esterna, con una potenzialità diversa che non la fede, però trovo il mio posto e quindi non sono più sola. Io cresco dentro il Movimento Studentesco di Azione Cattolica: cioè io cresco andando una volta a settimana in via Patriarcato. Quindi contemporaneamente mi formo: erano gruppi autogestiti e di studio autogestito! Sono i grandi, quelli dell’ultimo anno di liceo, che tengono il gruppo. E io quindi avevo davanti a me tutta una serie di figure di ragazzi più grandi di me che in quel momento sono stati fratelli maggiori che io non avevo, perché la sorella maggiore ero io. E questo dell’Azione Cattolica a me è sempre piaciuto, cioè il fatto di dire che i ragazzi hanno sempre avuto la mediazione di qualcuno che non era genitore ma che ti dava la stessa formazione ma dalla tua parte, perché lo vedevi proprio come un fratello più grande.

Sono stati anni cruciali. E per fare tutti questi incontri in via Patriarcato, passo in mezzo ai celerini schierati durante le manifestazioni. [...] E passare in mezzo ai celerini non mi faceva paura. ”

E ancora una breve fuga di casa, che liquida in poche parole:

“ L’ultimo anno del liceo è l’anno della crisi, io scappo di casa, una notte, però lo faccio, perché ho problemi in famiglia. “Perché io devo seguire le regole di casa e mia sorella no? Ma cosa siamo, due diverse?” Ma torno e tornando mi ci metto io dentro le regole, alla fine. ”

5.5.4 Figure che lasciano traccia

I maestri, i modelli di riferimento, i miti, i fari, i semi gettati e poi germogliati: la narrazione di Barbara è punteggiata di volti

espressivi e gesti, in alcuni riconosce esplicitamente dei maestri e ad un certo punto esclama: «Beh, mia madre, chi meglio di lei... una delle figure di riferimento è senz'altro mia madre, insegnante (anche i miei figli hanno avuto l'imprinting, perché si occupano di formazione)». E tanti docenti e insegnanti, dalle elementari all'università e oltre, hanno insegnato Barbara, docente di Storia dell'Arte:

“ Insegnare mi appassiona sempre di più proprio per il contatto coi ragazzi, e capisco che lavorando in un museo mi sarei “persa” i ragazzi. Ecco, i miei figli mi han sempre detto che eran gelosi. ”

5.5.5 Luoghi, strade, percorsi, cortili

Dalla narrazione di Barbara emerge la geografia di Padova, le strade percorse a piedi, le piazze, la strada chiusa dove si poteva giocare, i campi in cui giocavano a bande, poi mangiati a poco a poco da una fabbrica, demolita pochi anni fa.

Molto interessante l'esperienza del collegio, per le immagini che legge nella sua mente (alcune poetiche) e per quella scoperta degli spazi chiusi ma enormi:

“ E questo anno di collegio ha una forte ripercussione secondo me nella mia vita successiva perché io scopro questo grande edificio! Non è un posto pauroso ma per me è una scoperta, passare dall'appartamento a queste stanze enormi, corridoi, refettori, vani, e poi capire dove sono tutti, dove stanno le suore. Insomma: una bellissima esperienza il collegio. ”

Anche le strade che attraversa sono cariche delle sue emozioni:

“ Ricordo il tragitto casa-scuola-casa, ogni giorno: non erano stradine, era proprio la strada, con tutti i negozi. Era bellissimo camminare e guardare i negozi e vedere tutto quello che succedeva. ”

I luoghi emergono come istantanee nelle rievocazioni di Barbara, perché spesso è ai luoghi (della casa, ad esempio) che Barbara aggancia ricordi per poterli collocare correttamente nella linea del tempo.

5.5.6 Oggetti

I primi dieci minuti di registrazione sono di “riscaldamento”: l’oggetto da cui prende avvio la conversazione preliminare è il mio smartphone che utilizzo come registratore. Barbara lo mette a confronto con tutti gli strumenti che utilizzava lei (per documentare i progetti a scuola, per raccogliere storie e testimonianze). Entrambe siamo arrivate a questo colloquio non “per caso”, ma guidate da interessi precedenti: io sono approdata all’Università dell’Autobiografia di Anghiari nel 2016, ma già nel 2005 avevo raccolto una storia, lei ha sempre sentito la necessità di salvare il passato (e non solo per esigenze di didattica e di documentazione in un liceo artistico). «Bisogna trovare la maniera di salvare le storie. Perché salvarle? Perché sono belle».

Almeno due elementi abbiamo in comune, quindi, e che emergeranno a tratti nel corso del colloquio, o meglio, sottendono a tutto il colloquio: insegniamo la stessa materia, Storia dell’Arte, e siamo portate e interessate a salvare il passato e le storie.

Anche la narrazione di Barbara contiene oggetti, che sembrano stare tutti dentro il cofanetto Sperlari con cui introduce il colloquio nella restituzione scritta:

“

Quando ero ragazzina si usava regalare dei diari colorati con una serratura e una piccolissima chiavetta... l’hanno ricevuto le mie compagne di scuola e anche mia sorella, ma io no, per i miei segreti avevo invece un cofanetto di latta rossa e dorata munito di lucchettino, che inizialmente aveva contenuto caramelle della Sperlari. ”

Tra i numerosi oggetti con i quali sono intessuti molti ricordi tangibili di Barbara, i più colorati e vividi sono due oggetti rossi in prima elementare: la penna e la bicicletta. Due oggetti che sono due momenti formativi molto importanti: uno strumento di scrittura e uno strumento di libertà come lo è una bicicletta. La penna stilografica rossa, conquistata al termine di una sfida che era anche un traguardo («passare dalla biro alla stilografica entro Natale. Mio padre mi ha regalato una bella stilografica rossa Pellikan, con inciso Barbara Gobbo») e la bicicletta rossa («[...] di quella volta che ci sono andata a scuola, in prima elementare, senza chiedere niente a nessuno»).

5.5.7 La storia di Barbara nella Storia

In ciascuna stagione scolastica di Barbara è presente la Storia: l'alluvione di Firenze, la strage di Bologna, lo scoppio della guerra in Vietnam e, con un più stretto rapporto con la scuola, i Decreti Delegati, una delle più impattanti riforme scolastiche (siamo nel 1975) che, come già accennato, ha un forte impatto anche nella vita formativa di Barbara.

Al momento del congedo, sulla soglia di casa, mi ringrazia: «Mi hai fatto un bel regalo». Le ho dato modo di riflettere, di mettere insieme i pezzi. Dice che sono capitata nel momento giusto, e proprio a lei, e proprio in questo momento della sua vita. La cosa è reciproca, il dono è reciproco.

5.6

Un'intervista tutta per sé

A. Lazzarino

5.6.1 L'incontro

Sono puntuale. Lei è già in ufficio che mi aspetta. È molto elegante. Mi sorride. È una persona riservata. La rassicuro che non c'è nulla che debba dirmi in particolare, che va bene tutto e, soprattutto, che sarà lei a decidere cosa fare di quello che emerge. Sembra rilassata, il colloquio è spontaneo, parla come se stesse cercando, in un archivio tutto suo, le parole precise. Quello che ha da dire, in qualche modo, lo ha già “sistemato”. Forse è solo perché le è capitato di «pensarlo e ri-pensarlo» prima, per altre ragioni. Penso alle parole di Paolo Jedlowski: «la narrazione autobiografica si muove tra due poli: da un lato, tende alla presentazione di sé, dall'altra, alla ricerca del sé»¹¹.

Il tempo scorre piacevolmente veloce, ne tengo traccia senza guardare l'orologio. Mi propongo di non sforare le tempistiche che ci siamo date a priori. Non insisto per avere precisazioni che non sembra volermi dare.

Al termine del nostro colloquio, i saluti sono veloci ma cordiali. Fisicamente esco, scendo le scale, ma la mia mente è ancora immersa nelle sue parole che continuano a risuonarmi in testa lungo il tragitto in auto per tornare a casa. Voglio conservare i ricordi visivi del suo racconto come fermo immagini che mi aiuteranno ad arricchire la sbobinatura che mi propongo di fare a breve per non perderne la freschezza.

¹¹ P. Jedlowski, *Storie comuni*, Messina, Mesogea, 2022, p. 142.

Le parole del mio intervistato, mi appaiono come bolle, direbbe la poetessa Chandra Livia Candiani, che evocano immagini delicate. Alcune salgono in superficie per rendersi condi-visibili ma altre, invece, sono “trattenute”. Sono bolle discrete, misurate, suggeriscono riservatezza, una sorta di gioco di svelamento e nascondimento insieme, come per proteggersi da un’esposizione eccessiva. Il racconto è ricco di significati nascosti. Viene lasciato alla sensibilità di chi ascolta il compito di coglierne le sfumature.

Ricordi che, come bolle evanescenti, si sono levati nell’aria per pochissimi istanti, incuranti della loro scia. Hanno avuto il potere di toccarmi il cuore e lì posarsi per sempre.

5.7 Scuola, speranze e concretezza

M. Santini

5.7.1 L’incontro

Ho rivisto Grazia dopo alcuni anni (era stata la mia Dirigente Scolastica), ci eravamo sentite al telefono e lei aveva accolto, mi è parso senza esitazione, l’idea di raccontarmi la sua storia. Rivedersi è stato davvero emozionante. Lei mi ha accolto nella sua casa con disponibilità e calore, come un’amica!

Incuriosita sicuramente da questa mia bizzarra idea di intervistarla: sembrava non capire di essere stata per me e per tante altre insegnanti un faro nella nebbia.

Eravamo per la prima volta in una dimensione di parità: semplicemente due donne che dialogano su un passato condiviso, una pone delle domande e l’altra risponde, ma libere dai rispettivi ruoli che fino a quel momento avevano caratterizzato il nostro rapporto.

La sua voce era quella di sempre. Il suo sorriso cordiale e accogliente. Cercava le parole adatte per dare forma ai suoi ricordi. Le è costato non poco mettere in ordine alcuni periodi della sua vita. Le sue parole sembrava arrivassero da lontano, come riportate alla luce a poco a poco. Esprimevano la sua voglia di rimettere insieme tanti ricordi ma anche un certo timore di doverci fare i conti di nuovo. Con se stessa è stata lucida e a volte anche severa. Ha ammesso alcuni suoi limiti. Ha minimizzato invece le tante cose importanti che sono nate dal suo lavoro, dal suo desiderio di risolvere i problemi, di coltivare l’idea di una scuola democratica e inclusiva.

5.7.2 Le origini, l'infanzia

Grazia, prima di tre figlie, è nata a San Candido (Bolzano) ma è cresciuta in tanti luoghi diversi, vivendo quasi sempre in caserma perché figlia di un carabiniere; tutta la famiglia seguiva i trasferimenti del padre.

Descrive il suo papà come un uomo ligio al dovere e riservato anche quando aiutava le persone. Un uomo che credeva molto nell'importanza dello studio e del migliorarsi sempre. Cosa che lui ha fatto. La mamma, che proveniva da una famiglia contadina, non aveva potuto studiare ed era andata a lavorare presto in filanda. Aveva una intelligenza flessibile e intuitiva e faceva sempre amicizia con tutti. Era allegra, positiva e anche coraggiosa.

Della vita in famiglia Grazia dice: «non ho ricordi di essere stata picchiata dai miei genitori, né di averli mai sentiti urlare. Perché, a parte l'impegno lavorativo di papà, loro erano per noi e noi per loro».

Dovendo seguire i trasferimenti del padre ha avuto una vita scolastica molto varia, cambiando spesso scuola. Questo ha probabilmente significato non avere il tempo per costruire relazioni significative e continuative con i pari. E spiega anche i pochi ricordi che Grazia ha dei suoi insegnanti e la poca significatività che hanno avuto nella sua vita.

“ Non ho molti ricordi di insegnanti “speciali”. Ma ho dei bei ricordi di Fusine. Facevo la quinta elementare, ogni mattina, insieme a mia sorella Laura, raggiungevamo la scuola facendo una bella camminata per le strade sterrate del paese. Era una gioia far parte del gruppetto di bimbi che si ingrossava man mano che passava davanti alle case abitate. ”

“ Quando ho fatto il passaggio alle medie c'è stato un brutto momento perché, arrivando da una scuola di montagna, ho dovuto adeguarmi ad un ambiente più formale. Ho sempre amato studiare, farlo non mi è mai costato fatica. Ero una bambina obbediente. La cosa più trasgressiva che facevo era provare a fumare nella legnaia quando eravamo a Fusine. [...]

Passando di scuola in scuola, solo a Monfalcone, dove mi sono fermata di più, ho potuto costruire delle amicizie, avere delle compagne di scuola che poi frequentavo anche fuori dall'ambiente scolastico. Ricordo che a quel tempo si studiavano tanto l'Iliade e l'Odissea che a me piacevano tantissimo perché la storia mi ha sempre affascinato. In

compenso ho pianto tanto sul disegno perché pretendevano di farmi fare delle proiezioni geometriche che dovevano essere perfette. Così rifacevo i disegni tante volte, piangendo alla grande! Sono comunque uscita decorosamente dalla scuola media. ”

5.7.3 Trovare la propria strada

Il percorso che Grazia fa per arrivare all'insegnamento non è per niente lineare. Lei avrebbe voluto diventare un perito chimico, ma il padre interviene e orienta la sua scelta in un'altra direzione:

“ Mio padre ha voluto a tutti i costi che io facessi le Magistrali: era convinto che mi avrebbero permesso di avere un lavoro e anche costruirmi una famiglia. Era un uomo molto intelligente e anche molto rispettoso. Ma su questo non c'è stato molto da fare e ho dovuto accettare la sua decisione [...] tutto sommato direi che papà ha avuto ragione! ”

Questa accettazione della volontà del padre si è poi rivelata positiva per Grazia che è presto entrata nel mondo dell'insegnamento, frequentando contemporaneamente l'università fino ad arrivare alla laurea (Materie Letterarie).

In realtà mi è sembrato che Grazia tenesse particolarmente a rendersi rapidamente autonoma economicamente, anche se studiare e lavorare insieme non deve essere stato facile.

“ Quando ho iniziato a lavorare la mia prima sede è stata una piccola scuola di montagna: era una classetta di undici bambini. Andavamo su in quattro maestre dentro una 500. Erano tutte più grandi di me e mi parevano anche già stufe del loro lavoro. Non ho mai potuto appoggiarmi a loro e non mi hanno mai stimolato a fare di più o a fare qualcosa di diverso. Il programma che dovevo fare era abbastanza noioso e non c'erano strumenti adeguati di didattica... quindi toccava a me inventare qualcosa.

Come insegnante il senso del mio lavorare era creare le migliori condizioni perché i bambini imparassero, il provare a migliorare [...] ed è quello che ho cercato di fare sempre [...] era un momento in cui tutti gli insegnanti si iscrivevano al Sindacato, non per propria tutela ma perché nella scuola era in atto un cambiamento, stava nascendo una nuova sensibilità verso alcuni temi (contro le bocciature, contro l'esclusione di chi era più fragile) e in tanti volevamo esserne partecipi. ”

Ma dopo alcuni anni di insegnamento Grazia capisce che non è quella la sua strada:

“ Vedevo degli insegnanti che con i bambini si sentivano completamente a proprio agio e che erano felici. Nel mio rapporto con i bambini c’era un forte senso di protezione e responsabilità, ma percepivo anche un certo distacco. Quando ho capito che mi trovavo meglio a lavorare e a discutere con gli adulti ho pensato che avrei potuto fare il concorso come Direttrice Didattica. ”

In questa decisione c’è tutta la concretezza di Grazia che ascolta il suo sentire e agisce di conseguenza. C’è anche l’idea che fare la maestra non sia un lavoro per tutti e che il sentirsi felici nello stare con i bambini sia fondamentale per essere dei buoni insegnanti.

C’è, inoltre, una prima consapevolezza che nel ruolo di Direttrice Didattica avrebbe potuto maggiormente contribuire ad un cambiamento che lei vedeva necessario. Anche se poi alla fine della sua carriera dirà «nell’ingenuità di quegli anni pensavo che bastasse avere delle buone idee perché la gente le appoggiasse».

5.7.4 Costruire comunità

Grazia, giovane direttrice, muove i primi passi con impegno e determinazione, piena di progetti e di nuove idee da concretizzare. Come sempre attenta a capire le situazioni, i bisogni dei genitori e la necessità di formazione degli insegnanti... ma anche consapevole che fare le cose, *insieme*, aprendo a collaborazioni e ad un agire condiviso, è fondamentale (si era all’inizio degli anni Ottanta).

In quegli anni Grazia si avvicina al Movimento di Cooperazione Educativa. Fondato negli anni Cinquanta da Celestin Freinet, questo movimento, diffuso in tutto il territorio nazionale, si è sempre impegnato nel rinnovamento della didattica e nella costruzione di una scuola pubblica, laica e democratica, con una particolare attenzione alla formazione degli insegnanti e all’integrazione degli alunni svantaggiati. Grazia fa suoi questi contenuti e si sente stimolata e sostenuta dalla rete MCE che aveva un suo gruppo di lavoro anche a Vicenza.

“ Mi trovavo bene anche con alcuni colleghi dirigenti del mio stesso territorio. Eravamo diversi ma eravamo tutti all’inizio della nostra carriera e tutti con tanta voglia di fare. Ci incontravamo per discutere e confrontarci rispetto ai tanti problemi che dovevamo affrontare. È stato positivo, facendo le cose insieme impari tanto. Nel mio lavoro cercavo di essere organizzata: nelle riunioni con le insegnanti preparavo tutto bene, facendo in modo che ci fosse un tempo adeguato per parlare dei vari temi e per prendere le decisioni. Mi pareva importante non sfiorare con i tempi, era orario di lavoro concordato con le docenti! Cercavo poi di non mancare mai alle riunioni di Interclasse (insegnanti e rappresentanti dei genitori) perché ho sempre creduto fondamentale coltivare il rapporto con i genitori, non volevo che avessero l’idea che fossero incontri di routine. ”

Anche negli anni successivi le sfide non mancheranno: dal tempo pieno, all’inserimento di alunni svantaggiati, al progettare una scuola più attenta ai bisogni e ai cambiamenti dei bambini, fino alla riforma della scuola elementare. Tutti passaggi che Grazia ha vissuto in prima persona, cercando di capire e di costruire: con i genitori, ma soprattutto con gli insegnanti, insistendo molto sulla loro formazione ma anche coinvolgendoli in nuove modalità organizzative dove si discutevano tutti i problemi e dove si prendevano le decisioni.

“ Negli anni in cui ho lavorato a Vicenza (gli ultimi della mia carriera) ho provato una nuova modalità organizzativa creando uno staff dove erano rappresentati tutti i plessi dell’Istituto Comprensivo, dalla scuola dell’infanzia alla scuola media. Tutti i problemi e le decisioni dovevano necessariamente passare da lì. Ci incontravamo tutte le settimane e dovevamo per forza arrivare ad una mediazione fra posizioni diverse. Era un confronto molto stimolante, anche se a volte trovare il punto d’incontro costava molta fatica. Le insegnanti che erano lì erano state scelte dagli altri colleghi ed erano motivate ed esperte. ”

Nonostante ciò Grazia, ripercorrendo la sua storia professionale, vede alcuni suoi limiti:

“ Un errore che ho fatto è stato il non capire che bisognava parlare di più, valorizzare di più. Ripenso ai primi Consigli d’Istituto in cui c’era un muro contro muro fra insegnanti e genitori che non ha portato

a niente. Naturalmente anche i genitori avevano diritto ad avere le loro idee, era il percorso da fare insieme che doveva essere diverso. Mi rendo conto di non aver detto abbastanza volte “brave!” alle mie insegnanti, alle persone, quando lavorano bene, glielo devi dire ed io non l’ho fatto abbastanza.

Io credo e spero di avere avuto con gli insegnanti un rapporto di rispetto. Con alcuni anche di fiducia incondizionata. Con altri sono stata un po’ più sulle mie. E questo non va bene, però lo scopri dopo.

Anche se sono sempre passata per autoritaria e direttiva, nel trasferimento da Montecchio a Vicenza ho trovato un ambiente più sereno e stimolante che mi ha permesso di calibrare meglio il mio agire. E questo è stato davvero positivo. ”

Grazia si è sempre dedicata al suo lavoro di dirigente con passione e competenza.

Sicuramente pretendendo molto dagli insegnanti che lavoravano nelle scuole che le erano state affidate. Ma l’impegno era ripagato dal sentirsi partecipi di esperienze educative all’avanguardia, come sperimentazioni importanti, mirate a migliorare la qualità dello stare con i bambini e i ragazzi e anche il servizio alle famiglie.

“ Ho amato molto il mio lavoro, sono una persona concreta che ama fare le cose concrete: quando arrivavo a scuola al mattino e trovavo le supplenze degli insegnanti da coprire, le risposte da dare all’Amministrazione comunale, i rapporti con i Servizi Sociali da coltivare, facevo tutto volentieri perché il mio fare risolveva dei problemi che bambini e famiglie vivevano. Questo mi piaceva, mi faceva sentire utile e stare bene. Diciamo che è un lavoro in cui nessuno ti dice che sei brava o non sei brava. Ma non importa, io ho fatto del mio meglio, se tornassi indietro alcune cose le farei diversamente... però a quel tempo capivi fin lì... l’esperienza aiuta a capire di più. ”

5.7.5 Volti

Poco trasparente dal periodo della sua formazione. Si cancellano i nomi, rimangono solo immagini e ricordi essenziali:

“ A Fusine avevo una maestra che era una comunista sfegatata e ci raccontava che i Russi avrebbero costruito un sistema e che sarebbero arrivati per primi sulla luna con una specie di ferrovia.

Alle Magistrali ho avuto un bravissimo insegnante di storia [...] che ha ulteriormente rinforzato la mia passione. In quel periodo leggevo tantissimo e di tutto. Per esempio leggevo Dostoevskij... cosa può capire di Dostoevskij una ragazza di 15 anni Dio solo lo sa!

Sempre alle Magistrali avevamo una preside che era un generale, pretendeva ordine e disciplina e credeva di controllare tutto ciò che succedeva all'interno del suo istituto. Ma non sapeva e non ha mai scoperto che insieme a varie compagne mi nascondevo nei bagni a fumare, con gusto, proibitissime sigarette sottratte ai genitori. Per tutto il resto ero una studentessa modello. ”

Ma poi arriva il '68 col suo grande fermento che coinvolge operai e studenti. Grazia ha vent'anni, suo padre è andato in pensione e la famiglia ha finalmente una residenza stabile.

Ed ecco che compare la figura di don Ernesto:

“ In quegli anni io e mia sorella Laura frequentavamo un gruppo di giovani molto attivo che gravitava intorno alla parrocchia e che era coordinato da Don Ernesto. Nel gruppo si discutevano i temi sociali e si organizzavano attività di volontariato nel vicino ospedale psichiatrico o all'orfanotrofio di L. Stampavamo anche un giornalino che poi diffondavamo. Eravamo davvero un bel gruppo di ragazze e ragazzi... con alcuni ci frequentiamo ancora. Poi Don Ernesto è morto in montagna. ”

Sul versante lavorativo Grazia ricorda persone che l'hanno aiutata a crescere e ad impostare la sua azione quotidiana prima come insegnante poi come Direttrice. Ancora pennellate rapide, appena poche parole, che però bastano a rendere l'idea:

“ Mi sono iscritta subito al sindacato e ho scelto la Cisl perché c'era G.M. che era un sindacalista che per vent'anni era stato un maestro e di cui avevo molta stima. ”

“ In una delle prime supplenze fatte è venuto a scuola B.M. che allora era solo il nostro Direttore ma che presto sarebbe diventato famoso come scrittore sui temi pedagogici e nello specifico sul linguaggio. Era una persona molto tranquilla e rispettosa, ma un po' intimidiva perché si percepiva il suo spessore. ”

“ Abbiamo formato un gruppo di lavoro misto composto da direttori e insegnanti. Veniva spesso a lavorare con noi P.R. docente dell'Università di Bologna, che ci ha aiutato a migliorare il nostro lavoro sia dal punto di vista organizzativo che formativo. Era la fine degli anni Ottanta e si stava preparando la riforma della scuola elementare che prevedeva il superamento della figura secolare del maestro di classe e l'istituzione di un modulo organizzativo di 3 maestri/e su 2 classi. I bambini e le bambine si sarebbero confrontati con più educatori, con diverse sensibilità e diverse competenze. Era un cambiamento importante che andava gestito con intelligenza aperta e con competenza. Affrontare questa sfida insieme è stato fondamentale. ”

“ Era un momento storico pieno di fermento e la scuola ne era direttamente coinvolta. In quel periodo mi sono avvicinata anche al femminismo e da quel versante ho avuto molto, sia come pratica riflessiva che come formazione. ”

5.7.6 Luoghi, strade, natura

Nei ricordi di Grazia, che seguiva il padre nei suoi trasferimenti lavorativi, Fusine ha un posto molto speciale. Si tratta di un piccolo paese di montagna vicino a Tarvisio dove Grazia fa la scuola elementare.

“ Ci trovavamo in pochi bambini nel pomeriggio e si giocava insieme nei prati e lungo il torrente. Una volta mio padre dovette uscire a cercarci perché non sapeva più dove eravamo finite... aveva preso davvero paura! Ma a parte questo, quella che vivevamo era una situazione molto serena: non c'era la televisione e nemmeno il cinema, però c'era la radio e noi ascoltavamo sempre La Corrida. D'estate arrivava il gelataio e noi sorelle andavamo dalle suore per imparare a ricamare... mi è poi impossibile dimenticare la eccezionale nevicata che un inverno costringe i carabinieri a spalare la neve per farci uscire di casa e andare a scuola! Quella mattina ci trovammo, come i personaggi delle fiabe, a camminare in fila indiana in un cunicolo più alto di noi. E che dire della gioia di slittare in piena libertà nella strada statale innevata e completamente libera dalle auto? Fusine è il luogo che ricordo con più nostalgia. ”

Del suo avere vissuto quasi sempre in caserma Grazia non evidenzia particolari problemi ma sarebbe sicuramente

interessante capire quanto ciò abbia lasciato un segno nella sua vita. Lei ne fa un cenno leggero, legato al periodo dei primi innamoramenti:

“ Vivendo in caserma noi sorelle eravamo molto controllate e non era semplice muoversi indisturbate per Monfalcone se ad ogni angolo ci si poteva imbattere nelle pattuglie dei carabinieri! ”

“ Ho frequentato le Magistrali a Gorizia. Mio padre, timoroso della mezz'ora di bus che avrei dovuto fare – abitavamo a Monfalcone – mi ha messo in convitto dalle suore Orsoline. Il posto era davvero bello, il collegio si trovava in un parco dove, finite le ore di studio, si poteva passeggiare liberamente. Dormivo in una camerata con cinque compagne, però non ho fatto nessunissima amicizia; forse perché ero l'unica che frequentava la scuola fuori. ”

C'è poi il ricordo del primo Collegio Docenti tenuto da giovane Direttrice e fatto «nella terribile palestra di Alte Ceccato!». Grazia si riferisce ad uno spazio poco adeguato ad accogliere tante insegnanti soprattutto per la pessima acustica. Ma forse dalle sue parole traspare l'emozione della prima volta e il desiderio che si potesse compiere in un contesto ottimale.

5.7.7 Relazioni che nutrono

Grazia è cresciuta in un ambiente familiare sereno in cui ciascuno si doveva impegnare a dare il meglio e si sentiva riconosciuto e accolto. Anche il padre, all'apparenza più severo e formale, era capace di comprensione e di rispetto quando le figlie maggiori (Grazia e Laura), in piena onda sessantottina, andavano a volantinare davanti alle fabbriche. Ecco come Grazia descrive il suo rapporto con Laura:

“ Io e Laura avevamo la stessa cerchia di amici, avevamo un buon rapporto, non litigavamo mai. E se lei mi rinfaccia di averle conficcato la forbice nella coscia (avevo forse cinque anni) io continuo a sconfessare la cosa. Avevamo un rapporto di grande condivisione, ci piaceva andare insieme al gruppo studentesco e a dare una mano alle varie associazioni. Stavamo insieme come delle amiche. Lei era un tipo da tanti morosi, io invece sempre perbenino... che sbaglio! ”

Anche nella famiglia che Grazia ha poi formato con Ugo (hanno avuto tre figli) lo stile educativo sembra essere lo stesso: serietà nel gestire i propri impegni, comprensione e condivisione, capacità di confrontarsi nella diversità di carattere e di opinioni.

Ecco come Grazia presenta i suoi figli:

“ Sono tre fratelli che vanno d'accordo e sanno affrontare eventuali divergenze senza litigare... a questo io ho sempre tenuto tanto! Sono ovviamente diversi e sono bravi, ciascuno a modo suo. Fanno seriamente il loro dovere. Emanuele purtroppo è molto pignolo, ha preso da me! Marta con tre figli ha poco respiro... cerco di aiutarla ospitando spesso a casa i nipoti. Valentina, per cui so di avere un affetto speciale, è la più piccola ed è la mamma di Gabriele, l'ultimo arrivato in famiglia. Quanto coraggio ci vuole per mettere al mondo un bambino ora? Un coraggio di ferro! Dal punto di vista degli stimoli so di aver dato loro il meglio che sapevo e che potevo, per aiutarli ad imparare e a crescere bene. ”

Infine Grazia racconta di una recentissima gita fatta a Firenze, tutti e cinque insieme, per festeggiare il matrimonio di Emanuele:

“ È stata una esperienza significativa e illuminante: mi sono ritrovata davanti agli occhi una fotografia dove i miei figli erano piccoli e mio marito ed io li portavamo ai musei, a visitare le città e facevamo il programma di quello che si poteva vedere; per strada era tutto un "attenti alle macchine... dammi la mano". Ecco, ora, nel nostro stare insieme a Firenze, ho visto chiaramente che si sono invertiti i ruoli, e che i nostri figli fanno con noi esattamente quello che noi facevamo con loro. Con lo stesso affetto e la stessa cura. Che bello! ”

5.7.8 Fili rossi

Mi sono chiesta: qual è il filo rosso che attraversa la storia e la vita di Grazia? C'è la passione per la scuola, il volere sempre il meglio per bambini insegnanti genitori, la capacità di costruire, anche a partire dalle esperienze negative; c'è il coraggio di avere relazioni autentiche, c'è il pensare al futuro possibile e ai passi da fare per arrivarci. C'è l'entusiasmo che permette di raccogliere una nuova sfida. Certo c'è anche la fatica di conciliare la vita familiare con un lavoro così impegnativo. E ci sono le

delusioni e a volte anche la sofferenza quando non si è compresi o non si è in grado di comprendere.

Credo che il filo rosso che ha attraversato la vita di Grazia sia tutto questo insieme, cioè la visione di un bene più grande che lei ha sempre cercato di concretizzare.

5.8 Ricordo, come un sogno

G. Suriano

5.8.1 L'incontro

Ho incontrato il professore Verardi in biblioteca. Quella del mio piccolo paese, in Puglia, dove sono tornato e che tengo aperta alla comunità come volontario.

O forse ancora prima in un incontro presso la Pro Loco. Sì, forse era la volta in cui si stavano organizzando dei trekking nelle campagne circostanti, lungo stradine e tratturi che portano a chiesette e costruzioni rurali come le *pajare*. Lui sarebbe stato il cicerone della compagnia di partecipanti che si stava già formando.

Abbiamo concordato un incontro. Ci siamo fidati un po' l'uno dell'altro. Io della sua generosità. Lui credo del mio ascolto rispettoso e interessato.

Accogliere il suo racconto per me è stato fare un piccolo viaggio a ritroso nella storia locale del paese. I suoi ricordi che parevano un sogno aprivano finestre nel passato da cui si affacciavano volti o da cui potevi guardare dentro case, luoghi, oggetti, famiglie...

Quella che si definisce storia sociale passa attraverso queste testimonianze. Queste storie minori, si direbbe, che poi attraversano la Storia.

Il suo rimembrare lungo la linea tematica delle memorie scolastiche e formative ha incontrato momenti della propria vita familiare e di comunità che talvolta si discostavano dal focus dell'intervista ma che hanno arricchito di saperi e immagini la sua testimonianza.

“ Mi chiamo Vincenzo Verardi, sono nato a Presicce il 16 dicembre 1948 in una famiglia con 6 figli: 4 maschi e 2 femmine. Mia madre era casalinga e papà faceva un po' di tutto nel campo agricolo. Rimondava le olive portando con sé una squadra di rimondatori, poi le raccoglieva. Durante il periodo estivo si interessava anche del grano, così come si interessava anche di altra gente che non poteva andare in campagna. ”

Dopo le prime parole sono già catapultato nella casa di una famiglia numerosa che vive del lavoro e dei frutti della terra. Sei figli. Tutti scolarizzati. Addirittura 4 laureati. La prima sorpresa.

Lui nato nel 1948. Primogenito. In quegli anni così lontani del dopoguerra dubitavo che la formazione scolastica non fosse riservata ancora solo all'aristocrazia dei titoli nobiliari e alla ricchezza dei latifondisti. E invece nella famiglia Verardi le cose sono andate così. Per merito della mamma sembra confessare il professore (ndr, per me rimane il professore fuori e dentro l'intervista):

“ Io sono andato all'Università perché la mamma ci diceva che dovevamo studiare. A lei era rimasto il dispiacere di non averlo fatto. Andava bene a scuola, le piaceva studiare, ma dopo la quinta elementare non è andata avanti. Perché poi le morì la madre ed essendo loro una famiglia numerosa... così lei ha sempre insistito... mio padre, diciamo così, era più "materialista" poiché più legato alla vita contadina e allora considerava lo studio una cosa quasi d'élite. ”

Il racconto parte dalla sua infanzia e subito si infittisce di numeri e di descrizioni dettagliate dell'ambiente, degli oggetti, dell'abbigliamento, degli odori e sapori di una classica giornata di scuola dell'epoca.

“ Le suore ci davano da mangiare quasi sempre minestrone e pasta, non so se mettevano dentro anche qualche volta un pezzo di carne o formaggio. Ognuno aveva una specie di gavetta rettangolare con una manichetta che si chiudeva.

Non c'era la merenda. I più fortunati si portavano da casa i fichi secchi con le mandorle dentro.

Questo succedeva anche alle elementari. Ti riempivi le tasche di fichi e te ne andavi a scuola. Se eri fortunato erano quelli con le mandorle, altrimenti quelli del *padale* [contenitore di terracotta usato per conservare cibi secchi, N.d.A.]. Quella era la colazione e il pranzo, finché non tornavi a casa.

Che poi non c'era neanche il pranzo a casa: tutti erano contadini e tornavano a casa dai campi alle 4 o alle 5 del pomeriggio e allora generalmente la famiglia mangiava tutta insieme a quell'ora, faceva un pasto unico.

A colazione pochi si potevano permettere il latte, altrimenti pane e pomodoro. E poi la mattina presto i contadini, prima di andare a lavorare,

per affrontare la giornata talvolta mangiavano la *scurdijata* un piatto tipico di alcuni paesi del Salento composto da pane rafferma fritto e poi mischiato a legumi e verdure, rape o cicorie, rimaste dal giorno prima. ”

Penso alla mia di merenda a scuola. Che era fatta prima di panini all'olio con pomodori e olio. E poi le merendine del Mulino bianco. Ma soprattutto ho un ricordo olfattivo dei miei primi anni di scuola. Quello dell'odore che si sprigionava quando un mio compagno di classe apriva la carta oleata che custodiva una focaccia alta al pomodoro comprata ogni santo giorno dal forno che aveva sotto casa.

Un ricordo dei sensi che è rimasto potente. Denso.

Il professore va avanti e ci restituisce altri oggetti e nuovi fotogrammi, che emergono a tratti sfuocati altre volte nettamente definiti, come un'immagine presente, nitida e chiara dinanzi agli occhi:

“ Anche alle elementari si andava col grembiule, anche se non tutti lo avevano.

Grembiule nero, col colletto bianco. Con il fiocco in alcuni casi. Poi c'era gente che veniva con la giacchetta, quelli che non si potevano permettere di farselo cucire su misura. Comunque non era obbligatorio. Io ho le foto delle scuole elementari e parecchi erano senza.

[...] Ricordo che la cartella delle scuole elementari era di cartone rigido, pressato. Dello stesso materiale, anche se più sottile, con cui si facevano le valigie di una volta. Aveva una fibbia con cui si chiudeva davanti. Ci si metteva il libro di lettura e quello di matematica o il sussidiario. I quaderni, la matita, la penna, la gomma... in classe c'era ancora il calamaio. La biro non c'era ancora o era un lusso per pochi. I banchi erano provvisti di un buco per il contenitore dell'inchiostro. Il bidello passava una volta alla settimana e lo riempiva.

[...] I libri non te li forniva la scuola. Dovevi comprarli. I quaderni erano, ne ho trovato uno di recente, con la copertina cartonata nera e con i bordi rossi. Poi arrivarono quelli con le immagini. Ne ho trovato tempo fa uno con ritratto in copertina Ettore Fieramosca in battaglia. Altri con immagini di paesi orientali come la Cina. ”

Spesso nelle sue parole si fa riferimento alle diverse condizioni di vita delle famiglie dell'epoca. Alla possibilità di frequentare la scuola e di far valere il proprio diritto all'educazione. Un diritto di cui diveniva più popolare il suo valore, il suo significato.

“ Quando ero piccolo ricordo che per l’asilo io sono andato alle suore, non c’era un asilo pubblico. Bisognava pure pagare qualcosa. Tipo 200/300 lire al mese, non lo so... però c’era una somma da pagare. In effetti non tutti i bambini andavano all’asilo, diciamo che ci andavano i “privilegiati”. Sia perché soldi non ce n’erano, sia perché poi uno andava a lavorare. ”

“ Per tornare alla scuola di quegli anni, io ricordo che quando ero alle elementari la scuola media era parificata, non pubblica. Un amico mi disse che si pagava una retta di 3000 lire al mese.
Io finii le scuole elementari e mi potetti iscrivere l’anno successivo alle scuole medie di Presicce poiché non si pagava più, essendo pubbliche e gratuite. Altrimenti io sarei stato costretto ad andare da qualche parte dove non si pagava, tipo l’avviamento o la scuola di Alessano. ”

E il tema dell’accessibilità viene ribadito e raccontato nella descrizione dei vari passaggi formativi successivi alla scuola elementare. Quando la scuola media diviene pubblica anche nel paese in cui vive. Quando le scuole superiori divengono frequentabili poiché non troppo distanti e servite dalla mobilità su rotaie. Quando poi arriva la possibilità e opportunità di andare all’Università perché ci sono delle facoltà che vengono aperte anche nella più vicina Lecce. Quando il diritto allo studio offre l’occasione agli studenti meno facoltosi di avere un sostegno economico oltre allo stretto necessario del vitto e alloggio.

“ Io ero il più grande e il primo a laurearmi in famiglia. Sono stato all’Università e mi sono mantenuto da solo. Ho preso sempre il pre-salario che ti permetteva di stare all’Università. Ti davano 500.000 lire all’anno. Sono stato alla casa dello studente di Roma per 3 anni. Il primo stetti in affitto.

Di queste 500.000 lire loro si prendevano 15.000 lire al mese per l’affitto della stanza alla Casa dello Studente. In questo era compreso il lavaggio della biancheria. Settimanalmente lasciavi un sacco vicino alla porta. Dopo 2/3 giorni ti restituivano la biancheria pulita.

La casa dello studente era fatta con 20 stanze per piano, in delle torri... ti davano una stanza da solo. E avevi il bagno in comune con tutti. Però nella stanza c’era il lavandino dentro.

Eri privilegiato perché ti davano la colazione, c’era una sala dedicata. A parte c’era una sala dedicata. ”

E così il racconto arriva agli anni dell'Università. Quelli dello sradicamento. Del viaggio.

Dell'incontro con una città enorme e complessa come Roma. In anni di cambiamenti e rivoluzioni. Di conflitti e di corpi investiti di coraggio e sfrontatezza.

Il professore vive quegli anni con una determinazione concreta. Si fa quel che si deve fare. Si partecipa a quell'esperienza poiché questo la vita gli ha proposto. Senza eccessi ideologici, senza le paure di un'inadeguatezza provinciale. Un atteggiamento che colgo con sorpresa e ammirazione.

“ Era il '68 quando arrivai a Roma, perché persi un anno a Lecce. A Roma trovai già il movimento del '68. C'era già stata Valle Giulia, nel maggio del '68 se non sbaglio. Partii da Presicce con un amico. Ci assegnarono la casa dello studente, a me e a lui. L'anno prima eravamo stati in affitto.

Arrivammo a Roma con la sua macchina, una Bianchina, carica delle cose che dovevamo portare per vivere. Era una Bianchina familiare. Con quella suo padre andava in giro a vendere stoffe.

Appena arrivati sentiamo che era stata buttata una bomba a Milano. Era la bomba di piazza Fontana. Così io andai in stazione per comprare il "Paese Sera", che all'epoca c'erano dei giornali che uscivano la sera.

Nonostante avessi solo 19 anni e provenissi da un piccolo paese di provincia del Sud il mondo che trovai a Roma non mi spaventò. Non mi sono mai spaventato. Non mi sono mai posto drasticamente da una parte o dall'altra. Il mondo è tanto grande che c'è posto per tutti. Del resto il '68 cos'era? Era l'ansia di cambiare. ”

Terminata l'Università giunge il momento della scelta sul futuro. Qualcosa che indirizza forse più di altre molti anni a venire. Prospettive di realizzazione, di solidità economica, di relazioni amicali e familiari.

C'è la rinuncia a una possibile carriera accademica. C'era da portare subito dei soldi a casa. C'era da fare studiare i fratelli e le sorelle più piccole. C'era da aiutare la famiglia. C'era da restituire un po' del ricevuto.

Dopo la pausa del servizio militare arriva la chiamata per insegnare in Lombardia. Ancora lontano da casa. Ancora un'esperienza vissuta con uno sguardo sul presente, maneggiando nuove emozioni e provando su di sé la responsabilità dell'insegnamento, del condividere saperi, dell'assistere alla crescita sghemba dei giovani. Verso cui il professore nutre un sentimento di rispetto, affezione e fiducia.

Forse non era la sua vocazione. Certa era la sua attitudine per le materie che insegnava.

“ Ho insegnato matematica e scienze per 32 anni. Era la mia passione, un mio talento. Da sempre. Non per vantarmi, ma alle scuole medie ero quello che la maestra mi metteva sulla cattedra per fare il compito, altrimenti lo finivo per primo e poi lo passavo agli altri. I miei primi anni di insegnamento furono belli. Anche se, come sempre quando inizi un lavoro, c'è sempre la paura, l'ansia, si dice «sentirsi un pesce fuor d'acqua». Poi io sono stato sempre molto riservato. Non timido, che la timidezza poi è un'altra cosa. Io mi sono trovato nelle condizioni di poter andare in pensione dopo 19 anni, 6 mesi e un giorno. Però non ci sono andato. Mi piaceva insegnare. E al contempo lavoravo come geologo con regolare autorizzazione rilasciata dal preside.

[...] La mia più grande soddisfazione è stata il rapporto con i ragazzi. Ancora mi salutano con affetto per strada quando ci incrociamo. Ero severo con loro solo quando ci voleva. Forse per questo mi volevano bene. Mi hanno sempre rispettato. Non facevo loro grandi discorsi. Quando entravo nella loro classe per la prima volta dicevo: "Voi siete 30 ragazzi. Io sono il vostro professore di matematica. Quello che vi chiedo è prima di tutto di rispettarvi fra di voi. E poi il rispetto per l'insegnante. Perché io, se non mi rispettate ho la possibilità di punirvi. Il compagno, invece non si può difendere. Perciò se vedo che qualcuno fa un'azione su un compagno si deve aspettare una punizione. Peggio che se si fosse comportato male con me". E questo discorso l'ho fatto sempre all'inizio di ogni anno. Eccetto il primo anno, perché avevo più paura di loro. ”

Ancora, pochi idealismi e romanticismi nel suo fare. Ma un'etica del giusto e necessario che mi sembra abbia accompagnato il suo vivere. Colorato da una tenace curiosità per ciò che resta da conoscere, da sapere, da vivere. Tanto da rispondermi così alla domanda finale sulle sue aspettative sul futuro: «Alzarsi al mattino e poter dare priorità alle cose che ti fanno stare bene e ti possono rendere felice».

Ricordo, rileggo e riascolto le parole raccolte dalla testimonianza del professore. Mi resta la rivelazione di una sorprendente sincronia nel suo percorso formativo. Come se il suo desiderio di sapere e la sua età si fosse accordato con un processo di allargamento del diritto allo studio che interessava parti di popolazione sempre più larghe. Come una fatale predestinazione. Inizialmente inconsapevole, ma che ha trovato la sua conferma negli anni trascorsi dietro alla cattedra, accanto alla lavagna

riempita di formule e numeri. Numeri tracciati con gesso dando le spalle a generazioni di ragazze e ragazzi cui ha rivolto uno sguardo di consapevole umanità ogni volta che ha smesso di scrivere e si è voltato per incontrare i loro volti. Gli stessi che ancora oggi gli tributano un'affettuosa gratitudine.

Profili biografici degli autori

Claudia Benigni

Biglietto da visita.

Ne ho avuti un buon numero in questi quasi quarant'anni, di biglietti da visita, sempre con il logo blu in alto a destra, una volta addirittura stampato in oro su un cartoncino delux color crema. Sotto, il mio nome e cognome e "il titolo", più o meno lungo, più o meno comprensibile, rigorosamente in inglese e che cambiava ogni quattro-cinque anni, la durata media del general manager che parossisticamente arrivava, disfavva e se ne andava. Pagine d'agenda tracciate su e giù per l'Italia e per mezza Europa. Tante levatacce, treni presi e aerei persi, storie di malattia e di cura, di studio e stupidate, di prove ed errori, di occasioni e rinunce, decine di facce incontrate fino a confondersi e rare amicizie, per fortuna qualcuna rimasta. In questa frenesia di lavoro randagio il mio ancoraggio è stata la mia famiglia e la mia cagnolona Blanca, mitigatrice di malinconie e grande dispensatrice di coccole, sì proprio così, lei a noi. E poi i tanti libri, usati, scambiati, disseminati... il pane quotidiano mio e di Ricky; la nostra casa ne è piena: ci sono gli americani, i russi, l'Europa e mezzo Sudamerica e tutti quelli di montagna, poi "i miei scaffali" con la medicina narrativa, con le scrittrici-maestre-di-vita, e ancora i "pallet colorati della LUA" pieni di diari e di autobiografie. Ecco, proprio la "Libera" - ah, che nome... che apre, che accoglie! - sì, la "Libera" che ci aiuta a dipanare quei ricordi che qualche volta si sono fatti intricati e che ci sollecita a ritrovare i passi su un sentiero - quello del vivere - che a volte è stato (o è) impervio, pieno di sassi, sgangherato. E così, con le mappe di *Graphein*, *Morphosis-Mnemon*, *Biblos* - e quante altre ce ne saranno in futuro - ho riaggiustato le mie scarpe un po' rotte (senza buttarle), ho riorientato la mia meta e incontrato man mano nuovi e preziosi compagni di viaggio. E da qui, da questo nuovo sapere, la mia scelta di saper (cosa) fare, non smettendo mai d'imparare a saper essere: nel volontariato al Circolo dei

Narratori, nella conduzione di laboratori di Medicina Narrativa, nel lavoro ai gruppi di lettura e scrittura autobiografica, al club delle lettere scritte a mano, fino a concedermi il tempo per camminare tra i boschi e abbracciare gli alberi. Adesso ho un nuovo biglietto, è semplice, fatto a mano e descrive quella che sono e quello che amo fare, soprattutto racconta del mio nuovo tempo: Claudia, cammino e raccolgo storie.

domenicacbenigni@gmail.com

Roberta Berti

Sono nata a Padova nel 1968, vivo a Piove di Sacco, sposata con Giuseppe e mamma di due figlie: Chiara e Anna. Tra qualche mese anche nonna. So ascoltare e comprendere gli altri, lo considero un dono. Ho incontrato persone che mi hanno aiutata a capire cosa sia la solidarietà, la condivisione, l'amore fraterno. Nel 2015 partecipo, per caso, ad un Atelier di scrittura autobiografica e questo percorso mi porta a guardarmi dentro, scrivere e ritrovarmi. Due anni dopo mi dimetto dalla cooperativa sociale in cui lavoravo come responsabile amministrativa da 21 anni, e intraprendo un nuovo cammino. Mi sono iscritta nel 2019 alla Scuola Triennale MnèmosIne della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari: un nuovo mondo di incontri, persone, amicizie, luoghi. Pensieri vaganti e "sentire" si sono trasformati in parole scritte, che svelano, poco a poco, ciò che sei e si prendono cura di te. E tu puoi tornare a prenderti cura degli altri. Laboratori e colloqui narrativi sono diventati il mio fare e so-stare di oggi, cercando di accompagnare chi è alla ricerca come me. In particolare ho intrapreso questo viaggio con dei preti e altre persone del territorio in cui abito.

roby68berti@gmail.com

Mariangela Cauduro

Sono Mariangela Cauduro, vivo a Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza. Ho deciso di iscrivermi ai corsi della Libera Università dell'Autobiografia perché erano anni che frequentavo laboratori di scrittura con passione e soddisfazione. Questo mi è servito moltissimo per capirmi, trovare stabilità e serenità rispetto al mio passato. Scrivere è sempre stata la mia valvola di sfogo, ma scrivere la mia autobiografia è stato uno dei lavori che più mi hanno dato soddisfazione. Mi potrei definire una persona in continua ricerca, con un gran desiderio di conoscere, di osservarmi, di capire il senso di questa nostra vita ed esplorare il mio passato.

Sono counsellor e amo incontrare le persone ed ascoltare le loro storie. Lavoro con gruppi e integro il counselling con la scrittura

per promuovere la consapevolezza e la crescita personale. Frequentare il corso *Morphosis Mnemon* mi ha permesso di usare lo strumento del laboratorio per far parlare la vita delle persone usando l'approccio gentile e rispettoso della scrittura e nello stesso tempo creare momenti molto emozionanti e di grande intimità fra persone che spesso neppure si conoscono.

mariangelacaudio@gmail.com

Daniele Ceddia

Sono fatto di tanti luoghi, tutti quelli in cui ho vissuto e che ho chiamato casa: Milano, Bologna, la montagna, Lodi, Modena, Sesto San Giovanni. Anche tavoli, panchine, strade, giardinetti, materassi, libri, piazze, zaini e soprammobili vorrebbero dire la loro quando, a tentoni, provo a raccontare di me. Sono sempre stato attratto dai margini, dagli angoli dimenticati e da ciò che è non-visto e non-sentito. Siano essi luoghi, oggetti o persone. Forse è per questo che ho scelto di occuparmi di educazione e di fragilità. Esplorare, ricercare, osservare, ascoltare è ciò che, più di tutto, mi muove e incuriosisce. Deve essere il motivo per cui amo camminare all'aperto, in ambiente naturale o cittadino, cercando cose che ancora non so. La Libera Università dell'Autobiografia è un luogo che sento come casa perché carico di emozioni e sentimenti provati, di valori e storie condivise. Qui, sopra ogni cosa, ho vissuto e avuto esperienza di cosa vuol dire cura. Per sapere altro di me o per progettare insieme attività autobiografiche, formative ed educative puoi sempre scrivermi qui:

daniele.ceddia@gmail.com

Chiara Cerri

Nata a Pesaro e residente ad Ancona, le Marche sono la mia regione, la regione al plurale che unisce terre di confine. Sento di corrispondere a questa pluralità.

Laureata in criminologia, playmaker di basket ed escursionista, attualmente sono responsabile di reparto presso un grande negozio di sport. Diversi anni fa sono rimasta piacevolmente imprigionata nella dimensione del *cammino*, dove gli abiti che vesto sono ora quelli della viandante e non più dell'escursionista. Da che ne ho memoria mi hanno sempre affascinato le storie e le parole, se allungo una mano trovo accanto a me un taccuino e una penna. Gli incontri sono il mio motore, e grazie ad un fortunato passaparola sono approdata alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, un luogo dove circola un'energia fatta di emozioni e reciprocità.

Seduta alla scrivania, nel tempo che oggi dedico a dar forma alle storie e alle parole, sono sempre vegliata dalla mia gatta Flò.

chiara.cerri@hotmail.it

Patrizia Dal Zotto

Vivo a Padova, la città che mi ha visto nascere e che mi ha accolta ogni volta che sono tornata dopo viaggi ed esperienze in altre città e Paesi. Con una prima formazione in Storia dell'Arte e un successivo percorso linguistico in lingua ungherese, ho svolto diversi lavori e progetti sempre in ambito culturale e con la scrittura: ho insegnato arte e lingue straniere, ho costruito e proposto contenuti e percorsi museali ed espositivi, itinerari nel territorio in cui risiedevo di volta in volta, e ho lavorato in biblioteca. Ho iniziato il mio percorso alla LUA nel settembre del 2016 con un seminario sull'autobiografia cognitiva. Dal 2017 insegno Storia dell'Arte in un liceo di Padova e continuo a proporre progetti di promozione e valorizzazione culturale con associazioni culturali. In casa mia di libri se ne trovano in ogni angolo, ma i miei preferiti sono tutti "ordinatamente" accatastati su uno scaffale in camera. Sono appassionata di scrittura a mano e di calligrafia storica e le utilizzo come strumenti di lavoro.

A guardare ora dietro di me riconosco il filo nascosto che mi ha condotto fino alla LUA e che continua a sostenermi: lavorare con le parole altrui, ossia fare ricerca, tradurre, scrivere, raccontare, leggere e ascoltare.

patrizia.dalzotto@gmail.com

Antonella Lazzarino

Abito ad Alba (Cn) con mio marito ed è con lui che spero di invecchiare. Prima dei miei tre figli, volevo girare il mondo. Ho potuto farlo solo per lavoro però. Dopo gli anni di studio a Londra e Parigi, nasce l'idea di proporre servizi d'interpretariato alle piccole-medie aziende nel territorio vinicolo piemontese dove vivo: le Langhe. Le parole e le persone sono sempre state al centro dei miei interessi. Essendo stata spesso lontana, ho scritto decine e decine di lettere a familiari e amici (non esisteva internet), oltre a qualche diario per raccogliere sfoghi che non sapevo tradurre nelle lingue che cercavo di imparare. Nell'approfondire il ruolo della scrittura nel processo di autoformazione degli adulti, ho letto anche diversi libri di Duccio Demetrio, scoprendo così l'esistenza della LUA ad Anghiari e mi si è aperto un mondo che, nel gennaio del 2020, ha saputo accogliermi, senza fare domande, in uno dei momenti più bui della mia vita (avevo perso un fratello amatissimo da soli due mesi). Ad Anghiari continuo a tornare. Mi fa bene. Sono nate nuove amicizie, ho scritto molto e letto ancor di più. Il percorso fatto alla LUA in questi ultimi quattro anni mi ha permesso di sperimentare in prima persona le potenzialità delle scritture di sé e indagare i diversi ambiti

sociali e culturali in cui proporli. Scrivere, leggere e camminare sono la mia finestra aperta sul domani che lascia entrare luce preziosa per illuminare diversamente la vita.

antonellalazzarino.words@gmail.com

Mari Santini

Mi chiamo Mari Santini e abito a Vicenza. Sono divorziata e sono in pensione da 4 anni. Ho lavorato per più di 40 anni nella scuola dell'infanzia e stare quotidianamente con i bambini mi ha sempre dato una grande gioia. Mi sono impegnata per una scuola di qualità, aperta, accogliente e rispettosa.

La scrittura ha attraversato e accompagnato tutta la mia vita. Da ragazzina ho iniziato a scrivere diari introspettivi e anche lettere per tenere i contatti con i miei amici durante il periodo estivo. Poi da adulta ho continuato ad amare la scrittura e ad utilizzarla sia per fare chiarezza dentro di me, sia per condividere con gli altri emozioni e riflessioni. Sento che la scrittura mi appartiene più del parlare perché mi dà la possibilità di "pensare" le parole, di scegliere quelle che meglio esprimono i miei contenuti o i miei stati d'animo.

Ho vissuto tre anni in Centroamerica. In quel periodo ho passato notti intere a scrivere soprattutto lettere, spesso a lume di candela a causa dei frequenti blackout.

Frequentare la LUA è stata un'esperienza ricchissima e profonda. Ho ricevuto tanto e ho imparato a conoscermi con una profondità che non avevo mai esplorato.

Ancora la scrittura rimane una presenza quotidiana. Mi piace scrivere di me e per me. Ma mi piace anche utilizzare la scrittura per comunicare contenuti importanti.

Per tutto il resto: amo stare nella natura e camminare, soprattutto in montagna; cerco di vivere in modo sobrio ed ecosostenibile. Cerco di prendermi cura delle relazioni, dell'ambiente, dei beni comuni.

mari.santini@virgilio.it

Giuseppe Suriano

Un po' bibliotecario, un po' operatore culturale.

Metà vita al sud, nel Salento di dove finisce la terra. Metà a Bologna, la città degli studi, della formazione, della scoperta, del lavoro.

Lì si fa largo con forza, e con gli anni, l'interesse per le storie di vita e per le biografie di quella parte di umanità ai margini. In tutti i sensi.

Il lavoro in biblioteca mi concede una lunga e significativa esperienza con un gruppo di anziani fragili coinvolti in un pregevole

progetto di rete a Corticella, periferia del mio cuore di Bologna. Raccolgo le loro storie in un documentario e un libro foto-biografico.

Sento la necessità di avere strumenti e saperi per accogliere e trattare con maggiore cura e consapevolezza le storie degli altri e quelle di comunità. Arrivo ad Anghiari per vivere un percorso triennale con la LUA (Graphein, Morphosis I e II) con la costante sensazione di essere dove mi toccava essere.

Nel frattempo il ritorno a sud, ancora nell'unico luogo che sono riuscito a chiamare casa. Continuo a fare quello che ho sempre fatto, più o meno. Provando a favorire nuove occasioni di crescita personale e collettiva, come il "riChiAmi festival | memoria, storie, umanità, bellezza" di cui sono ideatore/promotore.

giusuriano74@gmail.com

Bibliografia

- V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*, Milano, Rizzoli, 2007.
- R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- P. Auster, *L'invenzione della solitudine*, Torino, Einaudi, 2015.
- F. Baroni, *Leggere ad alta voce contro la dispersione scolastica*, articolo online di «Focus Scuola», 17 novembre 2022. <<https://www.focus-scuola.it/leggere-un-libro-ad-alta-voce-contro-la-dispersione-scolastica/>> (12/23).
- F. Batini, G. Bandini, C. Benelli, *Autobiografia ed educazione. Corpo a corpo con memoria, lettura e scrittura autobiografica*, in «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze», 1, Milano, Mimesis Edizioni, 2020.
- Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.
- C. Benelli, D. Bennati, S. Bennati (a cura di), *Restituire parole. Una ricerca autobiografica a Lampedusa*, Mimesis Edizioni, 2019.
- C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Montemurlo – Prato, Anthology Digital Publishing, 2022.
- E. Borgna, *Le parole che ci salvano*, Torino, Einaudi, 2017.
- J. Bruner, *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma, Carocci, 2002.
- C.L. Candiani, *Il silenzio è cosa viva*, Torino, Einaudi, 2018.
- R. Charon, *Medicina Narrativa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.
- L. Danieli, D. Messina, *A scuola di autobiografia. Graphein*, Milano, Mimesis Edizioni, 2018.
- A. D'Avenia, *L'appello*, Milano, Mondadori, 2020.

- D. Deford, *Quotable Quotes*, Pleasantville (NY), Readers Digest Association, 1997.
- E. De Luca, *Il giorno prima della felicità*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- D. Demetrio, *Raccontarsi*, Roma, Raffaello Cortina Editore, 1996.
- D. Demetrio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto*, Milano, Unicopli, 1999.
- D. Demetrio, *L'educazione nella vita adulta*, Roma, Carocci, 1999.
- D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- D. Demetrio, *L'Intento, un duplice punto di vista*, in D. Demetrio, (a cura di), *Educare è narrare*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012.
- D. Demetrio, *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Milano, Mimesis Edizioni, 2017.
- D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020.
- D. Demetrio, *All'antica. Una maniera di esistere*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021.
- A. Erbetta, *Il tempo della giovinezza*, Milano, La Nuova Italia, 2001.
- L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Trento, Erickson, 2009.
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2023 (I ed. 1968).
- E. Fromm, *Avere o Essere*, Milano, Mondadori, 2018.
- U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- E. Hillesum, *Diario 1941-1942*, Milano, Adelphi, 2012.
- P. Jedlowski, *Intanto*, Messina, Mesogea, 2020.
- P. Jedlowski, *Storie comuni*, Messina, Mesogea, 2022.
- F. Lorenzoni, *Pino Daniele. Viento*, in F. Cappa e A. Villa (a cura di), *Nel segno di una canzone*, Milano, Mimesis Edizioni, 2021.
- E. Madrussan, *Il relazionismo come paideia*, Trento, Erickson, 2005.
- E. Madrussan, *Forme del tempo. Modi dell'io. Educazione e scrittura didattica*, Como-Pavia, Ibis, 2009.
- V. Mancuso, *Etica per giorni difficili*, Milano, Garzanti, 2022.
- P. Michon, *Storie minuscole*, Milano, Adelphi, 2016.
- L. Milani, *Lettera a una professoressa*, Milano, Mondadori, 2017 (I ed. 1967).
- S. Moretti, *Accogliere e rispettare le biografie*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.
- L. Mortari, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015.

- L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Carocci, 2020.
- L. Mortari, *La sapienza del cuore*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021.
- G. Mosca, *Ricordi di scuola*, Milano, Rizzoli, 1968.
- E. Paci, *Diario fenomenologico*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- A.M. Pedretti, *Restituire storie di comunità*, in C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.
- D. Pennac, *Diario di Scuola*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- L. Portis, S. Moretti, *Autobiografia e socialità*, in «Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze», 1, Milano, Mimesis Edizioni, 2020.
- R. Queneau, *Esercizi di stile*, Torino, Einaudi, 1983 (I ed. orig. 1947).
- M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014.
- S. Simard, *L'Albero Madre. Alla scoperta del respiro e dell'intelligenza della foresta*, Milano, Mondadori, 2022.
- R. Vecchioni, *Lezioni di volo e di atterraggio*, Torino, Einaudi, 2020.

